



ISTITUTO DI STUDI
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI

RAPPORTO ITALIA 1991

SINTESI

CONSIDERAZIONI GENERALI

LA RICERCA DI SENSO E LA “SOCIETÀ EVENTUALE”

DI **GIAN MARIA FARA**, PRESIDENTE DELL'EURISPES

Venerdì 8 Novembre 1991. “Le Monde”, il più prestigioso giornale francese, usa accenti durissimi nei confronti dell'Italia. Al nostro Paese viene dedicato un “Supplément Italie” di quattro pagine intere. Una delle pagine è dedicata ad un'intervista concessa da Raul Gardini. Uno dei titoli recita: «La fin du miracle», e l'occhiello ribatte: «La Péninsule doit affronter la rigueur si elle veut jouer dans la cour des grands de la Communauté européenne» (“La Penisola deve affrontare il rigore se vuole stare alla corte dei grandi della Comunità Europea”). L'analisi è spietata e si concentra sul fatto che i famosi “condottieri” dell'economia italiana stanno già battendo in ritirata di fronte all'allargamento del mercato a livello europeo e mondiale a causa della piccola dimensione delle imprese italiane incapaci di sostenere il confronto con i colossi economici che, con facilità, si muovono a livello globale. «Le groupe Fiat seigneur de l'industrie transalpine, apparaît comme l'un des constructeurs automobiles européens les plus fragiles face aux Japonais» (“Il gruppo Fiat, signore dell'industria transalpina, appare come uno dei costruttori di automobili europei più fragili di fronte ai giapponesi”). E si sottolinea che «l'autre pays latin, l'autre péninsule, l'Espagne, affiche des résultats bien meilleurs» (“L'altro paese latino, l'altra penisola, la Spagna, ottiene dei risultati molto migliori”). Un titolo è dedicato anche alle forze armate italiane: «L'armée à l'heure de la réforme et de l'austérité» (“L'esercito giunto all'ora della riforma e dell'austerità”). Per il quotidiano di Parigi, dal punto di vista militare, «l'Italie est rangée au magasin des accessoires» (“L'Italia è classificata come magazzino di pezzi di ricambio”). Giudizio impietoso, degno del più classico sciovinismo, ma che tuttavia, al di là dei toni ipercritici che hanno da sempre caratterizzato l'opinione francese sul nostro Paese, questa volta, più di altre, deve indurci a riflettere. Alla vigilia del fatidico '93 gli sguardi, spesso non particolarmente benevoli, di molti dei nostri partners sono puntati sull'Italia. Se i canali di informazione della politica e della diplomazia informano governi e gruppi dirigenti, i resoconti della stampa contribuiscono a formare presso questi e presso l'opinione pubblica dei diversi Paesi quello che tecnicamente si definisce “l'immaginario collettivo” nei nostri confronti. Per un intero decennio ci siamo forse cullati nel mito della grande potenza. Un mito che ha subito e continua a subire duri colpi dalle analisi di autorevolissime agenzie internazionali e da numerosi centri di analisi degni della miglior considerazione. Queste analisi ci ricordano con una certa regolarità e puntigliosità i limiti e i difetti, di volta in volta, del nostro sistema politico-istituzionale, della nostra economia o la enormità di un debito pubblico che agli occhi dei più appare ormai come irrecuperabile. Quella italiana è una realtà sociale e culturale complessa attraversata da molti elementi diversi e, sfortunatamente o forse fortunatamente, contraddittori. Agli osservatori stranieri non sfugge certo la frequente dicotomia tra valori dichiarati e valori operanti, tra il dettato della legge e la sua pratica applicazione. Spesso però i commentatori stranieri rifiutano ogni interpretazione complessiva, ogni tentativo di lettura che si sforzi di cogliere la cornice entro la quale i fatti accadono. L'immagine che dell'Italia si dà oltre frontiera ricorda quasi un esercizio letterario caro ai viaggiatori del XVIII e XIX secolo alla ricerca del pittoresco in un Paese che oggi è annoverato, a torto o a ragione, fra i Paesi più

avanzati. L'Italia viene vista come un Paese colto e raffinato (arte, cultura, moda, sport) ma non totalmente affidabile (mafia, disfunzioni istituzionali, troppi partiti, addirittura “baby bosses”). È un Paese economicamente rilevante (ma l'imprenditore italiano evade il fisco) e dal comportamento “approssimato” in politica internazionale (la partecipazione alla Guerra del Golfo è stata “all'italiana”). Il contesto politico-istituzionale del nostro Paese viene ancora presentato come un “labirinto fascinoso” ma nessuno sembra peritarsi di chiarirne il perché con l'ausilio dell'interpretazione storica e sociologica. Insomma l'immagine che all'estero si ha dell'Italia, offre una cifra di lettura che mostra un Paese dove domina l'assenza di certezze, di modelli di riferimento e perfino l'assenza di nemici evidenti. Ci troviamo di fronte ad una Europa diffidente che guarda con malcelata preoccupazione alla prospettiva ormai vicina di un rapporto ancora più intenso e stretto con l'Italia. Le analisi delle grandi agenzie internazionali confermano, dati alla mano, la fondatezza di questa diffidenza. Il Rapporto dell'OCSE, diffuso nel mese di novembre, lascia poco spazio all'ottimismo ed esprime critiche senza appello nei confronti del sistema Italia. Alla nostra dirigenza politica viene rimproverata la incapacità di varare misure d'urto, le uniche in grado di risanare l'economia del Paese ed al Governo viene attribuita la tendenza a sottovalutare e ridimensionare la portata e l'ingenza dei problemi. L'Italia è dunque considerata nuovamente “Paese a rischio”, ancor più di quando era scossa dai vistosi fenomeni del brigatismo rosso, ed i richiami dei nostri partners europei si fanno di giorno in giorno più severi, più pressanti. L'approssimarsi della data delle elezioni non contribuisce certo a portare chiarezza ad un quadro già abbondantemente confuso, segnato dagli scontri tra i vertici istituzionali, dalla incapacità complessiva del sistema dei partiti di farsi carico della gravità dei problemi, da una criminalità sempre più dilagante, ma soprattutto dai segni di una crisi economica che già ha colpito il sistema delle imprese e che calerà, in un futuro molto prossimo, sui redditi e sui consumi delle famiglie. I problemi si sommano ai problemi; le emergenze crescono in numero e complessità; restano irrisolti nodi antichi; questioni essenziali per un credibile inserimento dell'Italia in Europa continuano a rimanere senza risposta. Una di queste, forse la più urgente, è rappresentata dalla necessità di adeguare il nostro sistema dei servizi agli standard degli altri Paesi della Comunità partendo da una seria ed efficace riforma, che ormai non può più attendere oltre: quella della Pubblica Amministrazione.

Quando si parla, e se ne parla spesso, dei mali della Pubblica Amministrazione lo si fa convinti di interpretare le ansie degli italiani. Ma non è scontato, in altri termini, che il tema del disservizio della Pubblica Amministrazione coinvolga effettivamente gli italiani. Le difficoltà ad affermarsi incontrate da tutti i diversi movimenti ed associazioni di tutela degli interessi dei cittadini; la scarsa attenzione che in genere questo tema suscita nelle competizioni programmatiche fra partiti, gli stessi problemi incontrati dalle spinte “partecipazionistiche” degli anni Settanta, porterebbero, anzi, a credere che la questione non sia delle più sentite. È facile concludere che nel nostro Paese la “cultura della delega” sia ormai un dato acquisito. Lo scandalo dell'inefficienza della Pubblica Amministrazione non scandalizza più di tanto: o

meglio, siamo tutti pronti a lamentarci quando i treni non arrivano in orario o quando si devono perdere ore ed ore per ottenere un documento che dimostri la propria identità, ma passato lo stato di frustrazione contingente, difficilmente siamo disposti a considerare questi problemi centrali per la nostra critica e scelta politica. La questione della Pubblica Amministrazione non suscita, diversamente da quanto accade in altri Paesi, passioni e proteste che vadano al di là dell'occasione. Viene da domandarsi quanto questa "cultura della delega" faccia ormai parte integrante del nostro modo di essere o quanto, piuttosto, sia un abito imposto a forza ed indossato nostro malgrado. Anche in questo caso non siamo di fronte ad un interrogativo retorico. Da più parti si è sottolineato come la disfunzione della Pubblica Amministrazione sia in realtà funzionale alla produzione di consenso e, più estesamente, ad una "cultura dello scambio" generalizzato. Tutti abbiamo qualche piacere da chiedere e qualche piacere che possiamo fare. Una società, in altri termini, della "raccomandazione", piccola o grande che sia, elevata a modello di sopravvivenza al quale, peraltro, sembra non riesca a sfuggire più nessuna categoria: lo scandalo delle raccomandazioni all'esame di ammissione all'Ordine dei Giornalisti ne è la riprova più evidente. Nei suoi termini estremi questa logica produce il "voto di scambio", ma nei suoi aspetti marginali e quotidiani diventa l'apparato nervoso della nostra esistenza sociale. Perché siamo tanto tranquilli di fronte all'eventualità di ammalarci? Alla fin fine perché conosciamo un amico che conosce un medico. Perché non ci scandalizziamo di fronte ai concorsi truccati? Perché anche noi in qualche occasione ne siamo stati gratificati o ci proponiamo come futuri soggetti beneficiari. Se così non fosse perderemmo anche quel po' di potere che la nostra posizione (una qualsiasi posizione) ci concede. La mappa della società si ridisegna: certo hanno più potere crescente i bidelli, i marescialli o gli impiegati dell'anagrafe che non i generali, i direttori didattici o i responsabili della circoscrizione. Tutto ciò rende più vivibile il nostro quotidiano: basta aggiungere un po' di capacità di sopportazione, un po' di ignoranza dei propri diritti, un po' di fatalismo. Notavamo nel "Rapporto 1989" come in Italia dilaghi ormai un "effetto complicità". Il malgoverno non scandalizza più nessuno, gli scandali non hanno più eco: sono intesi, piuttosto, come il modello al quale, potendo, bisogna attenersi, omologarsi per non "passare per stupidi" o per "disadattati". Le cose quindi sono più complicate di quanto non si creda. La disfunzione della Pubblica Amministrazione crea in Italia situazioni e logiche di potere trasversale che vanno ben al di là della denuncia contingente per i disservizi. La battaglia per una riforma della Pubblica Amministrazione non è, dunque, delle più facili. Più che di una battaglia si tratta di una vera guerra contro un costume generalizzato che crea cultura, economia e consenso politico. Oggi come oggi, del resto, un'Italia dei diritti, un'Italia senza "raccomandazioni" e senza "piaceri" è quasi impensabile, né è chiara la strada per arrivarci. Le leggi sono spesso inadeguate, le amministrazioni impreparate, le radici dei processi di "delega" ben più antichi della formazione dello Stato unitario: ma, al di là di tutto, ci sono stringenti logiche di potere, grande e piccolo, da affrontare. L'italiano critica la mancanza di trasparenza che caratterizza il settore pubblico. Ma la soluzione non viene certo dalle critiche che, se costruttive, sono pur sempre uno strumento di crescita; la soluzione non sembra nemmeno essere rappresentata dalla legge, recentemente approvata, le cui norme dovrebbero "uccidere la burocrazia", ponendo termine alle file, ai timbri, agli inutili palleggi da un ufficio all'altro, da un responsabile all'altro: si tratta della legge sull'autocertificazione e dei

dispositivi giuridici sulla trasparenza amministrativa, che dovrebbero permettere uno snellimento delle procedure burocratiche ed un maggiore respiro in tutti i rapporti tra cittadini e Pubblica Amministrazione. Una singola legge, per quanto efficiente possa essere, non può certo dall'oggi al domani risolvere i profondi mali che affliggono il nostro apparato pubblico. Si tratta di mali troppo radicati, di difficile estirpazione poiché hanno ormai attaccato l'apparato nelle sue "guide mentali", vale a dire nelle convinzioni, nel costume e nel vissuto dei burocrati e dei loro diretti superiori: i politici. Allora quello che, come cittadini di un moderno Stato democratico, dobbiamo chiedere ai nostri governanti, o meglio a coloro che noi deleghiamo alla gestione del potere, è una seria riforma della Amministrazione Pubblica, inserendone le tematiche e le problematiche in un più vasto quadro di riforme istituzionali, elaborando piattaforme normative che migliorino i servizi offerti. Fondamentale appare la separazione della sfera politica da quella amministrativa (costituzionalmente affermata, di fatto disattesa): agli organismi politici deve essere conferito esclusivamente un potere di indirizzo e di controllo, lasciando la reale responsabilità gestionale all'apparato burocratico. Questa separazione di poteri e funzioni dovrebbe permettere il raggiungimento di un più elevato livello di efficienza nell'erogazione del servizio pubblico. Ma da sola non è sufficiente. Quello che occorre è una razionalizzazione delle risorse in relazione ai bisogni espressi dalla collettività. Razionalizzare scelte e comportamenti può condurre ad un "equilibrio di fatto" tra bisogni e risorse. Parlando di rapporti tra cittadini e Pubblica Amministrazione occorre soffermarsi su un altro aspetto di notevole interesse, un fenomeno che è stato definito come la "nuova frontiera della politica degli anni Novanta: la tutela sociale dei diritti. Tutela di diritti e disservizio pubblico sono temi strettamente connessi l'uno all'altro. Il primo è generato dal secondo nel momento in cui il cittadino avverte l'esigenza di munirsi di strumenti di autotutela di fronte alle disfunzioni ed ai soprusi dilaganti nel settore dei servizi pubblici. Ecco quindi un fiorire di sportelli reclami, di associazioni più svariate per la tutela dei diritti, per il superamento delle barriere burocratiche che si ergono tra il cittadino e le Istituzioni pubbliche. Di fronte a questo straordinario proliferare di gruppi ed associazioni sorge spontaneo il dubbio che tutto ciò possa essere strumentalizzato e generare così pericolose disillusioni. Il fenomeno della tutela sociale dei diritti (o meglio della autotutela) nasce sulle ceneri delle tradizionali forme di associazionismo: il partito ed il sindacato. Gli anni Ottanta hanno dimostrato che il cittadino ha ormai perso l'interesse politico (in termini di lotta politico-partitica) e si dirige verso forme di interesse che ricadono nella sfera del privato. Conquista ruolo e spazio l'associazionismo volontario, in cui più genuine e spontanee sono le istanze ispiratrici ed i moventi, a fronte delle "lottizzazioni" e delle spartizioni di potere che sembrano oggi rappresentare l'unico vero interesse dei partiti. Parallelamente si registra una caduta della partecipazione, con conseguente crescita della "cultura della delega" che ha caratterizzato gli anni Ottanta per approdare a quella "cultura del rifiuto" che sembra affermarsi come tendenza del cittadino italiano degli anni Novanta. Una riprova, sotto questo profilo, viene offerta dalla crescente adesione all'istituto referendario che, come tutti ricordiamo, è di natura abrogativa. Non sembra esserci quindi contraddizione tra l'avvento delle associazioni di autotutela e la caduta della partecipazione: i due fenomeni si spiegano reciprocamente, nella misura in cui la sfiducia nel pubblico, ed in quelle strutture associative che ormai sono entrate in osmosi con il "pubblico" (partiti politici), ha portato il cittadino a

ricercare e tentare nuove forme di aggregazione, che si sono automaticamente tradotte in strumenti di autotutela contro le disfunzioni e le angherie che il “pubblico” quotidianamente ci regala. Basta pensare al ruolo sempre crescente del volontariato, all’impegno del WWF e della Lega Ambiente e a tante altre esperienze che sarebbe lungo citare.

Nelle moderne democrazie, il problema del potere non può essere disgiunto da quello della sua legittimazione. Con tutta evidenza, il rapporto tra potere e legittimità non è un elemento accidentale, al contrario esso è un tratto fondante dello stesso vivere democratico. Resta la questione, non certo semplice, dei meccanismi di legittimazione del potere e, anche in questo caso, bisogna prendere atto che, nel giro di pochissimi anni, il tema ha acquistato una diversa rilevanza e ha subito una notevole trasformazione. Definitivamente tramontato il tempo della legittimazione ideologica, non è più possibile riferirsi ai grandi blocchi sociali come a luoghi di consenso. La crescente complessità delle moderne società ha fatto giustizia tanto delle semplificazioni degli schieramenti ideologici, quanto delle interpretazioni riduttive delle dinamiche sociali e delle relative rappresentanze. Per prima cosa, sono venute meno le grandi visioni ideologiche che per decenni avevano funzionato da collante nei processi di aggregazione e costituito il più potente strumento di riconoscimento all’interno dei gruppi sociali. Solo pochi anni fa essere di destra o di sinistra significava molto di più che una scelta di campo politica. Era, invece, un vero e proprio orientamento esistenziale, una bussola che permetteva di posizionare le diverse questioni e di relazionarsi ad esse. In politica interna e internazionale, si sapeva per partito preso da che parte schierarsi e si era in grado di riconoscere le affinità, le distanze e le differenze. Ora tutti sono concordi nell’affermare che la fine delle ideologie deve essere salutata come un ulteriore passo avanti lungo il percorso della modernità. Non sarò certo io a mettere in discussione questa analisi, anche se essa meriterebbe una maggiore attenzione critica, soprattutto quando comincia a fare confusione tra fine delle ideologie e fine degli ideali, perché, e questo dobbiamo ricordarlo sempre, senza ideali le società finiscono per autocondannarsi. In questa crisi nascono e si inseriscono nuove teorie della legittimazione e della rappresentanza, che vorrebbero il potere centrale e periferico destinati a trovare il proprio consenso solo nei gruppi di interesse. Ma gli interessi sono variegati e contrastanti, per cui il risultato somiglia molto di più ad una lotta tra potentati diversi, piuttosto che ad una giusta amministrazione del potere. Il nodo tra interessi e politica resta una delle questioni decisive, proprio per una rifondazione etica dell’agire politico. I diversi proclami di moralizzazione della vita pubblica e delle Istituzioni, saranno allora destinati a restare lettera morta se non avranno la forza di confrontarsi sino in fondo con la corretta rappresentazione degli interessi. Il rischio più evidente è quello di veder crescere, con sempre maggiore forza, le spinte corporative che già si fanno sentire. A prima vista la situazione potrebbe sembrare senza via d’uscita, però, tra ideologia ed interessi, la politica può scegliere una via diversa: quella della rappresentazione dei bisogni. In questa ottica, i vecchi e i nuovi bisogni che segnano la nostra società, possono rappresentare i luoghi di legittimazione del potere e dell’amministrazione della cosa pubblica. Non si tratta di un gioco di parole, sia chiaro, bensì di un completo rovesciamento della prospettiva politica, che sceglie di radicarsi nei bisogni sociali, e non nei raggruppamenti di interessi. In questa direzione, che mi pare fortemente controcorrente, è possibile procedere ad una diversa legittimazione del potere e ad una rifondazione etica della politica. Una rifondazione etica che

appare sempre di più urgente, non rinviabile se veramente si vuole dare alla politica un minimo di credibilità, se non si vuole, insomma, ridurla alla rappresentazione di una divisione manichea tra partito degli onesti e partito dei mascalzoni. Certo, i livelli ai quali i partiti e gli eletti a cariche pubbliche, anche di grande prestigio, ci hanno abituati in questi ultimi tempi mostrano una caduta verticale dei comportamenti. Si chiede ai partiti di cambiare e anche se spesso si fa forte la sensazione che essi siano in definitiva lo specchio di una società che ha gli stessi vizi e gli stessi difetti, è ragionevole attendersi, pretendere segnali seri e concreti di inversione di rotta. In una “società trasparente” dove tutti scoprono tutto (o quasi) di tutti l’esempio assume significati e valenze fortissime. Se, cadute le distinzioni ideologiche, il ruolo dei partiti può ancora avere un senso che non sia solo quello della rappresentazione degli interessi, questo sta proprio nella possibilità di orientare ed indirizzare la società attraverso la manifestazione e la dimostrazione di comportamenti etici. Solo un recupero forte dei caratteri etici della politica può consentire ai partiti ed alle Istituzioni di guidare il Paese verso nuovi equilibri, verso nuove e più attuali forme di organizzazione del consenso e della gestione della cosa pubblica. Se i partiti non sapranno farsi interpreti dei tanti e diversi segnali di disagio e di rifiuto che provengono dalla società, neppure potranno fingersi meravigliati e sorpresi nel vedere intere parti del corpo sociale riconoscersi e collegarsi con le idee, anche le più irrazionali, che alcune “forme organizzate di rifiuto” propongono. Le Leghe non sono, come qualcuno potrebbe pensare, un accidente della storia, un imprevisto nel percorso di crescita della società. Sono, al contrario, il prodotto concreto ed evidente di una incapacità complessiva del sistema dei partiti e delle Istituzioni di mantenere aperti i collegamenti e la comunicazione sui reali problemi della società.

Le ultime consultazioni elettorali hanno confermato, semmai ce ne fosse stato bisogno, la tendenza alla progressiva frantumazione delle formazioni politiche. Cacciatori, automobilisti, leghisti, pensionati, antiproibizionisti, ambientalisti, elenco che potrebbe dilatarsi a dismisura, se si volessero prendere in considerazione tutte le variegate ed imprevedibili realtà locali. Insomma, l’Italia del “particolare” vuole essere rappresentata, e non si fida più delle rappresentanze classiche. Venuto meno il grande collante ideologico che per decenni aveva tenuto insieme le grandi identità socio-politiche, la società italiana esplode, e nel generale disincanto, cerca di ricomporsi a partire dallo specifico delle diverse condizioni e bisogni. La difesa ad oltranza di interessi particolari è certo il segno più inquietante del venir meno dei livelli più alti della mediazione politica e della crisi profonda che attraversa il tema della rappresentanza. Sottovalutare questo fenomeno o anche lanciare anatemi fiammeggianti contro di esso, è un errore madornale, che rischia di rendere ancora più problematica l’intera situazione. La forza delle Leghe non è il risultato di una semplice protesta. Non è solo uno dei tanti segnali di scontento indirizzati ad una classe politica che dà segni di sempre più forte inadeguatezza. Certo è anche questo, ma il problema non si esaurisce nell’analisi frettolosa del voto di contestazione. Se così fosse, la propaganda delle Leghe sarebbe esclusivamente centrata sul tema del malgoverno, sulla corruzione della vita politica, sulla inaffidabilità delle Istituzioni. Ed ognuno di noi sa che, su tali questioni, gli argomenti non mancherebbero di certo. Naturalmente si è fatto un largo uso di argomenti di questo tipo, ma questo lo capiamo tutti, il bersaglio era facile e scontato. Le leghe, invece, hanno tentato un’operazione più

complessa, più efficace di quanto generalmente si creda. Hanno fatto leva sul bisogno di identità delle diverse comunità ed hanno affermato il principio che tale identità deve essere preservata ad ogni costo, poiché essa rappresenterebbe l'unica difesa capace di opporsi al dilagare della immoralità e della confusione. Sono argomentazioni vecchie, ma generalmente funzionano in momenti di grande instabilità sociale e riescono a produrre movimenti di grande forza e durata, che diventano particolarmente pericolosi se alle parole riescono a far seguire i fatti. Ma che ci sia una grande distanza da colmare tra parole e fatti è dimostrato dalla constatazione che i primi gravi scossoni all'interno della Lega si sono registrati proprio quando la moralità di alcuni suoi rappresentanti è stata messa in discussione. Così la confusione (dimissioni, prese di distanza ideologica, espulsioni dal partito, querele) ha colpito anche i Lombardi. È interessante osservare come i percorsi di queste nuove identità propuginate dalle Leghe seguano due tracciati collaudati: da una parte la formazione delle identità per contrasto, dall'altra la riscoperta di simboli attorno ai quali stringersi. Nell'identità per contrasto funzionano diversi livelli operativi, ma il meccanismo è unico. Chi non appartiene al gruppo è sostanzialmente ostile e rappresenta un pericolo per il gruppo stesso. I nemici identificati sono allora il potere centrale corrotto e dilapidatore delle ricchezze prodotte dal gruppo; gli immigrati del Sud che rubano il posto di lavoro agli indigeni; gli extra comunitari che sono fonte di delinquenza e di disordine in ogni senso. Si tratta di una identità sostanzialmente xenofoba, nel momento in cui si pone in rapporto con l'esterno. Rivolto all'interno, invece, il lavoro di costruzione dell'identità procede attraverso la riscoperta e la progressiva rivalutazione delle forme culturali ritenute specifiche: dal dialetto alle feste, dalle memorie storiche al simbolismo arcaico. Le riunioni attorno al intorno al carroccio confermano il tentativo grottesco di riesumare un evento storico per trasformarlo in un mito tecnicizzato e, perciò stesso, pronto ad essere utilizzato per fini di propaganda politica. Dai labirinti urbani per cui l'uomo moderno conosce la forma più dura dello spaesamento si tenta di far rinascere la terra d'origine, in un processo di identificazione che fa ricorso, nel suo momento di fondazione a ciò che, semmai esistito, oggi non esiste sicuramente più. Quello che viene spacciato per autentico è solo una nuova maschera, un'immagine che vive di vita propria, senza confrontarsi più con la realtà. Anzi, trae la propria ragion d'essere dalla negazione della realtà e favoleggia di un tempo trascorso, lasciando credere che il passato possa tornare in vita. Comunque vogliamo considerarle, indipendentemente dalla analisi sociologica, le Leghe pongono alle forze politiche tradizionali problemi che non possono essere rinviati. D'altra parte il mondo politico tradizionale appare sempre più imbrigliato, frenato dalle proprie paure, incapace di darsi nuove regole che siano in grado di restituire vitalità e progetto alla politica e che vadano in direzione del recupero di un rapporto fiduciario tra cittadini e Istituzioni. Regole certe alle quali richiamarsi in situazione di incertezza e di indecisione. Non sto parlando di punti archimedei e certezze metafisiche, ma regole del diritto, dell'economia, della politica e della convivenza civile. Scriveva, a questo proposito, N. Abbagnano: «Nessuna regola, o sistema di regole, dovrebbe rendere impossibile la ricerca di regole nuove o di nuove conferme e messe a punto delle vecchie regole. Questa libertà è la radice di ogni creazione di regole e deve essere anche lo scopo di questa creazione». Il richiamo alla certezza del diritto e alla trasparenza delle regole non vuole essere tanto un generico grido di allarme quanto la rappresentazione di una diffusa consapevolezza che in assenza di tali certezze tutto è possibile ed il disorientamento sociale si

presenta come una deriva, dove sono le correnti e non la rotta tracciata a determinare l'approdo.

Viviamo ormai senza sussulti, senza indignazione, senza capacità di pensarci nel fuoco degli avvenimenti. Gli indovini patiscono le decisioni delle Istituzioni, Istituzioni che sono sempre più distanti, sempre più impensabili. In un racconto, Kafka narra di un messaggio che l'Imperatore ha inviato ad un suo suddito, ma la distanza e le difficoltà sono tali che il messaggio non giungerà mai a destinazione. La condizione post-moderna si presenta sotto il segno di questa disperazione, non solo per i singoli individui, ma anche per la società in generale. I messaggi non giungono a destinazione, e molti cominciano a pensare che anche se esistono molti Imperatori non esista un messaggio. Fuori dalla metafora, si assiste al paradosso che la società della comunicazione globale non riesce ad incanalare i propri messaggi nel percorso inverso alla periferia verso il centro. E quando pure i messaggi riescono a partire, durante il percorso, il clamore sommerge le indicazioni e ciò che giunge ai singoli è solo silenzio o frastuono ed in entrambi i casi si produce smarrimento. Ecco allora la necessità di riattivare le molte possibilità che sono racchiuse nei luoghi periferici del potere e delle amministrazioni. Dobbiamo sempre ricordare, e qualche volta invece lo scordiamo, che il cittadino riconosce le Istituzioni a partire dal proprio vissuto quotidiano e ne valuta la ragionevolezza e la congruità rispetto ai propri bisogni nel momento in cui stabilisce il rapporto. In altre parole, il rinnovamento della politica, della amministrazione, delle Istituzioni e dei servizi deve essere sperimentabile e conseguentemente deve prodursi tanto al centro quanto in periferia. La nuova società, la nostra società reticolare, si confronta con le Istituzioni e con i suoi rappresentanti nel momento in cui esprime un proprio bisogno, sia esso di giustizia, di salute, di lavoro o di cultura. In questo nuovo quadro, acquistano una forte centralità i poteri locali poiché sono i primi ad essere coinvolti nel rapporto con i cittadini. La cultura della partecipazione, quando non è un semplice richiamo d'occasione, può nascere e crescere soltanto nel confronto e nella dialettica quotidiana. È negli uffici, negli ospedali, nelle preture, nei consigli comunali, che i cittadini si ritrovano e scoprono il senso della propria convivenza, dell'essere una società civile, ricca di bisogni, di aspettative, di risposte e di progetti. Quando la periferia del potere è cieca e sorda, prigioniera di logiche complicate, non è più in grado di cogliere la realtà locale e non riconosce i cittadini, i quali a loro volta non riconoscono i poteri locali. Nel blocco di questa dialettica è possibile ravvisare il preoccupante grado di impoverimento del potere, tanto centrale che periferico. Il messaggio non giunge al destinatario ed entrambi restano muti. Alcuni si illudono che il sistema possa perpetuarsi nelle condizioni attuali e trovare addirittura un punto di equilibrio ai livelli cui è giunto. Forse è inutile, ma vale la pena di dirlo. Parlare di società complessa non vuol dire necessariamente prendere atto della rovina della società in generale. Spesso si dimentica che la complessità sociale è solo la sfida che abbiamo di fronte, il gioco che dobbiamo giocare. Ciò significa che deve farsi strada una diversa cultura e un diverso progetto sociale, capace di fronteggiare la novità storica e di reggere il confronto con i molti problemi aperti. Allo stato attuale delle cose, la complessità sembra essenzialmente tradursi in disagio, in un disorientamento che spesso acquista toni preoccupanti. Non si può negare che ci troviamo di fronte al problema della frammentarietà dei soggetti, al problema della pericolosa perdita di senso e di progettualità. Come pure dobbiamo riconoscere che nei luoghi delle contraddizioni sembrano affermarsi delle nuove

soggettività. Si tratta di un dato apparentemente paradossale, perché non sembrerebbe possibile che nelle periferie della società possano coagularsi nuovi soggetti sociali. Eppure, il processo contraddittorio continua ad essere un eccezionale catalizzatore di energie. Il volontariato, gli ambientalisti, i movimenti di autotutela, le associazioni rappresentano tutti i nuclei di soggettività che riescono ad affermarsi nonostante le molte difficoltà. Nella dispersione consumistica e nel mondo amministrativo, la cultura però continua ad essere fortemente antagonista della soggettività. Gli stessi percorsi formativi sanzionano la liquidazione dei soggetti. Torna allora di attualità la tesi di Adorno, secondo il quale, oggi che il soggetto è in corso di sparizione, bisogna ribadire con forza che proprio ciò che sparisce debba essere considerato essenziale. Nei luoghi sociali nei quali con più evidenza emergono i soggetti feriti e sconfitti, dalla tossicodipendenza al baronismo, dal disagio psichiatrico all'immigrazione straniera, tra i malati di AIDS: in tutti questi luoghi sono presenti con forza le iniziative del volontariato laico e di quello essenzialmente ispirato dalla partecipazione alla fede. Alla periferia del mondo, dove vengono ricacciati tutti gli offesi, cioè tutti coloro che con la loro presenza denunciano l'inumanità del mondo e della sua cultura, la soggettività recupera il proprio valore, a partire dall'impegno e dalla quotidiana fatica di ricomporre una cultura della solidarietà. È come se, a contatto con la più drammatica consapevolezza della liquidazione dei soggetti, divenisse urgente ripensare la propria e altrui soggettività. Appare evidente che non possiamo più continuare a misurare il valore del mondo con la quantità di belletto che copre i segni dell'avvizzimento. E neppure con l'insopportabile fatica di trascinarci da una festa all'altra, senza soluzione di continuità, con il cominciare a pensare alla Pasqua non appena è finita la festa del Natale, con la lunga coda di riti oramai strumentali. Ci troviamo di fronte ad una società mutila e sostanzialmente schizofrenica. Mutila perché nei fatti opera l'esclusione di un gran numero dei propri componenti relegandoli ad un ruolo marginale; schizofrenica perché continua a praticare il vizio delle buone intenzioni a parole e delle pessime pratiche nei fatti. Tutto il tema della solidarietà sociale si scontra con la pratica della indifferenza e del cinismo. Non cogliere questo venire meno progressivo dei valori della convivenza civile, significa consegnarsi all'emergere di una nuova barbarie. E neppure serve a nulla lamentare la fine della soggettività, quando oggettivamente tutte le forze concorrono ad agevolare la liquidazione. Il mondo amministrativo non ama gli individui. Desidera soltanto eliminare le complicazioni al suo corretto funzionamento. E per questa ragione bisogna guardare nei luoghi dove la grande macchina si inceppa per ritrovare gli uomini impegnati nella costante ed interminabile ricerca delle ragioni del proprio essere. Sono tanti, troppi ormai gli snodi fragili con i quali questa nostra "società del benessere" è costretta a confrontarsi. Si ha la sensazione di aver sprecato molte delle opportunità che la forte crescita economica degli anni Ottanta ci aveva pure offerto. Ora all'inizio degli anni Novanta siamo costretti a fare i conti con una serie di problemi non avviati a soluzione per tempo, con tanti nodi che vengono al pettine in un momento in cui, passata l'euforia, bisogna prendere atto di una realtà che non concede più grandi margini di manovra. Il debito pubblico ha raggiunto ormai livelli insostenibili, la congiuntura economica non promette niente di buono, anzi ci fa intravedere un orizzonte di sacrifici e di rinunce. Il futuro che già preoccupa chi pure non dovrebbe avere particolari timori si presenta pieno di incognite e di incertezze per coloro che non riesco a trovare sicuri punti di riferimento già oggi, nel presente. Le "categorie deboli" cosa

potranno ragionevolmente attendersi? È strano, si "scopre il sociale" proprio nel momento in cui si può concedere meno attenzione, mentre le regole dell'economia vorrebbero imporre tagli e restrizioni che comunque finiscono per colpire coloro che non hanno mai avuto molto. Il rischio è che si giunga a considerare zavorra, pesi morti coloro che non sono in grado di produrre, che non hanno potere da far valere nella grande contrattazione sociale. Cosa faremo degli anziani, degli handicappati, dei feriti dalla droga, dall'alcool, dalla solitudine? Quale futuro avranno i nostri giovani in una società che non è mai riuscita a proiettare se stessa nei propri figli, che non riesce ad immaginare un mondo senza se stessa, impegnata a consumare tutto con voracità senza preoccuparsi di ciò che lascerà a chi verrà dopo? I figli dei nostri nipoti abiteranno case che noi non conosceremo, vivranno in posti e modi che noi non sappiamo e neppure vogliamo immaginare, ma che avremo contribuito a creare più nel male che nel bene. Ecco una grande emergenza: quella dei giovani, degli uomini che domani ci giudicheranno pensando all'eredità che avremo saputo lasciare loro. Sono giovani che per molti aspetti ci somigliano: vogliono tutto e subito. Qualcuno di ha definiti se non con disprezzo sicuramente con fastidio, "now generation", generazione dell'immediato, pensando che i figli abbiamo l'obbligo, il dovere di essere migliori dei padri che non sentono il dovere di essere migliori dei figli. Ma così non è.

In tempi di veloce cambiamento sociale e tecno-economico, la questione giovanile si pone in termini di trasformazioni, ma anche di costanti. Tra queste ultime, vanno annoverati senza dubbio i temi generazionali ed esistenziali che hanno percorso la gioventù delle generazioni di questo secolo. Tuttavia, l'ampiezza delle trasformazioni alle quali ha assistito un cittadino italiano che oggi ha novant'anni è tale da aver mutato i termini con cui si usa porre i temi costanti della questione giovanile. Ad esempio, sul piano generazionale appare evidente il declino dell'ereditarietà (ricchezza, lavoro, status sociale, valori, ecc.) a favore dei criteri tendenzialmente impersonali (burocrazia) e universalistici (democrazia) che oggi regolano il rapporto tra genitori e figli. Ci troviamo oggi di fronte ad una società più ricca e aperta, meno condizionata dai vincoli di chiusura propri dell'ereditarietà. Ma anche il tema esistenziale prediletto e ossessivo tra i giovani è mutato. Persino la natura umana pare attraversare una fase di intensa trasformazione sotto l'influenza dello sviluppo della società mediale e tecnologica. I giovani attuali sono i primi italiani nati e cresciuti come video popolazione, il cui futuro è legato pesantemente agli scenari condizionati dai vincoli che già da oggi la crescita tecno-economica pone allo sviluppo umano. Nasce così la questione giovanile come problema di giustizia sociale, come tema imprescindibile per l'attuazione di una società giusta. L'indebolimento dei rapporti tradizionali del mondo agricolo e poi industrialista che avevano caratterizzato il rapporto tra le generazioni fino agli anni Sessanta ed il crescente peso della tecnologia nella vita sociale e lavorativa rafforzano l'attuale egoismo adulto, che preso dalla voracità edonista non si cura dello stato in cui consegnerà il mondo, la società e la natura alle attuali giovani generazioni. Nasce quindi il problema delle disuguaglianze tra generazioni, con i giovani categoria debole per sistemi educativi, chances di lavoro, esclusione e distanza dalle Istituzioni, emarginazione dalle politiche sociali. Allora la questione giovanile deve essere innanzitutto vista in questa fase in cui la società italiana si va trasformando da industrialista e modernista in mediale e tecnologica, ricca di nuove disuguaglianze, tra le quali acquista peso quella tra generazioni. Tra i giovani troviamo perciò le ferite provocate dalla scomparsa delle grandi

ideologie e subculture moderniste e lo sconcerto diffuso verso l'ampio ventaglio di valori e pseudo-valori proposto dai media. L'utilitarismo e l'edonismo tendono a sostituire le tradizionali etiche religiose. La pluralità dei valori mediali indebolisce la presenza degli insegnamenti etici, aprendo tra i giovani nuovi fronti di disagio che impongono la difficile e faticosa ricerca di una nuova identità personale e sociale. In chiave positiva questo processo, a sua volta, apre nuovi spiragli verso la ricerca e la sperimentazione di nuove forme di solidarietà, di cui il volontariato ed il pacifismo risultano essere tra le migliori espressioni. Queste forme attenuano e controbilanciano la forte tendenza giovanile verso comportamenti consumistici, improntati a eccessivo pragmatismo e ad un miope senso dell'immediatezza. Questa tendenza, ancora prevalente tra i giovani così come vuole la filosofia postmodernista, enfatizza l'immediatezza ed il presente (now generation) proprio a causa della velocità delle trasformazioni sociali e tecno-economiche che attribuiscono al futuro un senso di nebulosità e di incertezza. Si tratta comunque di tendenze postmoderniste, cioè che rifiutano le tradizionali credenze moderniste marxista e liberale. La crisi del modernismo in Italia venne aperta dai giovani del '68 con la loro componente discorsiva critica e contestataria verso i guasti umani prodotti dal progresso (dall'industrialismo capitalista). Ma solo oggi si sono avviate tra i giovani due nuove tendenze. Alcuni, tuttavia, più acutamente e realisticamente, rilevano la mancanza di nette tendenze tra i giovani. Ipotesi interessante, innanzitutto perché conferma l'attenzione verso il presente, che esclude la tendenza, e in secondo luogo perché l'assenza di tendenza denuncia una situazione di scarsità di creatività e di innovazione tra i giovani. Entrambe queste tendenze hanno al centro l'individuo, ma mentre una sottolinea la necessità di nuove solidarietà per risolvere le grandi questioni sociali e ambientali che si addensano sul futuro, l'altra persegue con pragmatismo, utilitarismo ed egoismo la pista della morale edonista. Si scorgono invece nuovi segnali, che via via si fanno più chiari e forti, di una diversa ricerca di senso delle generazioni più giovani. Una ricerca affidata alla riscoperta di un sistema di valori dal quale trarre punti di riferimento e di stabilità di fronte alla complessità di una società che non proponendo una propria gerarchia di valori costringe i singoli ad una elaborazione continua e personale.

Che cosa è rimasto alla fine del secondo millennio delle grandi agenzie di senso e di orientamento che hanno permeato per tutto il secolo la vita di milioni di individui? Pressoché nulla. Crollato sotto i colpi di maglio dell'informazione, della storia e del fallimento economico, il marxismo lascia dietro di sé cumuli di rovine, buone al massimo per rivisitazioni ed esercitazioni di archeologia politica. L'altra ideologia, quella laico-capitalistica, è riuscita per molto tempo a nascondere la propria crisi dietro quella più grave e più evidente dei sistemi del socialismo reale, che ne ha differito la scoperta e la messa in discussione. La caduta dei regimi dell'Est ci restituisce la possibilità di tornare a discutere sui limiti, sui difetti, sulle contraddizioni della organizzazione della nostra società e di riaprire il discorso sulla "razionalità capitalista" che ha fin qui, senza troppe opposizioni che non fossero quelle dei critici marxisti ed in parte di quelli cattolici, ispirato la crescita economica, sociale e politica dell'Occidente. È superfluo tornare a parlare, almeno in questa sede, delle delusioni provocate dalla convinzione che il sistema capitalistico dispiegandosi in tutte le sue articolazioni sarebbe riuscito a sconfiggere la povertà, ad eliminare almeno le maggiori sacche di disagio sociale. Galbraith e gli altri profeti del

capitalismo sono stati smentiti dai fatti: non esiste un solo Paese occidentale, neppure il più ricco, che non si trovi a dover fare i conti con milioni di poveri e di nuovi poveri, ai quali si vanno aggiungendo quote sempre più ampie di povertà immateriali. I Paesi che hanno pensato di poter fare a meno degli ammortizzatori del Welfare State si trovano oggi, come gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, alle prese con un malessere sociale diffuso anche tra i ceti tradizionalmente garantiti. La crisi tende a salire coinvolgendo fasce sempre più ampie della popolazione. Diventa sempre più facile passare in poco tempo dalle categorie della tranquillità a quelle del bisogno. Anche in Italia, di fatto, le famiglie monoreddito riescono ad evitare di poco la soglia della povertà e del bisogno. La crisi del sistema è di fronte agli occhi di tutti e anche chi si accontentava sino a ieri di stare meglio di chi stava peggio si rende ora conto della crescente instabilità e del pericolo di dover rimettere in discussione la propria posizione personale e sociale. Il mito del capitalismo sembra ormai tramontato, anche se resiste sul piano della pratica. Si è aperta la corsa a cercare di capire quale possa essere, superata ormai la fase della "accettazione incondizionata", la trasfigurazione del mito e la sua proiezione nella società futura. D'altra parte anche il modello proposto dalla socialdemocrazia sembra aver esaurito la propria funzione e, ancorato com'era alle necessità di rappresentare una alternativa democratica al sistema del socialismo reale, non è mai riuscito, nei fatti, a costituirsi come alternativa concreta ed originale ai due sistemi. Restano sul campo, quindi, due sole grandi Agenzie in grado di orientare e di trasmettere valori e senso: la Chiesa ed il sistema dei mass-media. Ambedue hanno una vocazione universale. Il primo, da sempre grande Ente di orientamento, riafferma e rafforza il proprio ruolo e la propria centralità; il secondo tende sempre di più a trasformarsi da mezzo, da strumento in Agenzia di certificazione della realtà e spesso addirittura di creazione della stessa. Ma mentre la Chiesa ha un sistema di valori da proporre e sul quale sono disposti a riconoscersi anche molti tra coloro che cattolici non sono, lo stesso non può dirsi per i media. Essi propongono nello stesso tempo valori e non valori confermando così la loro "natura debole", bisognosa, come in effetti è, di contenuti che ne elevino la dignità del messaggio. Si pone quindi con urgente attualità il problema della qualità dei contenuti ed il rapporto stretto che dovrebbe collegare questi ultimi a norme etiche universalmente accettabili e riferite soprattutto al rispetto ed alla tutela della persona e della sua dignità. Emerge quindi in tutta evidenza il rapporto stretto ed intrecciato tra crisi dei valori e mondo dell'informazione. Fin d'ora possiamo anticipare che una notevole parte della problematica etica riguardo ai processi informativi ha proprio a che vedere con la crisi generale della nostra società. Indubbiamente ci sono questioni specifiche che riguardano il mondo dell'informazione, ma non è pensabile una informazione avulsa dal contesto storico di riferimento. In questo senso la questione etica dell'informazione si presenta articolata almeno a due livelli: uno interno, che si confronta con problemi specifici, quali la libertà d'informare, il rapporto con la proprietà editoriale, l'intreccio con i centri di potere, ecc.; l'altro esterno, che si rapporta alla società nella sua interezza, ne ricava elementi e contribuisce alla sua formazione ed al suo sviluppo o alla sua involuzione. Sarà necessario tenere sempre presente questa doppia articolazione, poiché il tema dei valori non può essere considerato semplicemente interno, magari risolto con improbabili decaloghi deontologici, e neanche puramente esterno, immaginando un mondo dell'informazione quale specchio della realtà sociale con tutti i suoi vizi e le sue virtù. «È soprattutto difficile affermare quanto una società abbia i media

“che si merita”, o, al contrario, quanto sia la società stessa plasmata dai media. In un certo senso possono considerarsi vere l’una e l’altra ipotesi» (C. Maccari). Il rapporto è inevitabilmente dialettico e si alimenta tanto delle problematiche specifiche quanto dei temi sociali generali. Occorre aver ben chiaro che il settore dell’informazione è uno dei più delicati nella moderna società e che riveste un’importanza eccezionale soprattutto se si tiene conto del suo potere di condizionamento. Forse il termine condizionamento è stato utilizzato troppo spesso e non sempre correttamente. In tal modo si è finito con lo svuotarlo di significati precisi: è diventato una specie di spauracchio dai contorni indefiniti e vagamente minacciosi. Si avverte la necessità di restituire al concetto tutta la sua valenza e tutte le sue implicazioni. Uscire dal condizionamento generico ed imprevedibile significa, nell’ambito dell’informazione, avere la precisa consapevolezza che l’immenso potere dell’informazione non può non essere a sua volta condizionato dai giochi e dalle manovre di altri poteri quali quello economico e quello politico. È evidente però che il più condizionante dei poteri non sfugge esso stesso alla logica del condizionamento: spesso deve sottostare a regole che sono decise altrove e in funzione di interessi che non sempre hanno a che vedere con l’informazione stessa. Tuttavia, non è possibile dimenticare che il cosiddetto “quarto potere” in moltissime occasioni si rivela il “primo potere”. La sua capacità di orientamento o, come è più realistico dire, di condizionamento è senza dubbio eccezionale e, in molti casi, decisiva. Per questa ragione alla centralità dell’informazione deve corrispondere una attenta verifica della qualità dell’informazione stessa e la consapevolezza che essa deve tendere sempre più a configurarsi come servizio in favore della collettività. A nessuno può sfuggire il fatto che oggi viviamo in una condizione storica in cui i processi informativi rivestono un’importanza eccezionale. Viviamo in un’epoca totalmente pervasa dai mezzi di comunicazione e questi rappresentano una delle specificità della nostra condizione storica: L’universo delle comunicazioni di massa è - lo riconosciamo o no - il nostro universo; e se di valori vorremo parlare, le condizioni oggettive delle comunicazioni sono quelle fornite dall’esistenza dei giornali, della radio, della televisione, della musica riprodotta e riproducibile, delle nuove forme di comunicazione visiva e audiovisiva. A queste condizioni non sfugge nessuno, neppure il virtuoso che, indignato dalla natura inumana di questo universo dell’informazione, trasmette la propria protesta lungo i canali della comunicazione di massa sulle colonne del grande quotidiano, o sulle pagine del volume in paperback stampato in linotype e diffuso nei chioschi delle stazioni (U. Eco). In nessun altro momento storico si è avuta una tale produzione di sapere e contemporaneamente di tecniche che permettono un controllo sempre più preciso del nostro mondo, anche se dovrebbe essere ben altra la riflessione sull’uso che facciamo del sapere e delle tecniche a nostra disposizione. Anzi, a seguire le pessimistiche valutazioni di J. F. Revel, ci troveremmo di fronte ad una grande macchina della menzogna che governerebbe il mondo. Le conoscenze e le informazioni da cui ci si attendeva il dono della libertà sono divenute in molti casi un diluvio frastornante, un oceano ingovernabile che porta a riva inimmaginabili cumuli di rottami. In tale condizione ciò che sembra venir meno è proprio la libertà, la crescita consapevole dei singoli e della collettività. Non si tratta, ovviamente, di negare il progresso eccezionale che è stato realizzato, quanto piuttosto di dar vita ad una seria riflessione critica sulla nozione stessa di progresso cercando di trarre un ragionato bilancio sullo stato attuale delle cose. Da una tale riflessione critica non è esente la nozione

d’informazione, la sua circolazione, le sue potenzialità, la sua capacità di servire la verità. Su questo problema, dice Giovanni Paolo II riferendosi ai mezzi di comunicazione: Se vengono bene usati essi sono un aiuto per arrivare a conoscere la verità e per liberarci dall’ignoranza, dal pregiudizio, dall’isolamento e dalla violazione della dignità umana che si verifica quando i mezzi di comunicazione vengono manipolati allo scopo di controllare e limitare il pensiero dell’uomo, che invece ha diritto alla verità in ogni ordine. Ove i mezzi di comunicazione non riflettono la verità, tolgono la speranza. Ritorna così la questione etica dell’informazione che, partendo dall’innegabile presupposto della sua centralità, la incalza sul terreno della sua effettiva realizzazione. Sappiamo con grande precisione, si potrebbe dire con scientifica precisione, che i processi democratici e, conseguentemente, la libertà sono intrecciati con i processi informativi: una informazione distorta, condizionata o inquinata è il segno più inquietante del venir meno della democrazia e della libertà. Al contrario una informazione seria, puntuale, corretta aiuta la società nella sua evoluzione, ne stimola la crescita, ne rafforza la maturità. In questi ultimi mesi il sistema dell’informazione è sceso in campo con tutto il suo peso, incalzando Parlamento, Governo e Istituzioni, proponendosi quasi come contropotere ed occupando gli spazi lasciati sguarniti dalla crisi delle opposizioni politico-parlamentari. L’informazione sta assestando serie spallate ad un sistema che dimostra tutta la sua inadeguatezza. Essa spinge verso il cambiamento, verso il nuovo, verso un Paese al passo coi tempi in un processo di valorizzazione dei segnali e delle esperienze che provengono dal sociale. Che senso avrebbero avuto la rivolta dei commercianti di Capo d’Orlando, la morte di Libero Grassi, le manifestazioni degli studenti in Calabria, le denunce coraggiose di ricatti e taglieggiamenti se il sistema dell’informazione non li avesse raccolti e amplificati, portati a conoscenza dell’opinione pubblica, richiamando le autorità di governo ai loro doveri, incalzandole sul piano della attuazione di misure adeguate?

Gli anni Ottanta ci avevano proposto ed abituati ad eroi celebrati dai film e nelle riviste patinate. Eroi belli e prepotenti, eroi in corsa, tutti azienda e successo, rolex d’oro massiccio al polso. Eroi vincenti e compromessi, cinici scalatori alla conquista del potere, giovani leoni predatori in una società dove contava solo il più forte e i deboli erano costretti a farsi da parte, a soccombere. Sono stati loro i rampanti, gli yuppies, profeti della “società affluente”, rappresentanti dei “movimenti alti” della società edonista, i teorizzatori e i prassici della formula “denaro-successo-potere”, a dettare le regole del gioco per un intero decennio. Qualcuno di questi eroi resiste ancora, pateticamente aggrappato ai rottami di una nave di lusso naufragata sugli scogli delle contraddizioni della società del benessere. Il crollo dei regimi dell’Est nell’89 ha segnato anche il tramonto di molti miti del capitalismo, ha riportato l’attenzione sulla crisi del nostro sistema, ha fatto esplodere le “teorie della compatibilità”, ma soprattutto ha fatto capire che cambiare non è impossibile. Ha lanciato indirettamente un nuovo messaggio di speranza: se può crollare un sistema di potere come quello dei regimi comunisti deve essere possibile, a maggior ragione in un Paese democratico, lottare ed abbattere i sottosistemi mafiosi che opprimono intere regioni del nostro Paese, che ne avviliscono le popolazioni e ne mortificano le aspirazioni di crescita economica e sociale. È maturata la consapevolezza che l’ineluttabilità di certi fenomeni ed il disimpegno marciano insieme e che la prima è giocoforza figlia del secondo. Cresce il desiderio di non arrendersi, di combattere, di restituire

dignità al rapporto con se stessi e con la società. Nasce una figura nuova, impreveduta, destabilizzante per la mafia e per lo Stato che la combatte: la figura dell'eroe. L'eroe è l'ostacolo alto sul quale la mafia inciampa. È l'esempio che il sistema dei media, ormai unica antenna ed avamposto nel sociale, raccoglie ed amplifica intuendone la forza del messaggio; è la messa in mora delle Istituzioni che non sanno, o non vogliono, vincere la guerra con l'antistato. Esso segnala, con il ritorno dell'individualità e della persona in alternativa all'individualismo ed al soggetto, il desiderio di riappropriarsi della progettualità personale e sociale; di non piegarsi alla omologazione della paura e dell'omertà. Il ritorno dell'eroe smaschera e rivela la pochezza dei finti eroi, paladini di lusso, cultori dell'immagine ed esperti delle comunicazioni di massa. La morte di Libero Grassi, con la sua dirompente solitudine, ha scosso le Istituzioni, le ha costrette ad un maggiore impegno, ha messo in moto meccanismi di risposta che, pur se ancora non completamente adeguati, sembrano muoversi nella direzione giusta. Quella morte ci fa capire che non tutto è perduto se esistono ancora persone capaci di sacrificarsi per un principio, per dei valori. Ma se sono importanti gli eroi che cadono sul campo, ancor più lo sono quelli vivi e che riescono a coinvolgere nella lotta una intera città, come accade a Capo d'Orlando, confermando l'idea che nessun governo può battere ciò che i cittadini stessi non combattono. Chi ha detto che il "senso" può venire solo dall'alto e non può invece nascere dal basso, dalla società e permeare governanti e Istituzioni?

Tutto ciò che ho detto sinora non sembra certo incoraggiare verso una condizione di ottimismo. I problemi, le questioni aperte, le crisi sono talmente tante che ogni atteggiamento pessimistico potrebbe ben essere giustificato. Si ha quasi la sensazione che gran parte dei problemi che ci troviamo di fronte siano apparsi d'incanto, che in effetti non ci appartengano e rappresentino il prodotto del tiro mancino di un destino cinico e baro. Niente di più falso. Per anni ci siamo cullati nella beata ignoranza di chi preferisce non sapere, incuranti dei richiami di coloro ai quali attribuivamo, di volta in volta, il titolo di Cassandre, profeti di sventura o disfattisti. Tutti ricordiamo gli anni in cui andava molto di moda opporre ai "pessimisti della ragione" gli "ottimisti della volontà". La fiducia negli "alti destini" del Paese era grande, quasi illimitata ed i sociologi alla moda pontificavano, dalla televisione o dalle colonne dei più autorevoli giornali, sulla società affluente. In effetti i problemi non sono mai scomparsi neanche nei momenti di crescita più impetuosi, ma abbiamo preferito nasconderli e molti autorevoli "analisti" si sono comportati così come si rimproverava alla donna delle pulizie prima dell'invenzione dell'aspirapolvere. Questi stessi mentori si apprestano oggi a cambiare rotta e affilano i coltelli pronti ad affettare il sistema che li ha gratificati per decenni. C'è da giurare che assisteremo nei prossimi mesi ad un radicale mutamento del tono delle analisi ed i giudizi diventeranno più severi e duri. D'altra parte di che meravigliarsi? «La contraddizione per cui gli intellettuali sono, nello stesso tempo, profittatori della cattiva società, e quelli dal cui lavoro - socialmente inutile - dipende in larga misura il successo di una società emancipata dall'utilità, non è di quelle che si lasciano accettare una volta per tutte e mettere definitivamente da parte» (T.W. Adorno). Sono gli stessi intellettuali che non riescono a scorgere oggi i segnali che diventano sempre più forti e chiari di una società che si sta mettendo in marcia sospinta dallo spirito dei singoli, dalla ripresa di senso individuale, da una micro progettualità che se ancora non è riuscita ad elaborare programmi complessi e compiuti e ancora

non sa con certezza cosa vuole, ha già deciso però cosa non vuole. Ci troviamo di fronte a persone e a gruppi che si riappropriano della loro capacità di scelta, che rifiutano le logiche delle micro e macro compatibilità, che pure sono ancora attive ed operanti. Certo, alcune di queste esperienze, magari seguendo una logica corporativa o del "particolare", viaggiano in direzione diversa, quando non opposta, dalla elaborazione e costruzione di un progetto complessivo nel quale la società nella sua interezza possa riconoscersi, ma comunque dimostrano una volontà di impegno e di partecipazione che ha effetti positivi di stimolo e di trascinarsi. Dobbiamo ammettere che l'Italia ha toccato sul fronte politico e istituzionale il livello più basso dalla fine dell'ultimo conflitto mondiale ad oggi. Lo smarrimento, il disordine, l'insicurezza, il malessere sono altissimi e, per quanto alcuni possano storcere il naso, non è azzardato affermare che ci troviamo forse nella condizione migliore per riprendere a giocare, con regole chiare, con regole nuove. L'ordine, al contrario di ciò che si potrebbe pensare, non è in grado di produrre esso stesso un nuovo ordine. È, invece, dal disordine e dal caos che il nuovo ordine può nascere e può affermarsi. «La Vita stessa, nata dai casi della selezione naturale, progredisce sempre verso un'organizzazione e una complessità maggiori. Anche l'economia funziona secondo questo modello: dalla somma delle disordinate attività individuali si originano l'ordine sociale e il progresso economico. Il destino delle nazioni è anch'esso colpito da turbolenze, le quali, dopo gigantesche fluttuazioni, finiscono in un nuovo ordine sociale» (I. Prigogine). Credo si possa ragionevolmente pensare che il processo di entropia, cioè la tendenza di tutte le forme di vita a passare dall'ordine al disordine, sia nel nostro Paese ormai giunto a conclusione o sia nelle sue ultime fasi conclusive, anche perché pare difficile immaginare un disordine più grande di quello che regna sotto il cielo d'Italia. È da questa condizione di disordine che può nascere il processo inverso di una evoluzione, largamente diffusa, da un ordine inferiore ad un ordine superiore. Non voglio con questo affermare che il disordine debba essere comunque considerato un bene, ma solo segnalare come il nuovo, per manifestarsi, per apparire, abbia bisogno della "qualità emergente" (P. Watzlawick) e come questa a sua volta non possa che nascere da un certo grado di disordine. D'altra parte poiché è molto più facile condannare i mali del disordine che non quelli dell'ordine, la tendenza degli uomini sarà sempre e comunque quella di restituire senso al disordine. Molti non vogliono rinunciare a vedere la Storia come un susseguirsi di progetti guidati e portati a compimento da singoli, da gruppi o da grandi organizzazioni sociali e attribuiscono a questi la capacità di realizzare i propri obiettivi imponendo, di volta in volta, il loro potere, la loro volontà alla società nel suo complesso. Questa concezione, che pure poteva avere una sua qualche validità nella fase della modernità, prevede che una parte della società abbia la capacità di agire sul tutto come se questo potesse essere inteso come un'entità a sé stante separata dai diversi soggetti sociali. La condizione complessiva di disordine ed i percorsi dei processi che gli hanno dato vita, mostrano invece quanto tali teorie, alla prova dei fatti, si rivelino illusorie. Appare invece evidente come la realtà sociale sia il prodotto, la risultante casuale e non finalizzata di un grande numero di eventi disordinati, impreveduti e molto spesso non prevedibili. In una società complessa e aggiungerei complicata, l'evoluzione dei sistemi sociali non può che avvenire dietro la spinta di un insieme di istanze e di forze ed è difficile immaginare che una sola di esse possa imporre un Progetto. «In fondo, ogni tentativo di narrare la storia difficilmente sfugge alla pretesa che l'ordine nasca

dall'ordine, e dunque sia il prodotto di leggi che regolano in modo permanente l'agire umano. Le varie filosofie della storia, sia idealistiche che materialistiche sono il tentativo tanto ostinato quanto sfortunato di trovare le vere leggi sulle cui fondamenta sono stati realizzati i Progetti per la società futura. Se invece si lasciano cadere come illusioni le idee del Soggetto, del Progetto, della Storia allora tutto acquista un senso nuovo. In una visione sistemica quello che conta è il "campo di forza" in cui ciascuno (singolo o gruppo) si trova ad agire ed entro il quale, per quanti sforzi compia, non ha alcun potere di "disporre unilateralmente" del futuro evolversi del tutto di cui è parte. Il Progetto ha la pretesa di essere la certezza per l'orizzonte del domani, ma è illusorio e inesistente come lo è, appunto, l'orizzonte che si sposta continuamente in avanti ad ogni nostro passo» (G. Carandini). Allora, indipendentemente dalla pretesa di coloro che si affannano ad elaborare previsioni e progetti, è dalla contingenza, dall'incertezza e dagli eventi che nascerà il nuovo ordine e in questo quadro solo una continua "autocreazione di senso" potrà attribuire nuovi significati all'agire umano. Questa condizione complessiva di disordine segnala la fine della post-modernità e ci introduce in una nuova era dove gli eventi ed il caso giocano un ruolo determinante e nella quale si inserisce perfettamente l'"effetto farfalla" descritto da I. Prigogine, secondo il quale «il tempo è imprevedibile per definizione: risultato di una somma di incertezze, è un sistema dinamico instabile. Ciò significa che la minima variazione, in un luogo qualunque del pianeta, causa enormi conseguenze. Il battito d'ali di una farfalla a Pechino può infatti provocare un leggero alito, il quale, a poco a poco, diventerà un uragano che si scatenerà sulla California». Se la teoria è vera, ed i segni ci dicono che lo è, il futuro riesce a riappropriarsi del fascino che aveva perso con lo svuotamento di senso riproponendosi come meta da conquistare e dove ciascuno di noi è chiamato a giocare la sua partita nella consapevolezza dell'importanza del proprio ruolo. In un gioco dove "l'effetto farfalla" restituisce centralità all'individuo, all'uomo e tiene conto che ogni suo battito d'ali può contribuire a far scoppiare un uragano. È una sfida aperta, una condizione emozionante, magica dalla quale siamo chiamati con la nostra intelligenza e la nostra responsabilità a dare un contributo alla nascita di una nuova Era. «Mi hanno sempre affascinato le nascite e le genesi, mentre ho accordato scarsa importanza alle origini, che sono spesso soltanto illusioni e derivano dal presupposto di un determinismo latente (dimmi di dove vieni e ti dirò chi sarai), e ai declini o alle decadenze, fortemente intrise di un'ideologia pessimistica e moralista che non condivido, persuaso come sono che la morte sia rara nella storia, perché la storia è trasformazione e memoria, memoria di un passato che non cessa di vivere e di cambiare sotto lo sguardo delle società successive. Mi emoziona, invece, la nascita di una società o di una civiltà, secondo una logica segnata e perfino fatta di casualità. Niente di meno "evenemenziale" degli "eventi"» (J. Le Goff). Una "società eventuale", insomma: la nostra.

CAPITOLO I

MALESSERE/BENESSERE

SAGGIO

Di fronte alle disuguaglianze. Una manifestazione di malessere sociale poco studiata è la discordia oggi esistente su numerosi argomenti tra l'opinione pubblica reticolare e l'opinione pubblica progettata dalle élites di potere e dai ceti mediali. L'opinione della maggioranza dei cittadini considera auspicabile una riduzione delle disuguaglianze e una redistribuzione più equa delle risorse: soprattutto dopo la crescita della ricchezza degli anni Ottanta. La cultura sociale mediale, mobilitando informazione e fiction, è impegnata nel severo obiettivo di disseminare il convincimento dell'individualismo «mercantista» che le disuguaglianze rappresentino un necessario incentivo al miglioramento e che solo lo sforzo individuale richiesto nel tentativo di colmarle può suscitare il progresso collettivo. La crisi dei regimi ispirati a modelli di equità e giustizia sociale viene salutata dai nostri media come liberazione dalla monotonia sociale e dall'asfissiante tassazione, veri malesseri di società eccessivamente egualitarie e collettivistiche. Il potere accresciuto delle élites politiche burocratiche e l'ascesa dei ceti mediali hanno in qualche modo ridimensionato il potere e il prestigio della ricchezza economica. Lo Stato - padrone (interventista), in qualche modo ha smussato la vocazione economica e individualista al profitto, avviando una redistribuzione in favore del benessere sociale. Tuttavia, la società del benessere ha anche mostrato, nel caso italiano, nuovi limiti. In questo scritto offriamo due ragionevoli ipotesi su cui riflettere. La prima riguarda la minaccia di una riemergente discordia sociale nel nostro Paese. La modernizzazione ha prodotto un elevamento nel grado di istruzione e di benessere materiale degli individui, migliorando in sostanza la loro autonomia «potenziale»; dall'altro lato, ha comportato un crescente isolamento e disorientamento degli individui, di fatto disinnescando quel potenziale.

Malessere e distribuzione della ricchezza in una società di benessere (il male del re e quello del suo cavallo). L'aumento di ricchezza ha limitato l'urgenza marginale dei beni e resuscitato la tradizionale convinzione culturale che riposo e tempo libero siano da preferire al lavoro. Le forme di riduzione dell'orario di lavoro non sono mai state sostenute da un programma di redistribuzione del lavoro né da forme universalistiche di reddito minimo garantito. Anche i giovani, del cui lavoro pensiamo di fare a meno, non dispongono di un sistema di istruzione e di formazione all'altezza di un paese ricco. Riguardo ai giovani vi è anche il profondo malessere delle fasce giovanili colpite dal disadattamento e dalla deviazione. Una recente ricerca dell'Eurispes ha fotografato, tra l'altro, il disagio dei nostri giovani. Per una minoranza, esso si esprime come devianza (alcolismo e droga, suicidi e criminalità). Ma esso è rappresentato anche dalla mediocrità in cui naviga oggi il mondo giovanile nel suo complesso. Quanto agli anziani, la loro crescente incidenza sul totale della popolazione sembra correlarsi al loro malessere sociale al cospetto di una società che non riesce a garantire loro un'assistenza monetaria e sanitaria adeguata. Gli individui con più di 65 anni sono il 14,5% dell'intera popolazione italiana: saranno il 20% nel 2008. Le prestazioni dei nostri enti previdenziali sono per il 93% destinate a pensioni (comprese le invalidità). Il carico sociale aumenta senza soddisfare le aspettative degli anziani. Cresce la presenza degli anziani in quell'area di povertà che colpisce oltre il 15% delle famiglie italiane. Il malessere in una società del benessere cresce anche tra i lavoratori dipendenti: la loro fetta di reddito, su

quello nazionale complessivo, è diminuita nel corso degli anni Ottanta a tutto vantaggio dei lavoratori autonomi. Al netto delle tasse, il reddito da lavoro dipendente costituiva nel 1981 il 29,5% del reddito nazionale; nel 1987, il 25,4%. Una volta spenti i fasti della «voglia di capitalismo» che aveva percorso gli anni Ottanta, gli anni Novanta si sono aperti presentando in modo più nitido questi malesseri sociali diffusi. Il benessere frutto della modernità e della post-modernità, di orientamenti rampanti e acquisitivi, appare ora adombrato da un malessere che sale fino al capo, alle aree territoriali e alle élites dominanti.

Si riaffaccia la questione del modello di sviluppo (il movimento del lombrico). Per buona parte del XX secolo, la struttura della disuguaglianza sociale del nostro Paese era fortemente escludente: il liberalismo conservatore e il corporativismo fascista ne costituivano le ideologie legittimanti. Fino agli anni Sessanta, le disuguaglianze sociali erano determinate nettamente da quelle economiche. Questo modello conservatore ed escludente è riuscito solo in minima parte a sdrammatizzare il problema della disuguaglianza sociale e ad evitare conflitti mediante l'aumento della produzione e della ricchezza. Grazie alle enormi innovazioni tecno-economiche verificatesi negli ultimi cento anni in Italia, lo straordinario aumento della ricchezza ha finito con il concedere benefici anche agli strati sociali inferiori. Nel nostro Paese, si è dunque già verificato un insuccesso di quella cultura economica liberal-liberista secondo cui il problema delle disuguaglianze socio-economiche non deve essere risolto, ma «addolcito» e sdrammatizzato. Anche lo sviluppo capitalistico del nostro Paese, dal dopoguerra ha proceduto con un movimento «a lombrico» che alterna fasi di allungamento, in cui la distanza delle estremità è massima (accumulazione), a fasi di contrazione, in cui le estremità si avvicinano producendo un ingrossamento del corpo (ridistribuzione). Nella società del benessere, la minor urgenza marginale dei beni induce gli imprenditori a maturare un orientamento alla produttività più che alla produzione, mentre più concreto diviene il discorso della redistribuzione della ricchezza. Anche in Italia, grazie ai conflitti sociali che hanno fatto avanzare i diritti sociali e civili, il ricco ha dovuto gradatamente accettare l'idea che parte della ricchezza prodotta e distribuita dal mercato, debba essere ridistribuita dallo Stato e che parte del suo prestigio e del suo potere vada ora ad appannaggio dei nuovi ceti della cultura di massa e dell'élite che occupa l'istituzione politica. A partire dagli anni Ottanta la redistribuzione autoritativa della ricchezza ha posto grandi problemi poiché la burocrazia pubblica degrada e i ceti politici accantonano morale e diritto dall'arena distributiva pubblica. Le politiche redistributive statali non hanno diminuito le disuguaglianze in forma visibile. Anche in Italia, i tradizionali meccanismi di regolazione economico-sociale appaiono in crisi.

Tecnologia economica, lavoro e società. Se la redistribuzione della ricchezza appare una precondizione per evitare le discordie causate da una disuguaglianza, il mercato, più della produzione, appare il nuovo check-point della società post-industriale e post-moderna. Il consumo è il nuovo centro gravitazionale della fenomenologia sociale del mercato. Il consumismo appare un fenomeno incontrastato, vero motore dell'economia post-industriale. Anche la forza di miglioramento sociale sottesa al mito dell'innovazione tecnologica, dopo le prime speranze e sicurezze, oggi è oggetto di disincanto e d'incertezza. Oggi occorre riflettere sui rischi tecnologici presenti nella nostra vita

economica e sociale.

Fabbrica postfordista e automazione comunicativa. Oggi, esistono tecnologie «buone» per la produttività industriale e «cattive» per l'esistenza umana. I processi tecnoscientifici consentono oggi alle economie avanzate di spostare la loro attenzione sul linguaggio e sull'informazione. A livello microeconomico, le innovazioni tecnologiche e organizzative nel mondo produttivo tendono a rafforzare integrazione e controllo, nonostante suscitino processi di specializzazione e di differenziazione. Il rischio tecnologico più probabile e più grave, a livello dei processi microeconomici è rappresentato dall'accentuazione dell'alienazione del lavoratore dal contenuto del proprio lavoro. Questo squilibrio informatico è il segnale di una crescente subordinazione del lavoratore all'automazione. L'automazione si appropria del linguaggio e della comunicazione in fabbrica. Il linguaggio codificato con segnali di sorveglianza e l'automazione comunicativa come conseguenza di un'informazione che viaggia alla velocità della luce mandano in frantumi la «catena umana» nella comunicazione. Molti ricercatori hanno di recente segnalato che il modello postfordista di organizzazione del lavoro è assai limitato: più spesso, la formazione del lavoratore ha come scopo offrire conoscenze per lo più utili ai compiti prescritti. Non è finalizzata a dotare il lavoratore delle necessarie conoscenze per sviluppare la sua autonomia. In Italia, è assai più diffuso il modello neotaylorista (neo-industriale), nel cui ambito viene dato maggior spazio alla polivalenza dell'occupato rispetto al tradizionale modello taylorista.

L'Italia mobile e flessibile. La flessibilità costituisce una condizione vincolante per avere lavoro. Si calcola che in Italia, alla fine degli anni Ottanta, i lavoratori precari fossero oltre 3 milioni e mezzo, il 15% degli occupati. Flessibilità significa maggiore mobilità della forza lavoro: gli esperti ammoniscono continuamente che al giorno d'oggi occorre rendersi disponibili a cambiare lavoro più volte nell'arco della vita. La mobilità della forza lavoro nel nostro Paese è apparsa in crescita negli anni Ottanta. L'analisi dei dati Istat relativi ai flussi intersettoriali della forza lavoro, sottolinea che la mobilità infra-settoriale riguarda annualmente oltre 8 milioni e mezzo di individui. Si è così scoperta un'Italia mobile e flessibile.

La clessidra deformata. Un altro punto rischioso delle innovazioni tecno-economiche è la relazione tra tecnologia e disoccupazione. Dati dell'Internazional Labour Office (1988) hanno mostrato che nel decennio 1978-'87, l'occupazione industriale è fortemente diminuita, soprattutto in Inghilterra (-27,3%), in Francia (-17,8%) e in Italia (-14%). Nessuno sa però con esattezza se l'innovazione tecnologica produca una riduzione dell'occupazione totale. Più prudentemente, noi suggeriamo che la riduzione dell'occupazione non è né sarà drasticamente «ad imbuto», ma più probabilmente «a clessidra»: dapprima un restringimento e poi, di nuovo, un allargamento dell'occupazione. L'impressione è che si tratterà di una «clessidra deformata». La relazione tra disoccupazione ed innovazione tecnologica non è dunque chiara nella prospettiva. In Nazioni europee come la Francia, la Germania e l'Italia, la riduzione dell'occupazione industriale non è stata compensata dalla crescita dei servizi, più modesta rispetto ai casi americano e svedese.

L'alterazione delle istituzioni economiche e la qualità totale. Il rafforzamento organizzativo (funzioni finanziarie-amministrative, di ricerca e sviluppo, di marketing, etc.) è presupposto e conseguenza della velocizzazione dell'informazione. L'organizzazione migliora ed è migliorata dall'informazione. Questo risveglio organizzativo delle imprese ha aperto una fase di alterazione delle istituzioni economiche.

Emerge un modello di capitalismo più organizzato nell'affrontare le incertezze di mercato e più attrezzato a prolungare i periodi di sviluppo. Il rischio del capitalismo organizzato, è che le strategie imprenditoriali puntino sull'innovazione organizzativa senza offrire un'innovazione di tecniche produttive e di prodotti adeguati all'agguerrita concorrenza sui mercati internazionali. In tempi recenti, anche i nostri imprenditori più importanti sembrano orientarsi verso una reinterpretazione decisa del modello giapponese (il toyotismo), sposando la cultura della «qualità totale» (toyotismo). Si tratta di una proposta per molti aspetti distante dai concetti di democrazia industriale tipici del contesto europeo. In un'ottica di democrazia economica e di benessere sociale, il rimedio dovrebbe consistere nel possibile compromesso tra la cultura imprenditoriale della qualità totale, interessata alla produttività, e la cultura sindacale della qualità del lavoro.

I rischi del determinismo tecnologico e le vestali della comunicazione. La tecnocrazia aumenta il suo potere nella società, mentre la gran massa degli individui non è in grado d'interagire con i vincoli programmati tecnocraticamente. Le innovazioni portano con sé anche tutte le incertezze sui possibili percorsi di sviluppo tecno-economico. Il rischio più elevato è probabilmente la formazione di una ristretta oligarchia tecno-economica sovranazionale capace d'imporre la sua logica «strumentale», prescindendo dal rispetto di variabili culturali e sociologiche. Nella società post-industriale o dell'informazione, la suggestione tecnologica trova un valido aiuto nell'opera dei mass media. Secondo McQuail, i media hanno accantonato gli obiettivi di giustizia sociale che avevano accompagnato la fase nascente delle moderne comunicazioni. Al cittadino viene offerta un'informazione controllata e pilotata.

L'incertezza del «post» e la caduta dei miti regolativi. Il benessere della società italiana dipenderà sempre più dalla capacità delle élites di potere e del tessuto sociale di operare scelte che risolvano lo stato di incertezza sociale a cui siamo giunti attraverso un modello di sviluppo socioeconomico ambiguo. Le innovazioni tecnologiche e organizzative hanno messo in crisi il fordismo e il taylorismo. Lasciate alle spalle le certezze di un modello industrialista, fordista e taylorista, oggi le nostre grandi imprese navigano nell'incerto mare della sperimentazione. Un altro problema rilevante è il declino del lavoro: declino inteso come riduzione dell'orario e del tempo di lavoro sulla lunga durata; ma anche come eclissi della relazione positiva tra sviluppo economico ed occupazione. Quale o quali istituti potranno garantire un modello di sviluppo che assicuri una crescente giustizia sociale? L'esperienza storica di questo scorcio di secolo sta mostrando i limiti profondi sia del modello mercatista che tende a rendere gli individui tutti diseguali, competitivi e a-comunicativi sia del modello statalista che rende gli individui tutti eguali nella massa amministrata e tutti dipendenti dai vincoli di tale amministrazione.

Crisi regolativa, tessuto sociale fiduciario e welfare community (oltre lo stato di disordine). L'emergente crisi dei modelli di regolazione economico sociale è ovviamente imparentata con quella che appare una crisi della democrazia rappresentativa. Questa costituisce l'humus della crisi della politica e delle istituzioni in Europa e nel nostro Paese. Allo stato attuale, entrambi i modelli di democrazia rappresentativa appaiono in crisi. Sulle socialdemocrazie europee ha soffiato un forte vento neoliberalista che ha sminuito la cittadinanza come campo di diritti, sottolineandone, al contrario, i doveri e le obbligazioni sociali e civili. Le democrazie dell'Europa Latina stanno invece assistendo all'implacabile declino che ha colto le subculture che le alimentavano senza riuscire a sviluppare un moderno sistema di diritti di cittadinanza sociale. La crisi dello

«statalismo» appare profonda ed inserita in una tendenza di lungo periodo che vede l'individuo affrancarsi progressivamente da una dimensione collettiva, concepita per lo più in funzione, dapprima, repressiva e, poi, d'integrazione e di controllo sociale. Lo scoppio dei regionalismi e dei localismi in Europa è una manifestazione della crisi dello Stato-nazione e, più in generale, della crisi regolativa e democratica che attanaglia i macrosistemi nazionali. Questa nostra società del benessere ha bisogno di essere nuovamente spinta in avanti da tensioni sociali e morali che siano in grado di ridefinire il senso di responsabilità del collettivo e dell'individuo.

SCHEDA 1 | FINCHÉ C'È SALUTE C'È VITA

La sanità è il problema sociale che in assoluto preoccupa di più gli italiani (il 30,90%). La percentuale sale per gli ultrasessantenni e diminuisce per i più giovani – che si mostrano più sensibili ad altri problemi, quali disoccupazione (22,71%) e criminalità organizzata (13,86%) –, ma anche per loro rimane la fonte di disagio maggiore (23%). Il problema della sanità è sentito di più al Settentrione, dove le strutture sono organizzate in modo più efficiente, di meno al Centro e al Sud. I tempi di attesa per analisi, accertamenti e ricoveri ospedalieri sono l'oggetto di protesta più frequente da parte dei malati. Tra le segnalazioni lievi, più numerose, vanno ricordate anche le carenze nelle forniture di materiale sanitario di prima necessità. Le proteste più gravi riguardano invece l'igiene e l'adeguatezza delle prestazioni tecnico-sanitarie, ritenute del tutto insufficienti nelle strutture sanitarie pubbliche. Un altro aspetto dolente è quello della disponibilità dei posti letto. La media è di solo 5,6 posti letto ogni 1.000 abitanti (rispettivamente 6,2 al Nord-Centro e 4,6 al Mezzogiorno) negli ospedali pubblici italiani, e di 1,4 (equamente distribuiti nel territorio) nelle cliniche private. Una percentuale molto bassa rispetto al numero di chi vi ricorre. Il Ministro della Sanità, Francesco De Lorenzo, ha presentato una bozza di ristrutturazione del Servizio sanitario nazionale. Questa prevede, tra le altre proposte, la chiusura di posti letto ospedalieri utilizzati al di sotto del 75% a partire dall'aprile 1992 (verrebbero così eliminati circa 40mila posti letto); un rincaro del ticket per i farmaci (dall'attuale 30-40% al 60%) e della tassa per analisi e diagnostica (che salirà dal 30% al 50%). Un mese dopo, una prima revisione: il Governo riduce l'aumento previsto per il ticket sui farmaci, rinunciando nel complesso ad un introito di 800 miliardi. Le cifre parlano chiaro: il 1990 è stato l'anno del boom con 100mila miliardi complessivi di spesa per la salute. È in questo quadro che va collocata la presenza sia finanziaria sia specifica della sanità privata. Almeno 20mila miliardi sono stati spesi nel 1990 dagli italiani per curarsi la salute in strutture private. Uno studio effettuato di recente dall'ISIS (Istituto Internazionale per gli Studi e l'Informazione Sanitaria) dimostra che nel nostro Paese si spende per la sanità di meno rispetto ad altre nazioni europee, come per esempio Francia e Germania. Un milione e 100mila lire l'anno per ogni cittadino italiano, contro un milione e 400mila lire di Francia e Germania e 2 milioni e 700mila lire degli Stati Uniti. L'Italia, insieme a Gran Bretagna, Danimarca, Irlanda, Portogallo e Spagna ha adottato un sistema a prevalente impronta pubblica: lo Stato è il soggetto primario nell'erogazione delle prestazioni. Tra questi Paesi l'Italia è uno di quelli in cui la spesa sanitaria pubblica incide maggiormente (79,15% del totale) con un valore leggermente superiore alla media (78,1%).

IN BREVE

LA SANITÀ È IL PROBLEMA SOCIALE CHE IN ASSOLUTO PREOCCUPA DI PIÙ GLI ITALIANI (IL 30,90%). LA PERCENTUALE SALE PER GLI ULTRASESSANTENNI E DIMINUISCE PER I PIÙ GIOVANI – CHE SI MOSTRANO PIÙ SENSIBILI AD ALTRI PROBLEMI, QUALI DISOCCUPAZIONE (22,71%) E CRIMINALITÀ ORGANIZZATA (13,86%) –, MA ANCHE PER LORO RIMANE LA FONTE DI DISAGIO MAGGIORE (23%). LE CIFRE PARLANO CHIARO: IL 1990 È STATO L'ANNO DEL BOOM CON 100MILA MILIARDI COMPLESSIVI DI SPESA PER LA SALUTE. È IN QUESTO QUADRO CHE VA COLLOCATA LA PRESENZA SIA FINANZIARIA SIA SPECIFICA DELLA SANITÀ PRIVATA. ALMENO 20MILA MILIARDI SONO STATI SPESI NEL 1990 DAGLI ITALIANI PER CURARSI LA SALUTE IN STRUTTURE PRIVATE. NEL NOSTRO PAESE SI SPENDE PER LA SANITÀ DI MENO RISPETTO AD ALTRE NAZIONI EUROPEE, COME PER ESEMPIO FRANCIA E GERMANIA. UN MILIONE E 100MILA LIRE L'ANNO PER OGNI CITTADINO ITALIANO, CONTRO UN MILIONE E 400MILA LIRE DI FRANCIA E GERMANIA E 2 MILIONI E 700MILA LIRE DEGLI STATI UNITI. L'ITALIA, INSIEME A GRAN BRETAGNA, DANIMARCA, IRLANDA, PORTOGALLO E SPAGNA HA ADOTTATO UN SISTEMA A PREVALENTE IMPRONTA PUBBLICA: LO STATO È IL SOGGETTO PRIMARIO NELL'EROGAZIONE DELLE PRESTAZIONI. TRA QUESTI PAESI L'ITALIA È UNO DI QUELLI IN CUI LA SPESA SANITARIA PUBBLICA INCIDE MAGGIORMENTE (79,15% DEL TOTALE) CON UN VALORE LEGGERMENTE SUPERIORE ALLA MEDIA (78,1%).

SCHEDA 2| LA PUBBLICA DIS/AMMINISTRAZIONE

Lo Stato in Italia è il datore di lavoro per eccellenza: i dipendenti pubblici nel 1986, si avvicinavano ai 4 milioni di unità; una cifra pari a circa un quinto del totale delle forze occupate. Di essi, il 46,7% dipendeva dall'Amministrazione Centrale dello Stato, cioè dai ministeri; il 34,9% costituiva personale di enti locali e del servizio sanitario ed il restante 18%, una percentuale ancora minore, era impiegato presso enti ed aziende autonome. Tuttavia la Pubblica Amministrazione appare inadeguata perché non rispondente, per efficienza e funzionalità, alle domande poste dalla società civile. Una costante dell'attività svolta dalla Pubblica Amministrazione sembra quella di non essere "orientata al risultato". Stenta a prendere piede un modo di intendere l'azione amministrativa come "servizio". Tale carenza sembra attribuibile alle politiche di reclutamento del personale dipendente pubblico, basate prevalentemente su logiche di tipo assistenzialistico-clientelare piuttosto che su effettive ragioni di competenza e necessità. I dati mostrano come nel corso degli anni Ottanta sembra essersi prodotta una vera e propria inversione di tendenza, che ha indotto nel 1989, ad una situazione di chiara divergenza tra i due poli geografici italiani rispetto alle percentuali di dipendenti di aziende autonome locali (42,2% al Nord contro il 32,1% al Sud e il 10,7% del Centro). Ciò sembrerebbe indicare che esiste una certa relazione tra grado di sviluppo di aree del Paese ed incremento occupazionale pubblico nelle categorie di dipendenti più specificamente chiamate a svolgere un "servizio" piuttosto che una funzione amministrativa di vaga determinazione. La maggiore incidenza nel Nord di personale qualificato nelle forze di lavoro pubbliche può essere sinonimo di una maggiore rispondenza delle politiche di impiego sia alle esigenze dell'ufficio che della società civile locale. Dai dati emerge una Pubblica Amministrazione generalmente poco innovativa, il cui operato, sia all'interno sia all'esterno, non appare ispirato a logiche di competenza e produttività. Questa è dunque la situazione in Italia: uno Stato datore di lavoro che, a fronte di un apparato elefantico non riesce a garantire un iter accelerato delle pratiche che gli vengono affidate.

IN BREVE

I DIPENDENTI PUBBLICI NEL 1986, SI AVVICINAVANO AI 4 MILIONI DI UNITÀ; UNA CIFRA PARI A CIRCA UN QUINTO DEL TOTALE DELLE FORZE OCCUPATE. DI ESSI, IL 46,7% DIPENDEVA DALL'AMMINISTRAZIONE CENTRALE DELLO STATO, CIOÈ DAI MINISTERI; IL 34,9% COSTITUIVA PERSONALE DI ENTI LOCALI E DEL SERVIZIO SANITARIO ED IL RESTANTE 18%, UNA PERCENTUALE ANCORA MINORE, ERA IMPIEGATO PRESSO ENTI ED AZIENDE AUTONOME. NEL CORSO DEGLI ANNI OTTANTA SEMBRA ESSERSI PRODOTTA UNA VERA E PROPRIA INVERSIONE DI TENDENZA, CHE HA INDOTTO NEL 1989, AD UNA SITUAZIONE DI CHIARA DIVERGENZA TRA I DUE POLI GEOGRAFICI ITALIANI RISPETTO ALLE PERCENTUALI DI DIPENDENTI DI AZIENDE AUTONOME LOCALI (42,2% AL NORD CONTRO IL 32,1% AL SUD). CIÒ SEMBREREBBE INDICARE CHE ESISTE UNA CERTA RELAZIONE TRA GRADO DI SVILUPPO DI AREE DEL PAESE ED INCREMENTO OCCUPAZIONALE PUBBLICO NELLE CATEGORIE DI DIPENDENTI PIÙ SPECIFICAMENTE CHIAMATE A SVOLGERE UN "SERVIZIO" PIUTTOSTO CHE UNA FUNZIONE AMMINISTRATIVA DI VAGA DETERMINAZIONE.

SCHEDA 3 | IL FUTURO È NEL PASSATO: LA QUESTIONE DELLA TERZA ETÀ

La questione anziani è diventata anche in Italia preminente. L'aumento della vita media segue un andamento crescente che supera nella metà di questo secolo la barriera dei 65 anni. In questi Paesi la crescita economica è accompagnata dalla diminuzione delle nascite e dall'aumento percentuale delle classi di età più alte sul totale della popolazione. Questo trend ha introdotto il problema della senilizzazione della società, facendo rimbalzare in primo piano la questione anziani. È ormai la "quarta età" ad affacciarsi nelle statistiche: il Duemila sarà la loro era (stima al 2020 secondo i dati Istat: 26,9% più di 60 anni; 20% più di 65 anni; 5,2% più di 80 anni). Ciò che preoccupa non è il dato demografico, dal quale si riscontra un notevole incremento della popolazione anziana, quanto la percentuale di persone anziane che si trova in una condizione di dipendenza. Emergono così le carenze dell'assistenza domiciliare, nonché delle strutture di accoglienza, con un notevole divario tra il Nord e il Sud. I problemi sociali considerati più gravi dagli italiani (secondo la fascia d'età), forniscono dati significativi per l'individuazione delle aree di disagio della popolazione anziana. Il 34,75% degli anziani, con età compresa tra i 60 e i 69 anni, riferisce di percepire con maggiore gravità il problema della sanità. Il disagio degli anziani proviene anche dal lato economico: infatti la voce "sanità" incide in maniera molto più sensibile sul bilancio familiare nel caso di capifamiglia con più di 65 anni (3,1% rispetto ad una media italiana del 2,2%). I dati sul consumo abituale di farmaci per classi di età mostrano come il ricorso a medicinali sia sensibilmente più frequente per gli individui in età compresa tra i 65 e i 75 anni e oltre. I tipi di farmaci abitualmente più assunti risultano essere antinevralgici e antidolorifici (29,3%) tranquillanti e antidepressivi (16,7%).

IN BREVE

L'AUMENTO DELLA VITA MEDIA SEGUE UN ANDAMENTO CRESCENTE CHE SUPERA NELLA METÀ DI QUESTO SECOLO LA BARRIERA DEI 65 ANNI. IN QUESTI PAESI LA CRESCITA ECONOMICA È ACCOMPAGNATA DALLA DIMINUZIONE DELLE NASCITE E DALL'AUMENTO PERCENTUALE DELLE CLASSI DI ETÀ PIÙ ALTE SUL TOTALE DELLA POPOLAZIONE. QUESTO TREND HA INTRODOTTTO IL PROBLEMA DELLA SENILIZZAZIONE DELLA SOCIETÀ. È ORMAI LA "QUARTA ETÀ" AD AFFACCIARSI NELLE STATISTICHE: IL DUEMILA SARÀ LA LORO ERA (STIMA AL 2020 SECONDO I DATI ISTAT: 26,9% PIÙ DI 60 ANNI; 20% PIÙ DI 65 ANNI; 5,2% PIÙ DI 80 ANNI). IL 34,75% DEGLI ANZIANI, CON ETÀ COMPRESA TRA I 60 E I 69 ANNI, RIFERISCE DI PERCEPIRE CON MAGGIORE GRAVITÀ IL PROBLEMA DELLA SANITÀ. I DATI SUL CONSUMO ABITUALE DI FARMACI PER CLASSI DI ETÀ MOSTRANO COME IL RICORSO A MEDICINALI SIA SENSIBILMENTE PIÙ FREQUENTE PER GLI INDIVIDUI IN ETÀ COMPRESA TRA I 65 E I 75 ANNI E OLTRE. I TIPI DI FARMACI ABITUALMENTE PIÙ ASSUNTI RISULTANO ESSERE ANTINEVRALGICI E ANTIDOLORIFICI (29,3%) TRANQUILLANTI E ANTIDEPRESSIVI (16,7%).

SCHEDA 4 | STILI DI VITA

Tra il 1987 e il 1990, il prodotto lordo è aumentato di oltre 300mila miliardi e la crescita dei consumi è stata più rapida. La distribuzione delle famiglie italiane secondo la professione del capofamiglia e l'area geografica di residenza, rispetto al possesso di beni durevoli e servizi abitativi, evidenzia che la netta maggioranza delle famiglie possiede la casa dove abita (Nord 70,9%; Centro 74,1%; Sud 70,9%), il telefono (Nord 86,1%; Centro 88,7%; Sud 61,7%), una o più auto (Nord 54%; Centro 40%; Sud 28,9%), la lavatrice (Nord 92,5%; Centro 92,3%; Sud 87,8%), il frigo (Nord 97,2%; Centro 96,3%; Sud 95,8%), l'acqua calda in casa (Nord 94,1%; Centro 93,7%; Sud 91,1%). Una percentuale minore possiede anche alcuni beni di più recente introduzione, come il videoregistratore (Nord 13,4%; Centro 16,8%; Sud 9,5%) e il personal computer (Nord 7,4%; Centro 8,4%; Sud 4,5%). Si può affermare che la popolazione delle famiglie in Italia è livellata, sia rispetto alla condizione professionale che al territorio, sul possesso di alcuni beni e servizi considerati caratteristici di un tenore di vita medio. Il livello medio di consumo familiare, in termini di spesa totale in migliaia di lire, appaia livellato all'interno della popolazione considerata secondo la condizione professionale e invece divergente sul versante territoriale (media mensile in migliaia di lire, dati Istat: Nord 2.310,065; Centro 2.266,065; Sud 1.761,884). La famiglia media residente al Sud mostra quote di spesa sul totale decisamente inferiori rispetto al Nord per quanto riguarda le voci: "servizi sanitari e spese per la salute" e "ricreazione, spettacolo, cultura" (1,5 contro 2,7 nel primo caso e 5,1 contro 6,7 nel secondo caso). Le disuguaglianze che emergono nell'ambito degli stili di vita italiani sembrano pertanto influenzate più fortemente da fattori socioculturali legati ai contesti geografici diversi, piuttosto che a dicotomie di ceto economico. Il livellamento è generalizzato all'intera penisola, con lievi divergenze al Sud rispetto al Nord.

IN BREVE

TRA IL 1987 E IL 1990, IL PRODOTTO LORDO È AUMENTATO DI OLTRE 300MILA MILIARDI E LA CRESCITA DEI CONSUMI È STATA PIÙ RAPIDA. LA DISTRIBUZIONE DELLE FAMIGLIE ITALIANE SECONDO LA PROFESSIONE DEL CAPOFAMIGLIA E L'AREA GEOGRAFICA DI RESIDENZA, RISPETTO AL POSSESSO DI BENI DUREVOLI E SERVIZI ABITATIVI, EVIDENZIA CHE LA NETTA MAGGIORANZA DELLE FAMIGLIE POSSIEDE LA CASA DOVE ABITA (NORD 70,9%; CENTRO 74,1%; SUD 70,9%), IL TELEFONO (NORD 86,1%; CENTRO 88,7%; SUD 61,7%), UNA O PIÙ AUTO (NORD 54%; CENTRO 40%; SUD 28,9%), LA LAVATRICE (NORD 92,5%; CENTRO 92,3%; SUD 87,8%), IL FRIGO (NORD 97,2%; CENTRO 96,3%; SUD 95,8%), L'ACQUA CALDA IN CASA (NORD 94,1%; CENTRO 93,7%; SUD 91,1%). UNA PERCENTUALE MINORE POSSIEDE ANCHE ALCUNI BENI DI PIÙ RECENTE INTRODUZIONE, COME IL VIDEOREGISTRATORE (NORD 13,4%; CENTRO 16,8%; SUD 9,5%) E IL PERSONAL COMPUTER (NORD 7,4%; CENTRO 8,4%; SUD 4,5%). LA FAMIGLIA MEDIA RESIDENTE AL SUD MOSTRA QUOTE DI SPESA SUL TOTALE DECISAMENTE INFERIORI RISPETTO AL NORD PER QUANTO RIGUARDA LE VOCI: "SERVIZI SANITARI E SPESE PER LA SALUTE" E "RICREAZIONE, SPETTACOLO, CULTURA" (1,5 CONTRO 2,7 NEL PRIMO CASO E 5,1 CONTRO 6,7 NEL SECONDO CASO).

SCHEDA 5 | REDDITO E RICCHEZZA

Gli italiani sono ricchi? O meglio, quanti italiani possono definirsi ricchi e quanti poveri? Qualche risposta perviene dai dati sulla distribuzione delle famiglie italiane per classi di ricchezza reale netta, i quali non evidenziano disuguaglianze nella distribuzione relativa alle tre aree geografiche dell'Italia: Nord, Centro, Sud e Isole (appaiono sostanzialmente omologhi per ciascuna classe di reddito). Ciò che invece appare evidente è la contrapposizione fra un alto ceto, scarsamente popolato, ed un ceto medio-alto che raccoglie la maggioranza della popolazione familiare (il 57,3% al Nord, il 48,4% al Centro e il 57,2% al Sud si situa in una classe di ricchezza che va da 0 a 100 milioni. Tali percentuali sono ulteriormente scomponibili, rispettivamente, in un 33,9%, 27,3% e 27,3% di famiglie con ricchezza da 0 a 20 milioni). Il ceto medio appare frazionarsi in un ceto medio-alto ed uno medio-basso, con incidenza pressoché uguale sia sulla popolazione delle famiglie sia sui tre comparti territoriali. Dai dati emerge un'Italia generalmente livellata sui valori medi della ricchezza e (il 18,3% al Nord, il 22,0% al Centro e il 15,3% al Sud supera i 200 milioni). Se osserviamo la stessa distribuzione delle famiglie rispetto alla condizione professionale del capofamiglia, la dicotomia di ceto appare bene evidente: il 41,2% dei lavoratori autonomi contro il 14,5% di quelli dipendenti si situa nella classe di ricchezza con oltre 200 milioni. L'affollamento delle alte classi di ricchezza è decisamente maggiore nel caso dei lavoratori autonomi, mentre accade l'inverso per la classe più bassa (38,0 per i lavoratori dipendenti, 9,7 per quelli autonomi). L'analisi dei dati relativa alla distribuzione delle famiglie per classi di reddito evidenzia una diversa connotazione del rapporto Nord-Sud. Nell'Italia settentrionale le classi di reddito più alte appaiono sensibilmente più affollate rispetto al Sud. Il 58,1% delle famiglie meridionali ha un reddito tra 10 e 30 milioni contro il 40,6% di quelle del Nord, mentre il 41% di queste ultime si situa nella classe che va da 30 a 60 milioni contro un 27,8% di famiglie nel Mezzogiorno. I dati evidenziano una diversità nelle due distribuzioni relative al Nord e al Sud: qui, infatti, la percentuale di famiglie collocate nella fascia più bassa di reddito (8%) appare sensibilmente maggiore di quella del Nord (4,3%); segno che le discriminazioni di ceto sono più marcate nel Meridione. Il divario Nord-Sud, individuato in diversi livelli di diffuso benessere e nella probabile presenza al Sud di un sensibile ceto medio-basso, appare restringersi nel corso degli anni. Se si osservano i valori di reddito familiare, si nota come il rapporto tra i valori medi relativi ai due poli Nord/Sud sia gradatamente diminuito negli anni che vanno dal 1980 (1,62) al 1986 (1,19). Tuttavia è possibile ipotizzare, anche senza l'ausilio dei dati relativi all'ultimo quadriennio (1987-1991), che a tutt'oggi tale divario permanga. Nel caso della dicotomia rapporto lavoro dipendente-lavoro autonomo, invece, i dati mostrano un andamento opposto (1,20 del 1980 vs 1,31 del 1988).

IN BREVE

GLI ITALIANI SONO RICCHI? O MEGLIO, QUANTI ITALIANI POSSONO DEFINIRSI RICCHI E QUANTI POVERI? CIÒ CHE APPARE EVIDENTE È LA CONTRAPPOSIZIONE FRA UN ALTO CETO, SCARSAMENTE POPOLATO, ED UN CETO MEDIO-ALTO CHE RACCOGLIE LA MAGGIORANZA DELLA POPOLAZIONE FAMILIARE (IL 57,3% AL NORD, IL 48,4% AL CENTRO E IL 57,2% AL SUD SI SITUA IN UNA CLASSE DI RICCHEZZA CHE VA DA 0 A 100 MILIONI. TALI PERCENTUALI SONO ULTERIORMENTE SCOMPONIBILI, RISPETTIVAMENTE, IN UN 33,9%, 27,3% E 27,3% DI FAMIGLIE CON RICCHEZZA DA 0 A 20 MILIONI). NELL'ITALIA SETTENTRIONALE LE CLASSI DI REDDITO PIÙ ALTE APPAIONO SENSIBILMENTE PIÙ AFFOLLATE RISPETTO AL SUD. IL 58,1% DELLE FAMIGLIE MERIDIONALI HA UN REDDITO TRA 10 E 30 MILIONI CONTRO IL 40,6% DI QUELLE DEL NORD, MENTRE IL 41% DI QUESTE ULTIME SI SITUA NELLA CLASSE CHE VA DA 30 A 60 MILIONI CONTRO UN 27,8% DI FAMIGLIE NEL MEZZOGIORNO.

SCHEDA 6 | OCCUPAZIONE E TECNOLOGIA

In Italia il tasso di disoccupazione è maggiore rispetto a quello degli altri paesi industrializzati. In realtà, la condizione dell'Italia sembra confermare in maniera accentuata la tendenza europea. La ripresa dell'economia internazionale annunciata nel mese di luglio dai maggiori Paesi dell'Occidente industrializzato durante il vertice di Londra non sembra dover produrre significativi miglioramenti sul fronte occupazionale. Questa evoluzione negativa potrebbe causare serie conseguenze nell'ambito CEE, in cui la disoccupazione è sostanzialmente stazionaria e registra soltanto una leggerissima crescita (0,4% al giugno 1991) rispetto ad un anno fa. Secondo i servizi statistici della CEE, a giugno i disoccupati erano circa 14,5 milioni, con un tasso pari all'8,7% e senza variazioni di rilievo dall'anno precedente. In Italia e in Europa si sta verificando una congiuntura tra elevata disoccupazione e bassa percentuale della popolazione attiva. La generale quanto scarsa domanda di lavoro appare accompagnata anche da un altro fenomeno comune a tutti i Paesi dell'area industrializzata: il lavoro a tempo parziale, significativamente presente in tutte le aree considerate, e le ore lavorative pro capite, che appaiono ovunque in diminuzione. La generale congiuntura evidenziata dai dati del settore occupazionale europeo, sembra dunque caratterizzarsi per una duplice fenomenologia: da un lato si registra una dinamica "depressa" dell'offerta di lavoro; dall'altro un effetto "labour-saving" riconducibile ad un'ulteriore causa endogena al sistema produttivo: l'innovazione tecnologica. Il mercato del lavoro italiano, dunque, appare caratterizzato da un generale aumento occupazionale (+4,9% dal 1981 al 1989) non riscontrabile nei settori dell'industria tradizionale (agricoltura, olivicoltura, pesca -20% e Industria -11%). Dalle stime si può intuire che già nel decennio Novanta si registrerà una netta contrazione del fenomeno della disoccupazione. Tale fenomeno è particolarmente rilevante rispetto alla categoria dei laureati. Fra coloro in possesso di una laurea la percentuale degli occupati nel 1990 è 2,2 volte quella dei disoccupati. Tale rapporto scende a 0,7 nel caso dei diplomati di scuola media superiore e cresce di nuovo tra quanti sono in possesso di licenza elementare e media inferiore (rispettivamente: 1,5 e 0,9). Ciò evidenzerebbe una dicotomia del settore occupazionale che vuole maggiormente favoriti coloro che si trovano ai due estremi della distribuzione per titolo di studio: i laureati e i senza titolo. Due realtà a confronto, quindi: il retaggio "industrialista" e l'Italia postindustriale. Due realtà che sembrano destinate ancora a convivere in questa fase di transizione che conduce nel nuovo millennio.

IN BREVE

IN ITALIA IL TASSO DI DISOCCUPAZIONE È MAGGIORE RISPETTO A QUELLO DEGLI ALTRI PAESI INDUSTRIALIZZATI. SECONDO I SERVIZI STATISTICI DELLA CEE, A GIUGNO I DISOCCUPATI ERANO CIRCA 14,5 MILIONI, CON UN TASSO PARI ALL'8,7% E SENZA VARIAZIONI DI RILIEVO DALL'ANNO PRECEDENTE. IN ITALIA E IN EUROPA SI STA VERIFICANDO UNA CONGIUNTURA TRA ELEVATA DISOCCUPAZIONE E BASSA PERCENTUALE DELLA POPOLAZIONE ATTIVA. IL MERCATO DEL LAVORO ITALIANO, DUNQUE, APPARE CARATTERIZZATO DA UN GENERALE AUMENTO OCCUPAZIONALE (+4,9% DAL 1981 AL 1989) NON RISCONTRABILE NEI SETTORI DELL'INDUSTRIA TRADIZIONALE (AGRICOLTURA, OLIVICOLTURA, PESCA -20% E INDUSTRIA -11%). DALLE STIME SI PUÒ INTUIRE CHE GIÀ NEL DECENNIO NOVANTA SI REGISTRERÀ UNA NETTA CONTRAZIONE DEL FENOMENO DELLA DISOCCUPAZIONE. TALE FENOMENO È PARTICOLARMENTE RILEVANTE RISPETTO ALLA CATEGORIA DEI LAUREATI. FRA COLORO IN POSSESSO DI UNA LAUREA LA PERCENTUALE DEGLI OCCUPATI NEL 1990 È 2,2 VOLTE QUELLA DEI DISOCCUPATI. TALE RAPPORTO SCENDE A 0,7 NEL CASO DEI DIPLOMATI DI SCUOLA MEDIA SUPERIORE E CRESCE DI NUOVO TRA QUANTI SONO IN POSSESSO DI LICENZA ELEMENTARE E MEDIA INFERIORE (RISPETTIVAMENTE: 1,5 E 0,9).

SCHEDA 7| IL “MALE BIANCO”: GLI INFORTUNI SUL LAVORO

Non è possibile fare una casistica esatta di tutti i tipi di malattie causate ai lavoratori dall'esercizio della loro professione. Spesso si tratta di mali che insorgono gradualmente con alcuni sintomi ma si manifestano solo più tardi nella loro interezza e gravità. Classico il caso, per esempio, della sordità da rumore, che appare, tra tutte le malattie professionali, quella più frequente (132.156 casi, 50,4%, fonte Inail). Negli otto anni presi in considerazione gli infortuni nelle industrie risultano di gran lunga più numerosi (1987: 85,6%) di quelli del settore agricolo (1987: 14,4%). Tuttavia è allarmante l'aumento progressivo di incidenti avvenuti nel mondo dell'agricoltura (+9%), mentre lascia ben sperare la diminuzione di quelli dell'industria (-9%). Le scarse precauzioni osservate dai contadini nella loro attività (macchinari, uso di polveri chimiche e di concimi dannosi per le vie respiratorie) sono la causa principale di questo aumento. Buona parte di questi infortuni si risolvono, fortunatamente, con una inabilità temporanea (1987: 191.089 casi), ma molti sono i casi di traumi permanenti (1987: 12.833 casi) o addirittura di morti (1987: 361 casi). Una categoria particolarmente a rischio è quella dei lavoratori del settore edile. La maggior parte degli incidenti colpisce infatti i muratori. Il 32,23% di questi infortuni interessa operai di età compresa tra 51 e 60 anni. Al secondo posto figurano, invece, i giovani tra i 19 e i 30 anni. Forse qualcosa è destinata a cambiare nel prossimo futuro dopo l'approvazione da parte della CEE delle nuove norme sulla salute e sulla sicurezza dei lavoratori. Negli ultimi dieci anni, infatti, il tasso di infortuni si è dimezzato e l'obiettivo è quello di farlo scendere quanto più possibile.

IN BREVE

NEGLI ULTIMI ANNI GLI INFORTUNI NELLE INDUSTRIE RISULTANO DI GRAN LUNGA PIÙ NUMEROSI (1987: 85,6%) DI QUELLI DEL SETTORE AGRICOLO (1987: 14,4%). TUTTAVIA È ALLARMANTE L'AUMENTO PROGRESSIVO DI INCIDENTI AVVENUTI NEL MONDO DELL'AGRICOLTURA (+9%), MENTRE LASCIA BEN SPERARE LA DIMINUZIONE DI QUELLI DELL'INDUSTRIA (-9%). LE SCARSE PRECAUZIONI OSSERVATE DAI CONTADINI NELLA LORO ATTIVITÀ (MACCHINARI, USO DI POLVERI CHIMICHE E DI CONCIMI DANNOSI PER LE VIE RESPIRATORIE) SONO LA CAUSA PRINCIPALE DI QUESTO AUMENTO. BUONA PARTE DI QUESTI INFORTUNI SI RISOLVONO, FORTUNATEMENTE, CON UNA INABILITÀ TEMPORANEA (1987: 191.089 CASI), MA MOLTI SONO I CASI DI TRAUMI PERMANENTI (1987: 12.833 CASI) O ADDIRITTURA DI MORTI (1987: 361 CASI). UNA CATEGORIA PARTICOLARMENTE A RISCHIO È QUELLA DEI LAVORATORI DEL SETTORE EDILE. LA MAGGIOR PARTE DEGLI INCIDENTI COLPISCE INFATTI I MURATORI. IL 32,23% DI QUESTI INFORTUNI INTERESSA OPERAI DI ETÀ COMPRESA TRA 51 E 60 ANNI. AL SECONDO POSTO FIGURANO, INVECE, I GIOVANI TRA I 19 E I 30 ANNI.

SCHEDA 8 | DISAGIO GIOVANILE

Il disagio sociale dei giovani si presenta come un enorme iceberg: la sua parte emersa è costituita dai comportamenti devianti o di disadattamento, che sfociano nella criminalità, nella droga e nei suicidi. I dati sulle morti per droga nel periodo che va dal 1984 al primo semestre del 1990 evidenziano una maggiore incidenza del fenomeno nell'ultimo periodo. I casi di morte sono infatti aumentati da 397 nel 1984 a 565 nel primo semestre 1990 facendo registrare, in quest'ultimo caso, la maggiore percentuale di decessi nella fascia d'età 25-29 anni. I dati relativi al 1984, al contrario, evidenziano una maggiore incidenza del fenomeno nella soglia d'età inferiore (20-24 anni). La diversa distribuzione per fasce d'età successive nei due periodi può essere spiegata alla luce dell'ampio incremento demografico verificatosi negli anni Sessanta, che spiegherebbe come la percentuale dei ventiquattrenni sia maggiore (anche nel numero dei decessi) nel 1984 e quella dei ventinovenni lo sia nel 1989. Nel 1989 si sono registrati 285 suicidi e 520 tentativi contro, rispettivamente, i 228 e 433 del 1984. In entrambi i casi la fascia d'età più colpita è quella che va dai 18 ai 24 anni. L'altro aspetto caratterizzante il disagio dei giovani, l'aggressività verso terzi, è in calo a scapito di forme di devianza di tipo autodistruttivo. Gli ingressi in istituti di pena sono infatti nettamente diminuiti dal 1980 al 1989, passando da 42.373 a 29.748. L'area geografica più colpita dalla devianza giovanile sotto forma di criminalità è il Mezzogiorno: 415 condanne di minori in Campania e 262 in Sicilia nel 1988, contro le 96 della Lombardia e le pur numerose 134 condanne dell'Emilia Romagna. Al contrario, il fenomeno delle morti per droga e dei suicidi appare più interessante l'Italia del Nord: 130 morti e 47 suicidi in Lombardia, 56 morti e 29 suicidi in Emilia Romagna nel 1988 contro 18 morti e 16 suicidi in Sicilia. L'Italia del disagio giovanile appare spezzata in due: al Nord prevale la tendenza autolesionistica mentre al Sud sopravvive la devianza di tipo criminale.

IN BREVE

IL DISAGIO SOCIALE DEI GIOVANI SI PRESENTA COME UN ENORME ICEBERG: LA SUA PARTE EMERSA È COSTITUITA DAI COMPORTAMENTI DEVIANTI O DI DISADATTAMENTO, CHE SFOCIANO NELLA CRIMINALITÀ, NELLA DROGA E NEI SUICIDI. I CASI DI MORTE PER DROGA SONO AUMENTATI DA 397 NEL 1984 A 565 NEL PRIMO SEMESTRE 1990 FACENDO REGISTRARE, IN QUEST'ULTIMO CASO, LA MAGGIORE PERCENTUALE DI DECESSI NELLA FASCIA D'ETÀ 25-29 ANNI. NEL 1989 SI SONO REGISTRATI 285 SUICIDI E 520 TENTATIVI CONTRO, RISPETTIVAMENTE, I 228 E 433 DEL 1984. IN ENTRAMBI I CASI LA FASCIA D'ETÀ PIÙ COLPITA È QUELLA CHE VA DAI 18 AI 24 ANNI. GLI INGRESSI IN ISTITUTI DI PENA SONO NETTAMENTE DIMINUITI DAL 1980 AL 1989, PASSANDO DA 42.373 A 29.748. L'ITALIA DEL DISAGIO GIOVANILE APPARE SPEZZATA IN DUE: AL NORD PREVALE LA TENDENZA AUTOLESIONISTICA MENTRE AL SUD SOPRAVVIVE LA DEVIANZA DI TIPO CRIMINALE.

SCHEDA 9 | CITTADINANZA E PARTECIPAZIONE

Max Weber distingueva due categorie: da una parte c'è chi vive per la politica ed è animato da una vera vocazione, dall'altra quelli che vivono della politica e che quindi la usano come fonte di guadagni, fino a diventare veri parassiti della società. In Italia la propensione a vivere della politica è di gran lunga più spiccata che negli altri Paesi occidentali. L'eccessiva presenza dei partiti nella vita pubblica e gli estenuanti processi burocratici sono tra le cause principali del disagio dei cittadini, che si concretizza in un sempre maggiore distacco dalle istituzioni. La corruzione morale e l'inadeguatezza della classe politica, il malessere più generale nei confronti della Pubblica Amministrazione, hanno generato un inevitabile calo di partecipazione dei cittadini alla vita pubblica. I due terzi degli intervistati hanno dichiarato, di non partecipare direttamente a nessun tipo di organizzazione sociale o politica (73,8%). L'origine del distacco sembra essere di natura politica o meglio "partitica". Una grande maggioranza di cittadini sente un'inevitabile necessità di cambiare e dare un volto nuovo al mondo della politica in Italia: riduzione del potere esercitato dai vari partiti ("molto d'accordo" è il 53,7% degli intervistati fra i 20 e i 29 anni) e svecchiamento della classe dirigente al governo sembrano le richieste più urgenti più insofferenti al sistema. Appare evidente, dunque, che il sistema istituzionale è minato anzitutto dai partiti, la cui funzione dovrebbe invece fungere da punto di raccordo tra sfera pubblica e sfera privata. L'assenza di partecipazione si può interpretare solo in parte come un atto di protesta nei confronti del sistema istituzionale, incapace di garantire una tutela sufficiente del cittadino, mentre si configura sempre di più come un vero e proprio "abbandono". Questa tendenza sembra essere confermata dal numero di persone, soprattutto giovani, che partecipa attivamente ad associazioni di tipo volontaristico (3,3%) e culturale (5,7%). Una funzione rilevante è assolta dall'intero sistema dell'informazione: stampa e televisione (di Stato e privata) vengono indicate dalla maggioranza come le fonti principali di mediazione tra i cittadini e la vita sociale, stimolandone la partecipazione anche in prima persona. Tutto ciò ribadisce l'importanza fondamentale assunta dai media in una società come la nostra, e pone lo spinoso problema di garantire la trasparenza sottraendo l'informazione, quanto più possibile, alle manipolazioni. La conclusione vuole essere dedicata a quel 73,8% che non partecipa a nessuna forma di vita sociale e politica: un potenziale di forze considerevole che ha perso la volontà di agire in prima persona e che potrebbe contribuire al cambiamento di una società con troppi problemi da risolvere.

IN BREVE

L'ECESSIVA PRESENZA DEI PARTITI NELLA VITA PUBBLICA E GLI ESTENUANTI PROCESSI BUROCRATICI SONO TRA LE CAUSE PRINCIPALI DEL DISAGIO DEI CITTADINI, CHE SI CONCRETIZZA IN UN SEMPRE MAGGIORE DISTACCO DALLE ISTITUZIONI. LA CORRUZIONE MORALE E L'INADEGUATEZZA DELLA CLASSE POLITICA, IL MALESSERE PIÙ GENERALE NEI CONFRONTI DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE, HANNO GENERATO UN INEVITABILE CALO DI PARTECIPAZIONE DEI CITTADINI ALLA VITA PUBBLICA. I DUE TERZI DEGLI INTERVISTATI HANNO DICHIARATO, DI NON PARTECIPARE DIRETTAMENTE A NESSUN TIPO DI ORGANIZZAZIONE SOCIALE O POLITICA (73,8%). L'ORIGINE DEL DISTACCO SEMBRA ESSERE DI NATURA POLITICA O MEGLIO "PARTITICA". L'ASSENZA DI PARTECIPAZIONE SI PUÒ INTERPRETARE SOLO IN PARTE COME UN ATTO DI PROTESTA NEI CONFRONTI DEL SISTEMA ISTITUZIONALE, INCAPACE DI GARANTIRE UNA TUTELA SUFFICIENTE DEL CITTADINO, MENTRE SI CONFIGURA SEMPRE DI PIÙ COME UN VERO E PROPRIO "ABBANDONO". QUESTA TENDENZA SEMBRA ESSERE CONFERMATO DAL NUMERO DI PERSONE, SOPRATTUTTO GIOVANI, CHE PARTECIPA ATTIVAMENTE AD ASSOCIAZIONI DI TIPO VOLONTARISTICO (3,3%) E CULTURALE (5,7%).

SCHEDA 10 | CULTURA DELLA DELEGA

L'organizzazione e la funzionalità del Welfare State sono entrate ormai in crisi. La percezione che il cittadino mostra di possedere nei confronti delle potenzialità espresse dalla Pubblica Amministrazione è infatti rappresentativa di uno stato di profondo disagio. I cittadini attribuiscono la colpa di questa situazione alla scarsa qualità del servizio, all'insufficiente preparazione e formazione del personale, alla politica clientelare dei partiti, alla mancanza di responsabilizzazione degli addetti ai lavori, ed infine all'assenza di un'adeguata informazione. Il tradizionale rapporto fiduciario che dovrebbe caratterizzare la simbiosi tra Stato e società civile, sembra essere degenerato verso forme più o meno evidenti di incomunicabilità. Una significativa testimonianza in tal senso proviene dal versante "trasparenza". La maggioranza dei cittadini intervistati dichiara di non conoscere a sufficienza (37,2%) il funzionamento e i compiti dell'apparato statale. In maniera analoga, i dati evidenziano una sostanziale carenza di informazione nello specifico settore dell'Amministrazione Locale (47,3%). La Pubblica Amministrazione non è solo un "pianeta sconosciuto" per il cittadino, ma è soprattutto un'organizzazione che non funziona correttamente perché governata da logiche distorte. Il cittadino non conosce a sufficienza l'apparato amministrativo, lo giudica inaffidabile e ritiene che non possa strutturalmente garantire una sufficiente trasparenza. L'accettazione passiva del cittadino nei confronti di questo stato di cose tende addirittura a trasformarsi in quel che viene definita come cultura della delega. Se lo Stato non assicura trasparenza, il cittadino, d'altra parte, non fa nulla per sanare tale carenza. Lo dichiara il 51% degli intervistati, che ammettono di non aver mai preso visione di un testo di legge o di una delibera comunale. Chi l'ha fatto è in percentuale tendenzialmente appartenente alla categoria dei laureati (72,3%), con probabili motivazioni di studio o di lavoro. Dal quadro delineato emerge una distanza tra lo Stato e il cittadino che investe non solo la sfera dei diritti ma anche quella dei doveri.

IN BREVE

LA PERCEZIONE CHE IL CITTADINO MOSTRA DI POSSEDERE NEI CONFRONTI DELLE POTENZIALITÀ ESPRESSE DALLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE È INFATTI RAPPRESENTATIVA DI UNO STATO DI PROFONDO DISAGIO. LA MAGGIORANZA DEI CITTADINI INTERVISTATI DICHIARA DI NON CONOSCERE A SUFFICIENZA (37,2%) IL FUNZIONAMENTO E I COMPITI DELL'APPARATO STATALE. IN MANIERA ANALOGA, I DATI EVIDENZIANO UNA SOSTANZIALE CARENZA DI INFORMAZIONE NELLO SPECIFICO SETTORE DELL'AMMINISTRAZIONE LOCALE (47,3%). SE LO STATO NON ASSICURA TRASPARENZA, IL CITTADINO, D'ALTRA PARTE, NON FA NULLA PER SANARE TALE CARENZA. LO DICHIARA IL 51% DEGLI INTERVISTATI, CHE AMMETTONO DI NON AVER MAI PRESO VISIONE DI UN TESTO DI LEGGE O DI UNA DELIBERA COMUNALE. CHI L'HA FATTO È IN PERCENTUALE TENDENZIALMENTE APPARTENENTE ALLA CATEGORIA DEI LAUREATI (72,3%).

CAPITOLO 2

SERVIZIO/DISSERVIZIO

SAGGIO

Il calabrone Italia. Alle soglie del Duemila registriamo ancora l'incapacità di ottenere un livello di servizi degno di un Paese civile. Abbiamo uno «Stato dei servizi» sempre più imballato, dai processi decisionali sempre più contorti e lunghi, dai costi insostenibili, con una qualità dei servizi resi ben al di sotto di qualsiasi paese industrializzato. Nello stesso tempo, però, abbiamo pretese da quarta o quinta potenza mondiale e protestiamo se le autorità monetarie internazionali ci declassano in serie B. Non è solo questione di inefficienza economica od organizzativa; non è solo questione di bilanci in rosso; ma è un vero e proprio vulnus nei diritti dei cittadini. Ecco il dramma tutto italiano: uno Stato che si è separato dai cittadini.

Dal secondo rinascimento allo sfascio. Intorno alla metà degli anni Ottanta da più parti si era celebrato un nuovo Rinascimento per la società italiana. Il Paese usciva dal tunnel di una inflazione galoppante, che aveva superato il 20%. Ma i servizi non sono migliorati. In questa situazione di obiettivo «sgoverno» dei servizi, le istanze della privatizzazione hanno cominciato a farsi sempre più nette e decise. Allo sfascio dell'azienda Italia, il cittadino e la società italiana reagiscono con iniziative che permettono loro di recuperare il senso della convivenza, la funzionalità dell'organizzazione sociale, la capacità della funzione produttiva.

La sfida degli anni Novanta: la qualità. Il 1990 dovrebbe passare alla storia dello sviluppo economico e sociale del nostro Paese come «l'anno della qualità». Dalla qualità dei prodotti alla qualità dei servizi per determinare una «qualità complessiva del Paese». La necessità di mantenere competitivi i prodotti italiani all'estero ha obbligato management e maestranze ad un primo grande impegno sulla produttività per abbassare il costo dell'unità-prodotto.

La brutta addormentata: la scuola italiana. Un sistema scolastico che funziona è la base e la premessa decisiva di una società sviluppata e che voglia progredire ancora. La scuola italiana è il luogo privilegiato del corporativismo, i suoi quadri e dirigenti (professori, presidi) sono tra i meno qualificati. Sono i numeri della scuola italiana che disegnano un quadro di disorganizzazione e sviluppo irrazionale: in tutti i gradi gli allievi sono diminuiti più o meno considerevolmente, mentre i docenti sono aumentati in misura inversamente proporzionale. Nei dieci anni tra il 1980 e il 1989, dalla scuola materna alle secondarie gli studenti sono diminuiti complessivamente del 12%, mentre i docenti sono aumentati del 22,5%. Secondo proiezioni che riguardano il decennio appena iniziato, le scuole secondarie superiori che, come abbiamo visto, hanno registrato un aumento del 20% circa negli anni Ottanta, avranno negli anni Novanta un calo di almeno ottocentomila allievi. Il Nord ed il Centro avranno una quota di presenze dimezzata, mentre il Sud subirà una diminuzione di qualche decina di migliaia.

Il pachiderma moribondo: la Pubblica Amministrazione. Il perno di tutto il funzionamento di uno Stato è la Pubblica Amministrazione. La Pubblica Amministrazione italiana sembra un «pachiderma moribondo». Solo qualche esempio recente ci può dare la reale misura di quanto affermato. Per risolvere il caos dell'amministrazione finanziaria, che è incapace di effettuare verifiche sui redditi degli italiani, si propone l'ennesimo maxicondono. Stesso criterio si è seguito negli anni scorsi per la giustizia con depenalizzazioni,

amnistie, indulti. La spesa sanitaria è insostenibile? Si chiudano gli ospedali i cui posti letto non vengono utilizzati almeno per il 75% delle possibilità; si paghino ticket sanitari per il 50-60% dei costi di medicine e analisi, naturalmente oltre ai contributi previdenziali già detratti dallo stipendio e alla tassa sulla salute. Ecco solo alcune delle situazioni di profonda crisi in cui versa la Pubblica Amministrazione italiana.

La babele degli sportelli. Ogni cittadino ha sperimentato la frustrazione di lunghe attese presso sportelli pubblici, come quelli delle Poste, della USL, dell'INPS, delle scuole e di altri uffici. Problemi quotidiani, come pagamenti, autorizzazioni o iscrizioni, diventano veri e propri drammi a causa degli orari inadeguati e poco pubblicizzati. Inoltre, la gestione degli orari, spesso coincidenti con quelli lavorativi, costringe il cittadino a tornare più volte, o peggio, a rivolgersi a soluzioni private, con costi aggiuntivi e un danno per la Pubblica Amministrazione. Gli uffici pubblici, giustificando la limitatezza degli orari con gli interessi dei lavoratori, spesso non considerano che anche loro sono utenti di altri servizi. Un'indagine del Sindacato della funzione pubblica CGIL evidenzia le enormi disparità di orario tra le città italiane. Alcuni uffici pubblici, come quelli dell'INPS, presentano orari di apertura limitatissimi, mentre in altre città europee, come Germania e Spagna, i servizi sono molto più accessibili. Questo rende evidente la distanza tra l'Italia e altri paesi in termini di efficienza dei servizi pubblici, dove in molti casi gli orari di apertura sono ben più estesi e comodi per i cittadini.

L'informazione negata. Il cittadino utente della Pubblica Amministrazione è spesso disorientato dalla varietà degli orari e dalla scarsa informazione riguardo agli adempimenti amministrativi. Gli uffici pubblici, come l'Anagrafe Centrale di Roma o l'INPS, sono luoghi complicati in cui è difficile orientarsi, con attese lunghe e un rapporto con la Pubblica Amministrazione che appare inefficiente e disagiata. La legge 241/90 ha cercato di migliorare questo rapporto, stabilendo nuove norme, come l'obbligo di designare un responsabile per ogni procedimento e fissando un termine di trenta giorni per la conclusione degli stessi. Inoltre, il principio del silenzio-assenso dovrebbe ridurre i ritardi e migliorare la trasparenza, invertendo il rapporto tra cittadino e Pubblica Amministrazione, che deve diventare un servizio. Tuttavia, la legge non basta da sola, poiché la proliferazione di leggi confuse e la carenza di informazione possono vanificarla. La legge 15/68 sull'autocertificazione, ignorata per anni, è un esempio di come la mancanza di consapevolezza possa impedire il cambiamento. La semplificazione delle procedure e la formazione dei funzionari sono cruciali per migliorare l'efficienza. Inoltre, la legge 241 ha introdotto il diritto di accesso ai documenti amministrativi, superando il "segreto d'ufficio" e favorendo una gestione più trasparente. Per un cambiamento reale, occorre un nuovo stile di lavoro che semplifichi le procedure, migliori la comunicazione e responsabilizzi i funzionari. Il futuro della Pubblica Amministrazione dipende da un miglioramento dei servizi e da un cambiamento culturale che la renda più vicina alle esigenze del cittadino.

Pericoli di obsolescenza. L'Italia è all'opposto del Giappone: mentre lì si eliminano ritardi di un minuto, qui si accettano disservizi cronici nei treni, nella posta e nei pagamenti.

Nonostante investimenti in automazione, le Poste restano inefficienti, con personale mal distribuito tra Nord e Sud e una struttura invariata nonostante il calo del traffico postale. Alcune riforme hanno semplificato i servizi, ma la concorrenza privata e le nuove tecnologie hanno già superato molte funzioni postali. Forse l'unico ruolo sensato per le Poste pubbliche è la corrispondenza nei piccoli centri e il risparmio familiare. Ma è possibile una vera riforma in un sistema così rigido? In Francia e Germania i treni ad alta velocità sono una realtà da anni, mentre in Italia serviranno ancora almeno cinque o sei anni per vedere un collegamento rapido tra Milano e Roma. I treni italiani, oltre a essere più lenti, sono anche i più costosi d'Europa. Nonostante qualche miglioramento nel traffico e nella produttività, le Ferrovie dello Stato coprono solo il 33% dei costi con le entrate, contro percentuali ben più alte in Germania, Francia e Gran Bretagna, con la differenza colmata dal bilancio statale. L'Alitalia, un tempo leader europeo, oggi è solo sesta, con una puntualità del 79,2% nel 1990, migliorata dopo anni di scioperi. Tuttavia, la soddisfazione degli utenti resta bassa, soprattutto per il comfort negli aeroporti. La flotta crescerà nei prossimi anni, ma rimane inferiore a quella di compagnie concorrenti come British Airways e Lufthansa. Ferrovie e Alitalia hanno di fronte due scenari: migliorare qualità ed efficienza per competere con gli altri vettori europei o rischiare un'emarginazione tecnologica ed economica.

Un Paese suicida: furti d'arte e incendi di boschi. Lo Stato deve valorizzare e proteggere il patrimonio culturale e naturale, essenziale per l'identità del Paese. L'Italia possiede circa il 40% del patrimonio archeologico e artistico mondiale, ma soffre di furti d'arte e incendi boschivi, aggravati da inefficienza e disorganizzazione. Ogni anno spariscono migliaia di opere d'arte, spesso su commissione, nonostante l'impegno dei Carabinieri. Le chiese, prive di sistemi d'allarme, sono tra gli obiettivi più vulnerabili. Gli investimenti nella tutela sono insufficienti o mal gestiti. Parallelamente, gli incendi devastano ogni estate il territorio, con oltre un milione e mezzo di ettari bruciati in dieci anni. Le regioni più colpite sono Sardegna, Calabria e Liguria. Anche se i mezzi antincendio sono migliorati, il problema persiste, spesso causato dall'uomo per distrazione o speculazione edilizia. Senza un'efficace prevenzione e tutela, l'Italia rischia di perdere irrimediabilmente il suo patrimonio, compromettendo anche il turismo, fondamentale per l'economia.

Eppur si muove... Emerge un segnale positivo di cambiamento in Italia: cittadini e istituzioni iniziano a reagire contro inefficienza e sprechi. La Pubblica Amministrazione stessa ha avviato un censimento delle buone pratiche, evidenziando esempi virtuosi nella sanità, nella gestione ambientale e nei beni culturali. Anche aziende criticate, come la SIP, stanno puntando sulla qualità del servizio, riducendo i tempi di attesa per nuove utenze e guasti. Miglioramenti si vedono anche nei trasporti e nei servizi pubblici, con rimborsi per ritardi ferroviari, maggiore efficienza nelle telecomunicazioni e iniziative per facilitare la vita ai cittadini. Pur restando criticità, questi segnali dimostrano che un'Italia più efficiente e moderna è possibile.

Problemi-chiave, diagnosi e soluzioni. Dunque il calabrone vola, l'Italia può funzionare. Allora, concludiamo queste considerazioni riassumendo, come Rosmini, le «piaghe» del nostro Paese. Management troppo dipendente dal potere politico: alcuni servizi come le Poste e l'ASST sono ancora parte integrante dell'amministrazione statale, con una commistione perversa tra potere politico e potere burocratico,

tra compiti di indirizzo e compiti operativi. Mancanza di certezze nella programmazione: di fronte a un bilancio dello Stato, oggetto di continui mercanteggiamenti da parte delle varie lobby, non si riesce a dare certezza di finanziamenti agli investimenti ordinari e straordinari, indispensabili per rilanciare i servizi ai più alti livelli tecnologici; il sistema di tariffe, sganciato dagli aumenti ISTAT, non offre certezze ai gestori. Manca lo stimolo della concorrenza: la gestione praticamente monopolistica dei servizi di telefonia, trasporti ferroviari ed aerei, e di buona parte dei servizi postali, fa mancare quel naturale stimolo alla razionalizzazione dei costi, all'aumento della produttività ed al miglioramento della qualità che può venire solo da un continuo confronto con altri gestori. Controlli praticamente assenti: si sente sempre più l'esigenza, sollevata da più parti, di una qualche «Authority» che vigili sull'efficienza dei servizi, sul rispetto del diritto degli utenti, sulla qualità delle prestazioni. La rigidità dei rapporti di lavoro rende anche praticamente inamovibile il personale e il management, che, invece, dovrebbe essere in qualche modo chiamato a rendere conto della gestione. Gerarchia clientelare delle urgenze: di fronte alla scarsità di risorse finanziarie disponibili, si dovrebbe individuare una scala di urgenze, non dettate, come accade quasi sempre, da considerazioni di convenienza elettorale e lottizzatrice, ma da opportune ed obiettive valutazioni di urgenza e convenienza. Riformare la Pubblica Amministrazione: è questo un punto fondamentale. Occorrono nuove professionalità, nuovi contratti e carriere di tipo privatistico. Remunerazioni più ampie ma più forti responsabilità e possibilità di sanzioni in caso di errori. Superamento di una concezione burocratica per alcuni servizi da gestire con criteri aziendali, dai musei alla sanità, dalle poste alle ferrovie. Cominciare a privatizzare: su questo punto, ormai anche la cultura di sinistra ha maturato nuove consapevolezze e superato antichi tabù. La resistenza maggiore oggi viene da corporativismi e clientele, che si nutrono anche dell'inefficienza, della mancanza di controlli di qualità, dello spreco. Le forze politiche e culturali che vogliono il rinnovamento del Paese dovrebbero concordare un programma minimo di privatizzazioni, da realizzare in tempi brevi, con uomini al di sopra delle parti, scelti per la loro competenza. Distinguere politica da amministrazione: torniamo alla prima annotazione, questa è la riforma-base di tutto, senza la quale tutte le altre sarebbero inefficaci o parziali. I partiti devono uscire dalle USL, dai Consigli d'amministrazione degli enti e delle società di servizi, limitandosi alle scelte strategiche ed agli indirizzi politici di fondo. Certamente è la riforma più difficile. Ma è la più necessaria. Per rimanere in tema, è il più grande «servizio» che i partiti potrebbero fare al Paese di oggi, per costruire meglio l'Italia di domani.

SCHEDA 11 | IL SAPERE DISMESSO: L'ISTITUZIONE SCOLASTICA NELL'ITALIA DEL DEGRADO

La scuola italiana è una macchina gigantesca che continua a rinforzare i propri organici senza tener conto del calo demografico. Il caso più clamoroso è l'introduzione del secondo e terzo maestro nella scuola elementare, che ha spalancato le porte ad almeno 16mila nuove assunzioni, in un corso di studio affetto dal continuo calo degli studenti. Nel corso dell'ultimo decennio non si è rilevato un sostanziale mutamento nelle scelte operate dai giovani in relazione al tipo di istituto scolastico frequentato. Alcune minime variazioni si registrano nelle scuole ad indirizzo magistrale. In crescita gli istituti tecnici (45,8%) e licei scientifici (5,8%), testimonianza dell'affermarsi e del diffondersi di una cultura "tecnologica" che risponde sempre di più alle esigenze di professionalizzazione richieste dal sistema produttivo. Il cammino delle donne verso la scolarizzazione ha portato al raggiungimento di gradi di istruzione molto vicini a quelli maschili. Tuttavia, non si può ancora parlare di perfetta parità: contro un 60% di maschi laureati troviamo il 50% di femmine. L'unico livello di istruzione che presenta una situazione capovolta, per cui le donne superano gli uomini, è quello elementare. Nel corso del decennio ciascuna area ha mantenuto il suo trend: si registra una lievissima riduzione di presenze al Nord (41,7%), mentre la popolazione scolastica aumenta al Sud (38,2%). I dati relativi all'ultimo decennio (1980-1990) evidenziano una costante crescita degli studenti iscritti, che passano da poco più di due milioni 400mila nel 1980 a 900 mila nel 1990. La proiezione a breve termine (relativa all'anno scolastico 1992/1993) prevede un sostanziale calo di iscritti nelle scuole del Centro-Nord, cui si contrappone un aumento in quelle delle regioni meridionali. Anche in questo caso si tratta di una conseguenza dell'andamento demografico. Una considerazione a parte meritano le presenze nelle Accademie militari. I dati forniti dagli Stati Maggiori dell'Aeronautica e dell'Esercito mostrano i segni di un riavvicinamento alla cultura militare, che porta un numero crescente di giovani a scegliere la carriera "con le stellette" (4.679). A fronte di un'elevata percentuale di "maturi" e "licenziati", i dati sui risultati degli scrutini complessivi non disegnano un quadro eccessivamente roseo per la scuola secondaria italiana: solo il 56,5% degli studenti è passato nell'anno scolastico 1989-1990 alla classe successiva, mentre il 43,5% è stato rimandato o respinto. Numeri, indici, rapporti, percentuali disegnano insomma il profilo dello studente italiano, uno studente che continua a rimanere in balia di un sistema scolastico arretrato, fondato su modelli educativi e su programmi superati, certamente non in grado di fornire quel "know-how" necessario ai giovani per presentarsi con competitività sul mercato del lavoro.

IN BREVE

NEL CORSO DELL'ULTIMO DECENNIO NON SI È RILEVATO UN SOSTANZIALE MUTAMENTO NELLE SCELTE OPERATE DAI GIOVANI IN RELAZIONE AL TIPO DI ISTITUTO SCOLASTICO FREQUENTATO. ALCUNE MINIME VARIAZIONI SI REGISTRANO NELLE SCUOLE AD INDIRIZZO MAGISTRALE. IN CRESCITA GLI ISTITUTI TECNICI (45,8%) E LICEI SCIENTIFICI (5,8%). IL CAMMINO DELLE DONNE VERSO LA SCOLARIZZAZIONE HA PORTATO AL RAGGIUNGIMENTO DI GRADI DI ISTRUZIONE MOLTO VICINI A QUELLI MASCHILI. I DATI RELATIVI ALL'ULTIMO DECENNIO (1980-1990) EVIDENZIANO UNA COSTANTE CRESCITA DEGLI STUDENTI ISCRITTI, CHE PASSANO DA POCO PIÙ DI DUE MILIONI 400MILA NEL 1980 A 900 MILA NEL 1990. LA PROIEZIONE A BREVE TERMINE (RELATIVA ALL'ANNO SCOLASTICO 1992/1993) PREVEDE UN SOSTANZIALE CALO DI ISCRITTI NELLE SCUOLE DEL CENTRO-NORD, CUI SI CONTRAPPONE UN AUMENTO IN QUELLE DELLE REGIONI MERIDIONALI. A FRONTE DI UN'ELEVATA PERCENTUALE DI "MATURI" E "LICENZIATI", I DATI SUI RISULTATI DEGLI SCRUTINI COMPLESSIVI NON DISEGNANO UN QUADRO ECCESSIVAMENTE ROSEO PER LA SCUOLA SECONDARIA ITALIANA: SOLO IL 56,5% DEGLI STUDENTI È PASSATO NELL'ANNO SCOLASTICO 1989-1990 ALLA CLASSE SUCCESSIVA, MENTRE IL 43,5% È STATO RIMANDATO O RESPINTO.

SCHEDA 12 | IL LABIRINTO: FLUSSI E TENDENZE DELLA POPOLAZIONE UNIVERSITARIA

Il mondo universitario italiano cambia volto. L'ondata di rinnovamento che ha interessato negli ultimi anni l'università ha fatto registrare due importanti dati. Innanzitutto il numero sempre crescente di laureati, che sono passati dai 72mila del 1985 agli oltre 85mila del 1989, a testimonianza di un rinnovato interesse nei confronti dello studio. La crescita dei neo-dottori è dovuta soprattutto ad una maggiore richiesta di personale qualificato da parte delle aziende. Infatti in Italia si avverte la mancanza di laureati: questi rappresentano infatti soltanto il 7,9% della popolazione scolastica, rispetto al 15,4% dei francesi, al 14,4% degli inglesi e al 12% dei tedeschi. Per non parlare di Stati Uniti, Canada e Giappone, che sfiorano il 25% di laureati sul totale. Se la quota italiana di laureati non riuscirà ad aumentare nei prossimi anni potrebbe verificarsi un irreversibile collasso culturale ed economico, soprattutto nella dimensione dell'Europa unita. Questa esigenza sembra essere confermata dalla continua crescita della domanda di istruzione, che porta ben 900mila giovani (esclusi i fuori corso) a frequentare le aule degli atenei italiani con circa 300mila matricole. Dopo un periodo di recessione relativo al triennio 1980-1983 il corpo studentesco riprende la sua espansione forse anche a causa dell'apertura di due nuove sedi. La grande indecisione in cui la maggioranza dei diplomati si dibatte al momento dell'iscrizione è dovuta all'incertezza tra una laurea più promettente dal punto di vista della carriera e quella che sembra offrire maggiori spunti alla curiosità intellettuale. Grosso calo degli iscritti a Medicina (7,1%), crescita sostanziale dell'area di studi economici (16,7%) e giuridici (16,2%). Si registra una crescita delle facoltà di Ingegneria (16,3%), mentre si mantiene costante il numero degli iscritti alle facoltà letterarie (19,5%). Sale il numero delle donne iscritte alle facoltà di medicina e a quelle giuridico-economiche. Leggera crescita femminile anche ad Ingegneria. Si mantiene più che mai femminile il settore letterario. L'alto numero di frequenze o la scarsità di sedi rispetto alla domanda sono le cause del sovraffollamento di alcune facoltà. Le punte massime si registrano nelle sedi statali di Milano e Roma; seguono Napoli, Salerno, Torino e Bologna, almeno per alcune facoltà. Quote basse per gli atenei privati (LUISS e Bocconi), per la statale di Pisa, di Perugia, e la seconda università romana. Un milione e trecento iscritti, 80 mila laureati l'anno, 62 università, 365 facoltà: ecco lo stato dell'università in Italia. Le lauree che offrono meno sbocchi professionali continuano ad essere medicina e lettere, mentre quelle più sicure sono Ingegneria ed Economia e commercio. La vera novità, comunque, riguarda la cosiddetta "laurea breve" o diploma universitario, un titolo di studio che abilita a svolgere quelle professioni che non richiedono una laurea vera e propria e che dovrebbe assorbire praticamente tutte le vecchie scuole universitarie. Per dare operatività a questa laurea breve e per soddisfare le esigenze di circa 60 università il Ministro Antonio Ruberti, ha presentato un piano di sviluppo degli atenei in Italia che prevede lo stanziamento di 1.000 miliardi per i prossimi tre anni.

IN BREVE

IL MONDO UNIVERSITARIO ITALIANO CAMBIA VOLTO: DAI 72MILA LAUREATI DEL 1985 AGLI OLTRE 85MILA DEL 1989. IN ITALIA SI AVVERTE LA MANCANZA DI LAUREATI: QUESTI RAPPRESENTANO INFATTI SOLTANTO IL 7,9% DELLA POPOLAZIONE SCOLASTICA, RISPETTO AL 15,4% DEI FRANCESI, AL 14,4% DEGLI INGLESI E AL 12% DEI TEDESCHI. GROSSO CALO DEGLI ISCRITTI A MEDICINA (7,1%), CRESCITA SOSTANZIALE DELL'AREA DI STUDI ECONOMICI (16,7%) E GIURIDICI (16,2%). SI REGISTRA UNA CRESCITA DELLE FACOLTÀ DI INGEGNERIA (16,3%), MENTRE SI MANTIENE COSTANTE IL NUMERO DEGLI ISCRITTI ALLE FACOLTÀ LETTERARIE (19,5%). SALE IL NUMERO DELLE DONNE ISCRITTE ALLE FACOLTÀ DI MEDICINA E A QUELLE GIURIDICO-ECONOMICHE. LEGGERA CRESCITA FEMMINILE ANCHE AD INGEGNERIA. SI MANTIENE PIÙ CHE MAI FEMMINILE IL SETTORE LETTERARIO. LA VERA NOVITÀ, COMUNQUE, RIGUARDA LA COSIDDETTA "LAUREA BREVE" O DIPLOMA UNIVERSITARIO, UN TITOLO DI STUDIO CHE ABILITA A SVOLGERE QUELLE PROFESSIONI CHE NON RICHIEDONO UNA LAUREA VERA E PROPRIA E CHE DOVREBBE ASSORBIRE PRATICAMENTE TUTTE LE VECCHIE SCUOLE UNIVERSITARIE.

SCHEDA 13 | IL WELFARE SOPRAVVISSUTO: LA PREVIDENZA SOCIALE

Un risparmio di 20mila miliardi nel 2010, ma nessuna previsione per il momento sull'andamento della spesa dopo quella data. L'INPS promuove il progetto di riforma delle pensioni del Ministro del Lavoro, Franco Marini. Si prevede però un calo medio della retribuzione pensionabile dell'1,6%. La legge di riforma dell'INPS penalizzerebbe soprattutto gli evasori e aiuterebbe le categorie meno protette, grazie al calcolo della retribuzione pensionabile sugli ultimi dieci anni di contribuzione anziché sugli ultimi cinque. Secondo un campione di rilevazioni fatte dall'INPS, dal confronto tra la normativa attuale e la "riforma Marini" con la retribuzione pensionabile arriverebbero sorprese non del tutto sgradite. Anzi, nella maggioranza dei casi darà luogo a lievi miglioramenti. A condizione che la rivalutazione delle pensioni avvenga con il doppio meccanismo previsto dallo stesso ministro, fondato su costo della vita e prodotto interno lordo. I contributi volontari relativi al secondo trimestre 1991 (aprile-giugno) sono aumentati per effetto della legge 202/1991, che ha rincarato le aliquote a carico dei lavoratori indipendenti iscritti all'assicurazione generale obbligatoria IVS. Quasi ovunque gli uomini vanno in pensione a 65 anni e le donne a 60: in Italia il diritto alla pensione scatta cinque anni prima per ognuno dei due sessi. Tra le nazioni industrializzate ad avere limiti di età come i nostri è il Giappone. In ogni caso, anche questa tematica è destinata ad influire fortemente sugli assetti economici e sociali futuri del Paese. Sulla capacità di rendere vivibile l'esistenza di chi ha compiuto il proprio iter lavorativo e, al tempo stesso, sulla capacità di non far pesare questa esigenza sui conti dello Stato, si gioca una delle scommesse più alte per l'Italia nel prossimo futuro.

IN BREVE

**UN RISPARMIO DI 20MILA MILIARDI NEL 2010, MA
NESSUNA PREVISIONE PER IL MOMENTO
SULL'ANDAMENTO DELLA SPESA DOPO QUELLA DATA.
LA LEGGE DI RIFORMA DELL'INPS PENALIZZEREBBE
SOPRATTUTTO GLI EVASORI E AIUTEREBBE LE
CATEGORIE MENO PROTETTE, GRAZIE AL CALCOLO
DELLA RETRIBUZIONE PENSIONABILE SUGLI ULTIMI
DIECI ANNI DI CONTRIBUZIONE ANZICHÉ SUGLI ULTIMI
CINQUE. SECONDO UN CAMPIONE DI RILEVAZIONI
FATTE DALL'INPS, DAL CONFRONTO TRA LA
NORMATIVA ATTUALE E LA "RIFORMA MARINI" CON LA
RETRIBUZIONE PENSIONABILE ARRIVEREBBERO
SORPRESE NON DEL TUTTO SGRADITE. I CONTRIBUTI
VOLONTARI RELATIVI AL SECONDO TRIMESTRE 1991
(APRILE-GIUGNO) SONO AUMENTATI PER EFFETTO
DELLA LEGGE 202/1991, CHE HA RINCARATO LE
ALIQUOTE A CARICO DEI LAVORATORI INDIPENDENTI
ISCRITTI ALL'ASSICURAZIONE GENERALE
OBBLIGATORIA IVS.**

SCHEDA 14 | I COSTI DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

I cittadini stremati, in fila negli uffici postali o alla USL, invocano i propri “diritti smarriti”. Dall'altra parte dello sportello, 3.680.000 dipendenti pubblici battono cassa al Tesoro: chiedono aumenti retributivi. Lo Stato, che chiuderà il 1992 con i conti in rosso per oltre 140mila miliardi, nella sua veste di datore di lavoro consente ai suoi dipendenti aumenti di stipendio a tassi superiori rispetto al tasso di inflazione. Analizziamo le uscite dei ministeri e delle aziende autonome nel 1989. A ministri e sottosegretari sono andati stipendi ed altri assegni per 6.471 milioni, mentre gli addetti alle segreterie dei ministeri ne hanno complessivamente “riscossi” 4.233. Fra le spese della Pubblica Amministrazione la parte del leone l'hanno fatta le uscite per gli straordinari degli impiegati a diretto contatto con i ministri e gli straordinari (comprese le indennità varie) del personale: insieme hanno totalizzato oltre 5mila miliardi. Per quanto riguarda invece il Ministero degli Esteri, gran parte delle spese sono legate alla diplomazia. Per il funzionamento delle biblioteche e per l'acquisto di libri, giornali e riviste sono stati invece assunti impegni per oltre 14 miliardi. Per spese postali, telegrafiche e telefoniche, sono stati utilizzati oltre 181 miliardi, mentre le spese d'ufficio hanno sfiorato i 190 miliardi. Che cosa sarebbe necessario per migliorare il rapporto tra servizi e utenti? In primo luogo la “competenza” considerata fattore importante da più del 90% degli intervistati (grado di consenso 8/10), ma insieme a ciò si richiedono anche tutti quei comportamenti operativi senza i quali la stessa competenza sarebbe inutile: velocità, responsabilità dell'operatore, ecc. Due sono, secondo gli intervistati, i principali motivi dello “sfascio” della Pubblica Amministrazione: la poca preparazione e formazione del personale (25%7, la politica clientelare dei partiti. Il primato delle file come conseguenza di inefficienza organizzativa viene formulato nei confronti delle Poste (circa il 50% degli intervistati) e, in misura minore, per i servizi dei Comuni/delegazioni. Di gran lunga il modello di pagamento più incomprensibile è quello delle tasse: il 50% della popolazione dichiara di capirlo pochissimo (grado di accordo 1/3), più del 15% si dichiara in grado di utilizzarlo bene o ottimamente (grado di accordo 8/10). I termini quantitativi di questo risultato non richiedono particolari commenti. Benché solo meno del 10% degli intervistati si dichiarino contrario all'iniziativa dell'introduzione del cartellino nominativo di identificazione obbligatorio per i dipendenti della Pubblica Amministrazione (“un'inutile responsabilizzazione”), la percentuale più consistente (35%) la giudica sufficiente per il superamento concreto dell'attuale stato di cose, anche se quasi il 29% degli intervistati ritiene che l'introduzione del cartellino sia un piccolo passo avanti per un rapporto più diretto con le istituzioni.

IN BREVE

LO STATO, CHE CHIUDERÀ IL 1992 CON I CONTI IN ROSSO PER OLTRE 140MILA MILIARDI. CHE COSA SAREBBE NECESSARIO PER MIGLIORARE IL RAPPORTO TRA SERVIZI E UTENTI? IN PRIMO LUOGO LA “COMPETENZA” CONSIDERATA FATTORE IMPORTANTE DA PIÙ DEL 90% DEGLI INTERVISTATI (GRADO DI CONSENSO 8/10), MA INSIEME A CIÒ SI RICHIEDONO ANCHE TUTTI QUEI COMPORTAMENTI OPERATIVI SENZA I QUALI LA STESSA COMPETENZA SAREBBE INUTILE: VELOCITÀ, RESPONSABILITÀ DELL'OPERATORE, ECC. DUE SONO, SECONDO GLI INTERVISTATI, I PRINCIPALI MOTIVI DELLO “SFASCIO” DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE: LA POCA PREPARAZIONE E FORMAZIONE DEL PERSONALE (25%7, LA POLITICA CLIENTELARE DEI PARTITI. IL PRIMATO DELLE FILE COME CONSEGUENZA DI INEFFICIENZA ORGANIZZATIVA VIENE FORMULATO NEI CONFRONTI DELLE POSTE (CIRCA IL 50% DEGLI INTERVISTATI) E, IN MISURA MINORE, PER I SERVIZI DEI COMUNI/DELEGAZIONI. DI GRAN LUNGA IL MODELLO DI PAGAMENTO PIÙ INCOMPRESIBILE È QUELLO DELLE TASSE: IL 50% DELLA POPOLAZIONE DICHARA DI CAPIRLO POCHISSIMO (GRADO DI ACCORDO 1/3), PIÙ DEL 15% SI DICHARA IN GRADO DI UTILIZZARLO BENE O OTTIMAMENTE (GRADO DI ACCORDO 8/10).

SCHEDA 15 | BINARIO TRISTE E SOLITARIO: TRASPORTI DI TERRA E DI MARE

Il servizio dei trasporti pubblici è uno dei settori più importanti per il cittadino. Le Ferrovie dello Stato sono state spesso oggetto di critiche e di lamentele da parte del pubblico sia perché tacciate di scarso efficientismo sia per carenze di tipo strutturale. In questi ultimi anni il disavanzo complessivo del settore ferroviario è giunto a sfiorare i 7.000 miliardi, di cui 1.400 nell'anno in corso. I costi di manutenzione, visto il progressivo invecchiamento delle infrastrutture e delle macchine, aumentano sensibilmente aggravando una situazione già poco efficiente. Del resto queste sono spese indispensabili se si vuole garantire un servizio sicuro. La presenza di grosse e scorrevoli reti stradali, la possibilità di spostarsi agevolmente su strade a scorrimento veloce, inducono senz'altro il cittadino a prediligere un trasporto di tipo privato. Quest'ultimo, poi, è ancora più utilizzato se si pensa alle forti mancanze del trasporto pubblico. Ritardi, viaggi snervanti, l'impossibilità di prenotare su determinati treni, una rete ferroviaria in alcuni casi penalizzata da lunghissimi percorsi, convincono senz'altro ad usare l'automobile. Il breve excursus sulla situazione dei trasporti in Italia, anche se non esaustivo dell'intera realtà, rende l'idea di quanto anche questo settore produca insofferenza. E purtroppo non è l'unico. I trasporti subiscono insomma gli stessi effetti nefasti della disorganizzazione e del pressapochismo che impera nelle istituzioni del Paese. E a farne le spese continuano ad essere i cittadini.

IN BREVE

LE FERROVIE DELLO STATO SONO STATE SPESSO OGGETTO DI CRITICHE E DI LAMENTELE DA PARTE DEL PUBBLICO SIA PERCHÉ TACCIAE DI SCARSO EFFICIENTISMO SIA PER CARENZE DI TIPO STRUTTURALE. IN QUESTI ULTIMI ANNI IL DISAVANZO COMPLESSIVO DEL SETTORE FERROVIARIO È GIUNTO A SFIORARE I 7.000 MILIARDI, DI CUI 1.400 NELL'ANNO IN CORSO. I COSTI DI MANUTENZIONE, VISTO IL PROGRESSIVO INVECCHIAMENTO DELLE INFRASTRUTTURE E DELLE MACCHINE, AUMENTANO SENSIBILMENTE AGGRAVANDO UNA SITUAZIONE GIÀ POCO EFFICIENTE. DEL RESTO QUESTE SONO SPESE INDISPENSABILI SE SI VUOLE GARANTIRE UN SERVIZIO SICURO.

SCHEDA 16 | LE VIE DEL CIELO SONO INFINITE: I TRASPORTI AEREI

La nostra è l'epoca del terziario, dei servizi come elemento fondamentale dell'organizzazione sociale, della produzione di merci, di idee, di informazione. In questa vasta area di attività spiccano quegli elementi che, più di altri, hanno trasformato il mondo. Nelle comunicazioni di massa questo ruolo spetta alla televisione, nell'evoluzione tecnologica al computer, nei trasporti all'uso di massa dell'aeroplano. In effetti, il passaggio tra "fruizione privilegiata" e "fruizione di massa" nel trasporto aereo ha segnato il passaggio da un'epoca all'altra. A partire dagli anni Sessanta, il miglioramento degli standard medi di vita, delle condizioni economiche della middle class hanno portato ad una evoluzione dei consumi ed a fenomeni nuovi come il turismo di massa (viaggia regolarmente in aereo il 40,3% degli intervistati; più di 1 volta al mese il 33,7%; occasionalmente il 22%). Conclusasi l'era del privilegio, la massificazione del trasporto aereo sembra aver livellato verso il basso la qualità del servizio ("scadente" per il 27,3%; "sufficiente" per il 44,8%). Anche in questo settore, anch'esso di tipo strategico, l'Italia sembra insomma accusare dei ritardi. La caduta di introiti, la diminuzione delle rotte, il "calo di prestigio" dell'Alitalia, oltre che confermare il trend discendente in cui sembra essersi avviato il Paese negli ultimi anni, comporta un forte danno in termini di immagine. La compagnia di bandiera di un Paese rappresenta infatti una delle "vetrine" più importanti ed appariscenti attraverso cui far passare il messaggio del "made in Italy".

IN BREVE

A PARTIRE DAGLI ANNI SESSANTA, IL MIGLIORAMENTO DEGLI STANDARD MEDI DI VITA, DELLE CONDIZIONI ECONOMICHE DELLA MIDDLE CLASS HANNO PORTATO AD UNA EVOLUZIONE DEI CONSUMI ED A FENOMENI NUOVI COME IL TURISMO DI MASSA (VIAGGIA REGOLARMENTE IN AEREO IL 40,3% DEGLI INTERVISTATI; PIÙ DI 1 VOLTA AL MESE IL 33,7%; OCCASIONALMENTE IL 22%). CONCLUSASI L'ERA DEL PRIVILEGIO, LA MASSIFICAZIONE DEL TRASPORTO AEREO SEMBRA AVER LIVELLATO VERSO IL BASSO LA QUALITÀ DEL SERVIZIO ("SCADENTE" PER IL 27,3%; "SUFFICIENTE" PER IL 44,8%). ANCHE IN QUESTO SETTORE, ANCH'ESSO DI TIPO STRATEGICO, L'ITALIA SEMBRA INSOMMA ACCUSARE DEI RITARDI.

SCHEDA 17 | L'ARTE TRAFUGATA: IL PATRIMONIO ARTISTICO

La tutela del patrimonio artistico nel nostro Paese è da molti anni un problema grave, una vera emergenza nazionale, considerato il fatto che assistiamo sempre più spesso a casi di sottrazione, manipolazione, distruzione di tesori d'arte. In questa situazione allarmante si registra invece al positivo l'attività del Comando Speciale dei Carabinieri preposto alla tutela del patrimonio artistico. Questo Comando specializzato ha assunto ormai un'importanza particolare, sia nell'attività di prevenzione e di repressione dei reati di sottrazione delle opere d'arte, sia soprattutto nel recupero delle opere rubate. Ma dove avvengono in maggior misura i furti d'arte? In quali regioni, in quali province è più florido il mercato degli oggetti d'arte rubati? Il Lazio si colloca nettamente al primo posto (611). D'altra parte i suoi tesori artistici sono infiniti, disseminati tra le necropoli etrusche e le numerosissime Chiese di Roma, città nella quale praticamente ogni giorno avviene un furto d'arte. Ci sono anche i recuperi del materiale rubato. Le presenze ai primi posti cambiano rispetto a quelle dei furti. La probabile spiegazione è che i mercati naturali di destinazione delle opere rubate sono le regioni più ricche. Così si spiega la presenza, tra le regioni nelle quali è stato effettuato un maggior numero di recuperi, di Lombardia (68) e Piemonte (220). Con la legge 29 dicembre 1990, n. 431, è stata autorizzata la spesa di 82 miliardi nel biennio 1990-1991, per l'adozione, l'integrazione e il perfezionamento degli impianti di prevenzione e sicurezza, ma gli stanziamenti si sono rivelati insufficienti rispetto agli interventi richiesti. Non bisogna infine trascurare la tutela dei beni artistici della Chiesa. In questo campo opera un'altra istituzione efficiente: la Pontificia Commissione per la conservazione del patrimonio artistico e storico della Chiesa, istituita nel 1988 con la Costituzione apostolica Pastor Bonus.

IN BREVE

IN QUALI REGIONI, IN QUALI PROVINCE È PIÙ FLORIDO IL MERCATO DEGLI OGGETTI D'ARTE RUBATI? IL LAZIO SI COLLOCA NETTAMENTE AL PRIMO POSTO (611). CI SONO ANCHE I RECUPERI DEL MATERIALE RUBATO. LE PRESENZE AI PRIMI POSTI CAMBIANO RISPETTO A QUELLE DEI FURTI. LA PROBABILE SPIEGAZIONE È CHE I MERCATI NATURALI DI DESTINAZIONE DELLE OPERE RUBATE SONO LE REGIONI PIÙ RICCHE. COSÌ SI SPIEGA LA PRESENZA, TRA LE REGIONI NELLE QUALI È STATO EFFETTUATO UN MAGGIOR NUMERO DI RECUPERI, DI LOMBARDIA (68) E PIEMONTE (220). CON LA LEGGE 29 DICEMBRE 1990, N. 431, È STATA AUTORIZZATA LA SPESA DI 82 MILIARDI NEL BIENNIO 1990-1991, PER L'ADOZIONE, L'INTEGRAZIONE E IL PERFEZIONAMENTO DEGLI IMPIANTI DI PREVENZIONE E SICUREZZA, MA GLI STANZIAMENTI SI SONO RIVELATI INSUFFICIENTI RISPETTO AGLI INTERVENTI RICHIESTI.

SCHEDA 18 | LA FORESTA INCENDIATA

Negli ultimi dieci anni (1981-1990) sono bruciati un milione e mezzo di ettari, una superficie superiore a quella dell'intera Campania, con una tendenza che sembra nel complesso costante. Il fenomeno assume contorni ancora più allarmanti se analizziamo i dati delle singole regioni: Sardegna, Calabria e Liguria subiscono da sole la metà degli incendi che si sviluppano nella nostra Penisola, circa il 53% del loro territorio periodicamente percorso dalle fiamme. La classifica delle regioni "infiammabili" cambia se invece del numero assoluto di ettari percorsi dal fuoco, consideriamo gli stessi in percentuale alla superficie regionale (in questo caso la Liguria conquista il triste primato con una percentuale del 19%, seguita dalla Sardegna con il 16% e dalla Calabria con l'8%); o se facciamo riferimento al territorio normalmente colpito dagli incendi, ossia alla macchia mediterranea, ai pascoli, alle colture abbandonate. L'Italia presenta un'incidenza di zone boschive e di foreste pressoché identica a quella della Grecia e di gran lunga inferiore a quella della Spagna, del Portogallo e della Francia, eppure registra la più alta percentuale di superfici incendiabili percorse annualmente dal fuoco. Le cause di questa situazione vanno rintracciate altrove, con ogni probabilità nella maggiore pressione antropica. A ciò si aggiunga l'opera di rimboschimento con pini marittimi e di Aleppo, facilmente infiammabili, nonché l'inadeguatezza dell'opera di prevenzione e di allarme e l'insufficiente coordinamento. Quali sono le cause più frequenti degli incendi? Il 97% delle superfici distrutte dal fuoco vede come primo responsabile, per cause volontarie o involontarie, l'uomo. Le persone che provocano volontariamente un incendio sono ascrivibili a tre gruppi distinti a seconda della causa che li ha spinti ad un simile gesto. Il primo: incendiari che appiccano il fuoco per futili motivi, vandalismo. Il secondo: incendiari che agiscono nella speranza di ricavarne qualche vantaggio. Il caso dei pastori che bruciano la macchia. In questo gruppo possono anche essere inseriti gli speculatori edilizi o i cacciatori o anche i contadini. Il terzo gruppo raccoglie coloro che agiscono per risentimento, dispetto, vendetta personale. Nel caso degli incendi boschivi è sempre difficile giungere ad una stima esatta dei danni, soprattutto perché questi sono di natura diversa: dalla perdita di vite umane, alla distruzione della massa legnosa, alle modificazioni ambientali dell'ecosistema e del soprassuolo. La media decennale italiana è di circa una decina di morti all'anno, mentre i feriti superano il centinaio. Sono da ricordare, però, anni particolarmente tragici, come il 1989, quando morirono trentadue persone solo in Sardegna.

IN BREVE

NEGLI ULTIMI DIECI ANNI (1981-1990) SONO BRUCIATI UN MILIONE E MEZZO DI ETTARI NEL NOSTRO PAESE. SARDEGNA, CALABRIA E LIGURIA SUBISCONO DA SOLE LA METÀ DEGLI INCENDI CHE SI SVILUPPANO NELLA NOSTRA PENISOLA, CIRCA IL 53% DEL LORO TERRITORIO PERIODICAMENTE PERCORSO DALLE FIAMME. LA CLASSIFICA DELLE REGIONI "INFIAMMABILI" CAMBIA SE INVECE DEL NUMERO ASSOLUTO DI ETTARI PERCORSI DAL FUOCO, CONSIDERIAMO GLI STESSI IN PERCENTUALE ALLA SUPERFICIE REGIONALE (IN QUESTO CASO LA LIGURIA CONQUISTA IL TRISTE PRIMATO CON UNA PERCENTUALE DEL 19%, SEGUITA DALLA SARDEGNA CON IL 16% E DALLA CALABRIA CON L'8%). IL 97% DELLE SUPERFICI DISTRUTTE DAL FUOCO VEDE COME PRIMO RESPONSABILE, PER CAUSE VOLONTARIE O INVOLONTARIE, L'UOMO. NEL CASO DEGLI INCENDI BOSCHIVI È SEMPRE DIFFICILE GIUNGERE AD UNA STIMA ESATTA DEI DANNI, SOPRATTUTTO PERCHÉ QUESTI SONO DI NATURA DIVERSA: DALLA PERDITA DI VITE UMANE, ALLA DISTRUZIONE DELLA MASSA LEGNOSA, ALLE MODIFICAZIONI AMBIENTALI DELL'ECOSISTEMA E DEL SOPRASSUOLO.

SCHEDA 19 | DIRITTI DEI CITTADINI

I cittadini sentono i propri diritti non solo poco protetti ma addirittura disattesi nei fatti, e ciò indica la misura di quanta poca affidabilità la Pubblica Amministrazione riscuota tra i suoi “utenti” (“ritiene che i diritti dei cittadini siano sufficientemente tutelati?”: solo in parte 58,5%; no 34,9%; non so 4,4%; sì 2%). Il risentimento e la stanchezza sono arrivati ormai a livelli talmente intensi che i cittadini chiedono l’applicazione di pene pecuniarie in caso di violazione dei loro specifici diritti. La richiesta di mantenere la struttura così come è attualmente, ma con un maggiore sforzo di trasparenza garantito da un più incisivo controllo da parte del cittadino, oppure mantenendo separata la gestione amministrativa dai partiti, si registra in tutto il Paese. I concorsi e le gare di appalto per grandi opere sono i momenti in cui si registra una scarsa trasparenza nell’intervento della Pubblica Amministrazione. Le licenze per attività commerciali sono invece quelle che agli intervistati appaiono più trasparenti, forse perché è ormai chiaro il modo per ottenerle. Un corretto rapporto nasce sempre da una corretta comunicazione. L’assenza d’informazioni o la loro contraddittorietà compromette profondamente la comprensione dei propri diritti formando aspettative legittime. Un migliore funzionamento della Pubblica Amministrazione, ma soprattutto un migliore rapporto tra cittadino e istituzioni, sarebbero le conseguenze che deriverebbero da un’informazione più completa. L’istituzione della figura del difensore civico è passata quasi inosservata, visto che la maggior parte dei soggetti intervistati non ne è a conoscenza (58,8%). Tra coloro che ne hanno avuto notizia la percentuale di chi vi fa affidamento è in pratica pari a quella di chi si mostra almeno in parte diffidente. Qui si è solo indicata un’insofferenza, una diffidenza quasi radicata per tutto ciò che è affidato allo Stato. Il binomio istituzioni-partiti sembra ormai ineliminabile nell’opinione dei cittadini, e la diffidenza che i cittadini provano ormai nei confronti del sistema partitico ha finito per contaminare anche la fiducia nelle istituzioni.

IN BREVE

I CITTADINI SENTONO I PROPRI DIRITTI NON SOLO POCO PROTETTI MA ADDIRITTURA DISATTESI NEI FATTI, E CIÒ INDICA LA MISURA DI QUANTA Poca AFFIDABILITÀ LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE RISCOUTA TRA I SUOI “UTENTI” (“RITIENE CHE I DIRITTI DEI CITTADINI SIANO SUFFICIENTEMENTE TUTELEATI?”: SOLO IN PARTE 58,5%; NO 34,9%; NON SO 4,4%; SÌ 2%). L’ASSENZA D’INFORMAZIONI O LA LORO CONTRADDITTORIETÀ COMPROMETTE PROFONDAMENTE LA COMPrensIONE DEI PROPRI DIRITTI FORMANDO ASPETTATIVE LEGITTIME. UN MIGLIORE FUNZIONAMENTO DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE, MA SOPRATTUTTO UN MIGLIORE RAPPORTO TRA CITTADINO E ISTITUZIONI, SAREBBERO LE CONSEGUENZE CHE DERIVEREBBERO DA UN’INFORMAZIONE PIÙ COMPLETA. L’ISTITUZIONE DELLA FIGURA DEL DIFENSORE CIVICO È PASSATA QUASI INOSSERVATA, VISTO CHE LA MAGGIOR PARTE DEI SOGGETTI INTERVISTATI NON NE È A CONOSCENZA (58,8%).

SCHEDA 20 | LE TELECOMUNICAZIONI

In Italia gli sforzi di ammodernamento, che pure vanno riconosciuti alla SIP, non hanno ancora prodotto risultati eclatanti e la nostra rete di telecomunicazioni continua a subire gli effetti di un'endemica mancanza di fondi da destinare soprattutto alla ricerca, alla sperimentazione, alla innovazione tecnologica. Si continua purtroppo ad investire limitatamente in questo settore, che è invece strategico. Purtroppo, anche in questo settore si riscontra la consueta sperequazione tra Nord e Sud, che disegna una geografia socioeconomica del Paese suddivisa in due parti, una sviluppata e moderna, l'altra ancora in via di sviluppo, appesantita da ritardi e disfunzioni economiche, culturali e soprattutto sociali. Il ritardo tecnologico e di ricerca che in Italia penalizza il settore delle telecomunicazioni, oltre che pesare e condizionare negativamente su ogni attività, comporta anche un aumento dei costi e, di conseguenza, delle tariffe. In questo contesto, in cui si intersecano ed interagiscono nuovi ed antichi mali, si pone in modo fortemente condizionante anche un elemento apparentemente sovrastrutturale, se vogliamo ricorrere a questa definizione di stampo marxiano, ovvero la spinta al consumo verso generi di secondaria necessità. Nelle telecomunicazioni, un esempio eclatante di questa attitudine al superfluo, in assenza del necessario, è rappresentato dalla corsa nazionale all'acquisto, se non all'uso, del nuovo status-symbol: il telefono cellulare. Nato come strumento necessario per garantire la continua reperibilità di determinate categorie, il cellulare si è presto trasformato in qualcosa di diverso, in un simbolo di benessere e di modernità che sembra aver conquistato le categorie più disparate (uso del portatile per professione: dirigenti di aziende private 13%; liberi professionisti 15,4%; commercianti 12,8%; rappresentanti 8,6%). Questa, oggi, è la situazione nel nostro Paese: da un lato il ritardo cronico in fase di progettazione e ricerca, dall'altro l'esplosione di fenomenologie che sembrano appartenere più al campo della mondanità che a quello della produzione. In mezzo, come tra Scilla e Cariddi, naviga burrascosamente l'"azienda Italia", che corre il rischio di veder aumentare, sempre più velocemente, il divario che ci divide dai Paesi occidentali più sviluppati.

IN BREVE

IN ITALIA GLI SFORZI DI AMMODERNAMENTO, CHE PURE VANNO RICONOSCIUTI ALLA SIP, NON HANNO ANCORA PRODOTTO RISULTATI ECLATANTI E LA NOSTRA RETE DI TELECOMUNICAZIONI CONTINUA A SUBIRE GLI EFFETTI DI UN'ENDEMICA MANCANZA DI FONDI. SI RISCONTRA LA CONSUETA SPEREQUAZIONE TRA NORD E SUD. IN QUESTO CONTESTO, IN CUI SI INTERSECANO ED INTERAGISCONO NUOVI ED ANTICHI MALI, SI PONE IN MODO FORTEMENTE CONDIZIONANTE ANCHE UN ELEMENTO APPARENTEMENTE SOVRASTRUTTURALE, SE VOGLIAMO RICORRERE A QUESTA DEFINIZIONE DI STAMPO MARXIANO, OVVERO LA SPINTA AL CONSUMO VERSO GENERI DI SECONDARIA NECESSITÀ. NELLE TELECOMUNICAZIONI, UN ESEMPIO ECLATANTE DI QUESTA ATTITUDINE AL SUPERFLUO, IN ASSENZA DEL NECESSARIO, È RAPPRESENTATO DALLA CORSA NAZIONALE ALL'ACQUISTO, SE NON ALL'USO, DEL NUOVO STATUS-SYMBOL: IL TELEFONO CELLULARE. NATO COME STRUMENTO NECESSARIO PER GARANTIRE LA CONTINUA REPERIBILITÀ DI DETERMINATE CATEGORIE, IL CELLULARE SI È PRESTO TRASFORMATO IN QUALCOSA DI DIVERSO, IN UN SIMBOLO DI BENESSERE E DI MODERNITÀ CHE SEMBRA AVER CONQUISTATO LE CATEGORIE PIÙ DISPARATE (USO DEL PORTATILE PER PROFESSIONE: DIRIGENTI DI AZIENDE PRIVATE 13%; LIBERI PROFESSIONISTI 15,4%; COMMERCianti 12,8%; RAPPRESENTANTI 8,6%).

CAPITOLO 3

NORD/SUD

SAGGIO

Più simili ma meno vicini. Il Nord: il presente; il Sud: il passato. È questa l'immagine che ancora ci guida. Il Sud non è l'infanzia del Nord e non è neppure la bella addormentata nel bosco. L'evoluzione sociale non è un processo biologico. Nord e Sud, uniti in matrimonio più di cent'anni or sono, manifestano oggi segni di insofferenza e problemi di comunicazione. Oggi Nord e Sud sono più simili di un tempo, ma sono meno vicini.

Economie non più complementari. Il primo cambiamento riguarda un affievolimento del rapporto di complementarità fra il Nord e il Sud. In passato, il Sud ha fornito manodopera e mercati per l'espansione del Nord. Oggi, il flusso migratorio da Sud a Nord è fermo, e il fabbisogno di manodopera è soddisfatto da immigrati dal Terzo Mondo e dai Paesi dell'Est. I mercati del Sud sono ormai simili a quelli del Nord e non sono più visti come un terreno privilegiato per le imprese italiane. Le grandi imprese del Nord non investono più nel Sud, e le iniziative locali sono diventate più comuni, con investimenti anche da parte di imprese estere e imprenditori meridionali. Il Sud non è più esclusivamente dipendente dal Nord per capitali e competenze.

I cambiamenti politici. Anche nella sfera politica ci sono stati cambiamenti che hanno modificato i rapporti tra Nord e Sud. Il più importante è la fine della lotta di classe come schema di riferimento per i grandi partiti di massa, come il PCI/PDS, che un tempo promuoveva l'alleanza tra braccianti del Sud e operai del Nord. La fine della lotta di classe ha portato a due anime all'interno del PCI/PDS, favorendo spinte federaliste e regionaliste, soprattutto nel Nord. La Democrazia Cristiana, privata della sua funzione di argine al "pericolo rosso", ha cercato una "Democrazia Cristiana del Nord", influenzata dalle Leghe. Oggi, ciò che lega esponenti del Sud e del Nord nei partiti non è più un progetto politico comune, ma la gestione della macchina pubblica, delle aziende statali, delle banche e dei mass-media.

Il ruolo dello stato. Il ruolo dello Stato in Italia si è trasformato, accentuando le sue funzioni economiche, con la Pubblica Amministrazione e le aziende pubbliche che gestiscono una quota significativa del reddito nazionale. Un fenomeno peculiare italiano è che la spesa pubblica spesso perde il suo scopo originale, divenendo un mezzo per generare reddito per chi la riceve. Questo processo ha impattato sia il Sud che il Nord, ma soprattutto il Sud, dove il reddito è meno legato al mercato e conserva elementi di allocazione arcaica. Politicamente, le decisioni economiche sono prese da gruppi di potere partitici, con poca autonomia amministrativa, perpetuando vizi come il nepotismo e creando una "Nomenklatura" che controlla lo Stato e le strutture produttive. Tuttavia, mentre il sistema sovietico era gerarchico e bloccato, quello italiano è frammentato, con una comunicazione attraverso mediazioni politiche. Il principale danno causato dalla "Nomenklatura" italiana è la lentezza nelle decisioni e la precarietà delle scelte, particolarmente dannosa nel Sud, dove la classe politica dipende dalla distribuzione della spesa pubblica, ma manca di una progettualità coerente con gli interessi locali. Questo fenomeno, sebbene più grave nel Sud, si ritrova anche nel Nord, come dimostrato da recenti eventi, ad esempio a Milano.

La qualità della vita. La consapevolezza delle diversità tra Nord e Sud è aumentata negli ultimi decenni, grazie alle numerose analisi sociologiche, economiche e storiche, che evidenziano differenze radicate nel passato, ma anche le nuove differenze emerse in risposta a sollecitazioni simili da parte del potere centrale. Un'indagine condotta da EURISPES ha rivelato che molti abitanti di Salerno desiderano trasferirsi in una città del Centro o del Nord, attratti dalla qualità della vita superiore, che appare più tranquilla, con servizi pubblici più efficienti, un maggiore rispetto della natura e minore criminalità. Fino a qualche anno fa, invece, l'emigrazione verso il Nord era vista come un'opportunità per migliorare il proprio tenore di vita. Il grande cambiamento del dopoguerra ha portato un aumento del reddito sia al Nord che al Sud, riducendo le distanze con l'Europa, sebbene le differenze tra le due aree siano diminuite solo marginalmente. Entrambi hanno raggiunto livelli di reddito simili a quelli europei, ma i tassi di crescita economica sono stati più elevati nel Sud, anche se la crescita industriale al Sud è stata meno sviluppata rispetto al Nord, dove l'espansione è stata guidata dalla domanda di mercato. Nel Sud, invece, la domanda era per lo più pubblica. Nel Sud, la creazione di imprese è stata fortemente influenzata dalle scelte politiche e pubbliche, che spesso hanno indirizzato gli investimenti verso settori in declino o mal gestiti, come la siderurgia e l'agricoltura, con il risultato che gran parte degli sforzi di industrializzazione non hanno prodotto i risultati sperati in termini di occupazione. Le città del Sud sono diventate sempre più affollate a causa di un'urbanizzazione incontrollata e della concentrazione dei servizi pubblici nei centri maggiori. Al contrario, al Nord, nonostante il fenomeno di urbanizzazione, la gestione del territorio è stata più equilibrata, e le città hanno visto un aumento dei residenti nei dintorni, creando una struttura metropolitana diffusa.

La democrazia ed i suoi effetti, sul Nord e sul Mezzogiorno. Benché siano più di quarantacinque anni che il nostro Paese conosce la democrazia, è opportuno soffermarsi su due elementi centrali del suo significato e vedere come la loro mancanza o incompletezza siano alla base di seri problemi che colpiscono il Sud in misura maggiore del Nord. La democrazia oggi è democrazia di massa, poiché vi partecipano tutti i cittadini con il voto ed è intrecciata con gli interessi organizzati della società. Tuttavia, perché sia legittimata, non basta il consenso: deve perseguire giustizia, equità e regole certe. La fine dello scontro ideologico e il diffondersi del consociativismo hanno reso la nostra una democrazia anomala. In passato, le ideologie dei maggiori partiti italiani garantivano il rispetto dei principi democratici. Ora il potere democratico è inteso come lotta di interessi, spesso rappresentati più dalla classe politica che dalla società civile. Questo meccanismo è massimo nel Mezzogiorno, dove la politica è divenuta una risorsa per l'ascesa sociale, mantenendo elevato il livello dei bisogni. Ciò ha effetti negativi sull'intero Paese: il sistema bancario è costoso e inefficiente, i servizi pubblici sono spesso più costosi e meno efficienti, e i servizi sociali e sanitari peggiorano scendendo dal Nord al Sud. Non sembra quindi fuor di luogo chiedersi se nel Mezzogiorno si sia radicata una struttura sociale contraria allo sviluppo produttivo e se essa trovi nel Centro Nord il sostegno per mantenersi.

Dalle opere di pubblica utilità alle opere di pubblico interesse. Il problema dello sviluppo si pone oggi in termini diversi. Il livello di reddito del Mezzogiorno ha raggiunto un livello accettabile, non troppo lontano dalla media europea. Per la maggioranza dei cittadini l'obiettivo è un lavoro adeguato alle proprie capacità, una vita gradevole, libera dalla violenza e dalla criminalità, con una buona assistenza e servizi pubblici efficienti. Occorre ribaltare il nesso fra sviluppo e qualità della vita: il primo non va più visto come premessa necessaria per garantire un miglioramento della qualità della vita. La crescita del reddito non sempre si accompagna con il miglioramento della qualità della vita. La differenza fra Nord e Sud è segnata da servizi inefficienti, criminalità, traffico, sporcizia urbana, disoccupazione, cattiva amministrazione, litigiosità politica e lentezza decisionale. Non importa ridurre la domanda pubblica, ma qualificarla. Il leghista del Nord si oppone alle spese nel Mezzogiorno perché crede che quei soldi siano spesi male, nocivi e favoriscano la crescita del crimine. L'amministrazione non dispone di personale qualificato per il controllo e non può evitare rischi di progetti non appropriati. Il finanziamento è divenuto l'arca dell'alleanza fra Stato ed élites locali. Il suo fine principale è la continuazione di sé stesso, alimentando inefficacia e clientelismo. Il potente deve presentarsi come capace di garantire la soddisfazione del bisogno. Il meccanismo necessita che i bisogni si perpetuino, rallentando lo sviluppo. Esempi evidenti sono l'approvvigionamento idrico, l'edilizia pubblica e le opere di viabilità. Si continua a investire senza risolvere i problemi. La spesa pubblica rimane indifferente agli obiettivi di sviluppo.

Il vecchio e il nuovo nel Sud e nel Nord. Il Sud e il Nord camminano di conserva, ognuno con le proprie novità e le proprie zavorre. Vi è del nuovo nel Sud e nel Nord, ma ciò che pare vecchio spesso nasconde il nuovo e ciò che appare nuovo è solo il belletto che si dà su un viso rugoso. Vediamo crescere le leghe, vediamo crescere la diffidenza verso il Meridione, l'ostilità verso gli immigrati. Non è un caso che i leghisti preferiscono gli extracomunitari ai terroni: quelli infatti rappresentano forza lavoro necessaria. In realtà la diffusione della criminalità è un fenomeno la cui crescita sembra avere connotazioni mondiali. È indubbio peraltro che la crescita della criminalità è un fenomeno recente degli ultimi dieci anni e ha interessato molte zone del Paese a Nord come a Sud. Il nostro sistema si trova di fronte ad un'impasse che tende ad acuire i contrasti di interessi fra Nord e Sud: questa impasse si chiama debito pubblico. Tuttavia anche il Mezzogiorno ci mostra segni positivi. Innanzitutto il forte impegno della Chiesa nelle regioni a più alto rischio criminale. Alcuni segni positivi non mancano: la crescita di un tessuto di piccole e medie imprese, la crescita del reddito dell'ultimo anno che, secondo la SVIMEZ, avrebbe avuto un ritmo superiore a quello del Nord. Non mancano purtroppo anche i segni negativi: la modestia e la diminuzione degli investimenti delle Partecipazioni Statali al Sud e la concentrazione della spesa nei settori delle autostrade e dei telefoni.

Tanti Nord e tanti Sud. Oggi il dualismo offre la scatola concettuale entro la quale inserire l'immagine di un Nord sano al quale contrapporre un Sud malato. Vi è più omogeneità fra un criminale milanese ed un criminale calabrese che fra quest'ultimo ed un imprenditore del suo stesso paese. Siamo partiti con una decisa preminenza del famoso triangolo industriale (Torino, Milano, Genova) cui si contrapponevano una serie di regioni povere. Col tempo, l'asse si è spostato verso oriente, sono emerse regioni come il

Veneto, l'Emilia, il Trentino, lo stesso Friuli. Nella crescita di tutto il Paese e di tutto il Sud emerge una regione come la Puglia, mentre la Basilicata, la Sardegna, l'Abruzzo e il Molise scavalcano Calabria, Sicilia e Campania. In particolare, l'Abruzzo registra ritmi di incremento in assoluto fra i più alti d'Italia. Se prendiamo come misura delle differenze gli indici socio-economici, scopriamo che praticamente è scomparso il Centro. Resta però un confine ancora evidente fra il Centro Nord e il Sud. Tuttavia, esiste un Meridione del Nord e un Settentrione del Sud. Come esempio del Nord possiamo prendere la Liguria. La perdita di reddito e di qualità della vita della Liguria ha molte cause: un sindacato operaio particolarmente chiuso, il declino planetario dei trasporti marittimi e una classe imprenditoriale che non ha saputo rinnovarsi. La città un tempo definita superba ha infine visto ridursi le maggiori fonti di attività industriale. Oggi l'Abruzzo è di gran lunga la regione meridionale con il più alto reddito pro-capite, la maggiore percentuale di addetti all'industria, il più elevato livello di consumi, il minor tasso di disoccupazione e uno dei più bassi indici di criminalità dell'intera Italia. Si è parlato per l'Abruzzo di modello adriatico. Fra il 1961 e il 1981 l'Abruzzo compie il suo miracolo economico. Quali sono le caratteristiche principali della crescita abruzzese? Una crescita distribuita su tutto il territorio, la mancanza di grandi complessi inquinanti, una classe politica stabile, l'assenza di criminalità e un forte spirito municipale.

Nord e Sud, perché la diffidenza. I fenomeni di intolleranza del Nord nei confronti del Sud nascono da un equivoco di fondo. Non è il Nord che si sviluppa, ma è l'intero Paese, non è il Sud che è malato, ma è l'Italia. La malattia ha iniziato la sua metastasi dal Sud, perché qui vi erano gli organi più facilmente aggredibili. Il suo centro di individuazione e di propagazione è fondamentalmente Roma, il centro della gestione politica ed amministrativa. Scontiamo la difficoltà di una classe politica incapace di darsi programmi di rinnovamento. L'ansia della lotta partitica e personale ha soffocato ogni capacità di rinnovamento e di ripensare il rapporto con la società ed il cittadino. La politica per la politica nutre solo i suoi servitori. Gli interpreti sono evidentemente la classe politica, i grandi capitani dell'industria e della finanza, i boiardi di Stato, alcuni centri di grande tradizione amministrativa. Gli interpreti, immedesimati e ben addestrati per le loro parti, si affollano sotto gli spot televisivi, e mentre tutto è pronto per la recita, si continua ad aspettare il copione. Mentre nel Nord una progettualità continua a guidare la vita sociale, trascinata dagli imprenditori e assecondata dalle élites politiche regionali, il Sud sembra sempre più abbandonato a sé stesso. I grandi programmi per il Sud sono ormai un ricordo storico. Nessun progetto sembra più possibile dal centro. La politica è in evidente crisi di identità nella formulazione di un programma di sviluppo. Le grandi imprese non si sono meridionalizzate, anche se abbiamo già ricordato il nuovo interesse della FIAT verso il Mezzogiorno, segnale forte, ma per il momento isolato. La mancanza di progetto deve trovare nello stesso Meridione la forza autopropulsiva. Stato, famiglia, mercato ed organizzazione si presentano squilibrati. La famiglia meridionale diventa sempre più dipendente dal mercato politico come risorsa alla quale indirizzare i suoi figli, come leva per accrescere il proprio reddito, come controparte alla quale chiedere lavoro.

SCHEDA 21 | PREZZI E CONSUMI NELLE DUE ITALIE

L'Italia è mutata, negli ultimi trent'anni, omologandosi in pieno con quell'Europa nordica e sviluppata, con il "sogno americano" d'oltreoceano. Questo processo, avviatosi negli anni Sessanta e che dopo vent'anni ha assunto le caratteristiche di ogni società opulenta e postindustriale, è individuabile in ogni dato, in ogni statistica che riguardi l'Italia ed il suo sentire. Per quanto riguarda poi gli anni Ottanta, questo raggiunto "benessere di massa", che in realtà esclude circa un terzo degli italiani, traspare nella sua interezza dall'importante salto di qualità registrato dai consumi, che assumono caratteristiche da "paese opulento". Di trentennio in trentennio, equiparando le valute ad oggi, si scopre che in un secolo il costo del pane è aumentato di 49 lire, e che lo zucchero è diminuito di tre volte. L'andamento fluttuante dell'economia e dell'inflazione rende i dati solo indicativi, come indicativo può essere considerato il calcolo del reddito medio mensile considerato "necessario per vivere senza lussi". Nel confronto tra 1974 e 1991, si passa da 233mila lire mensili a 1.930mila. Anche relativamente ai bisogni ed ai consumi l'Italia ha due velocità: il Mezzogiorno è per esempio più povero del Settentrione nei depositi bancari. Un abitante di Isernia ha un deposito bancario quattro volte inferiore (5 milioni di lire) a quello di un cittadino di Aosta (20,2 milioni di lire). Questa situazione di inferiorità si attenua invece sul versante dei consumi, che vede la Sicilia primeggiare nel Mezzogiorno ed assestarsi oltre l'80% della media nazionale. Anche qui permane il gap nei confronti del Centro-Nord, ma non si può certo parlare di "depressione dei consumi". Nord e Sud, immersi nello stesso flusso massmediale, sognano o praticano gli stessi consumi, anche se in percentuali differenti. Nella ricca Bergamo e nella povera Potenza si consuma a livelli diversi, ma gli oggetti del desiderio sono sempre i soliti: quelli indotti da un livello qualitativo medio della vita più alto, ed anche quelli che ogni giorno, ogni ora, ogni minuto ci suggerisce la pubblicità commerciale.

IN BREVE

L'ITALIA È MUTATA NEGLI ULTIMI TRENT'ANNI. QUESTO PROCESSO, AVVIATOSI NEGLI ANNI SESSANTA E CHE DOPO VENT' ANNI HA ASSUNTO LE CARATTERISTICHE DI OGNI SOCIETÀ OPULENTA E POSTINDUSTRIALE, È INDIVIDUABILE IN OGNI DATO, IN OGNI STATISTICA CHE RIGUARDI L'ITALIA ED IL SUO SENTIRE. PER QUANTO RIGUARDA POI GLI ANNI OTTANTA, QUESTO RAGGIUNTO "BENESSERE DI MASSA", CHE IN REALTÀ ESCLUDE CIRCA UN TERZO DEGLI ITALIANI, TRASPARE NELLA SUA INTEREZZA DALL'IMPORTANTE SALTO DI QUALITÀ REGISTRATO DAI CONSUMI, CHE ASSUMONO CARATTERISTICHE DA "PAESE OPULENTO".

NORD E SUD, IMMERSI NELLO STESSO FLUSSO MASSMEDIALE, SOGNANO O PRATICANO GLI STESSI CONSUMI, ANCHE SE IN PERCENTUALI DIFFERENTI. NELLA RICCA BERGAMO E NELLA POVERA POTENZA SI CONSUMA A LIVELLI DIVERSI, MA GLI OGGETTI DEL DESIDERIO SONO SEMPRE I SOLITI: QUELLI INDOTTI DA UN LIVELLO QUALITATIVO MEDIO DELLA VITA PIÙ ALTO, ED ANCHE QUELLI CHE OGNI GIORNO, OGNI ORA, OGNI MINUTO CI SUGGERISCE LA PUBBLICITÀ COMMERCIALE.

SCHEDA 22 | SPORTIVI SOLO A PAROLE

Oggi sono mutate le coordinate che delineano il profilo del giovane che si dedica allo sport, sono cambiate le motivazioni e gli interessi. Essenzialmente sono individuabili due generi distinti di ragioni che giustificano la crescente attività sportiva dei giovani italiani: da un lato vi è lo sport come agonismo, competizione, gara; dall'altro vi è invece il culto del proprio corpo, che rappresenta la "molla" che spinge verso l'attività sportiva e favorisce il fiorire delle palestre, nuovi templi ove praticare il culto iconico della "scultura corporea". Anche in questo campo si registra il consueto divario tra Nord e Sud. Dai dati raccolti nell'ultimo censimento del CONI emerge infatti una costante: in Italia si è passati dai circa 45mila impianti del 1979 ai quasi 120mila del 1989. Una indubbia crescita, che però non risulta omogenea in tutte le regioni. Il Sud e le Isole possono contare su appena il 20% degli impianti dislocati sul territorio nazionale, e nella maggior parte dei casi si tratta di impianti privi dell'omologazione per svolgere l'attività agonistica. I dati rilevati dalla Lega Nazionale Dilettanti, che raccoglie i giovani tesserati dai quattordici ai sedici anni, disegnano il quadro di una duplice Italia anche dal punto di vista della dotazione di campi sportivi per la pratica del calcio. Le regioni meridionali, pur disponendo di un numero di squadre superiore (3.783) a quello di altre aree del Paese, registrano un indice di dotazione di campi sportivi che è il più basso della Penisola (60 vs 88 del Nord-Est e 80 del Centro). Nel 1988, su un totale di 9 milioni di giovani tra i quindici e i ventiquattro anni, solo il 39,9% era dedito alla pratica sportiva, contro un 58,9% che risultava invece estraneo allo svolgimento di attività sportiva continuativa. Sul versante opposto, risultano più che diversificate le motivazioni dei giovani che invece non si dedicano alla pratica e all'attività sportiva. La ragione più frequente è rappresentata dalla mancanza di interesse, sia per gli uomini sia per le donne. Ma quali sono gli sport più amati dai giovani italiani? Per certi aspetti si tratta di una domanda inutile: lo sport più amato e seguito è il calcio (32,6%). Il calcio risulta lo sport maggiormente praticato, al di là delle possibilità economiche e del livello sociale e culturale della famiglia di appartenenza. La pratica sportiva, in Italia, passa attraverso una serie di "crune d'ago": al Sud la mancanza di impianti deprime lo "sport attivo", mentre a livello culturale si tende sempre più ad accomunare sport e spettacolo, favorendo così un atteggiamento di fruizione passiva che somiglia stranamente a quello che caratterizza il rapporto dell'utente con il massimo mezzo di divulgazione dell'evento: la televisione.

IN BREVE

OGGI SONO MUTATE LE COORDINATE CHE DELINEANO IL PROFILO DEL GIOVANE CHE SI DEDICA ALLO SPORT, SONO CAMBIATE LE MOTIVAZIONI E GLI INTERESSI. DAI DATI RACCOLTI NELL'ULTIMO CENSIMENTO DEL CONI EMERGE INFATTI UNA COSTANTE: IN ITALIA SI È PASSATI DAI CIRCA 45MILA IMPIANTI DEL 1979 AI QUASI 120MILA DEL 1989. UNA INDUBBIA CRESCITA, CHE PERÒ NON RISULTA OMOGENEA IN TUTTE LE REGIONI. IL SUD E LE ISOLE POSSONO CONTARE SU APPENA IL 20% DEGLI IMPIANTI DISLOCATI SUL TERRITORIO NAZIONALE, E NELLA MAGGIOR PARTE DEI CASI SI TRATTA DI IMPIANTI PRIVI DELL'OMOLOGAZIONE PER SVOLGERE L'ATTIVITÀ AGONISTICA. LE REGIONI MERIDIONALI, PUR DISPONENDO DI UN NUMERO DI SQUADRE SUPERIORE (3.783) A QUELLO DI ALTRE AREE DEL PAESE, REGISTRANO UN INDICE DI DOTAZIONE DI CAMPI SPORTIVI CHE È IL PIÙ BASSO DELLA PENISOLA (60 VS 88 DEL NORD-EST E 80 DEL CENTRO). NEL 1988, SU UN TOTALE DI 9 MILIONI DI GIOVANI TRA I QUINDICI E I VENTQUATTRO ANNI, SOLO IL 39,9% ERA DEDITO ALLA PRATICA SPORTIVA, CONTRO UN 58,9% CHE RISULTAVA INVECE ESTRANEO ALLO SVOLGIMENTO DI ATTIVITÀ SPORTIVA CONTINUATIVA.

SCHEDA 23 | LA QUALITÀ DELLA VITA

Se si osservano i dati relativi ad alcuni indici sociali estrapolati per i due compartimenti geografici dell'Italia, emerge una connotazione del rapporto Nord/Sud non eccessivamente dicotomica. Il primo indice, espresso dal quoziente di mortalità infantile, presenta valori maggiori (10,2%) per il Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord (8%). Lo scostamento non è tuttavia significativamente ampio da prefigurare un reale divario sul piano delle condizioni igienico-sanitarie. Piuttosto, esso potrebbe essere messo in relazione con una minore funzionalità delle strutture sanitarie del Sud, in quanto strettamente connesso alle patologie infettive neonatali o legate al parto, e dunque alla ricettività dei presidi e alla loro efficienza. Il divario ipotizzato in ambito di strutture sanitarie sembrerebbe confermato dai valori relativi alle morti per disturbi psichici o malattie del sistema nervoso. Infatti, il maggior peso che tale indice possiede al Nord (27,2%) rispetto al Sud (15,4%) è presumibilmente dovuto ad una maggiore ospedalizzazione e ad un più efficace censimento sanitario dei soggetti affetti da patologie degenerative o in condizioni di vagabondaggio. I dati relativi, invece, al numero di medici per abitanti sembrerebbero smentire a prima vista l'esistenza di un divario Nord/Sud in ambito sanitario. Essi sono pressoché identici (1,55% il Nord, 1,41% il Sud), tuttavia la numerosità del personale sanitario non è in sé stessa indice di efficienza, quanto piuttosto di una pianificazione sanitaria nazionale svolta coerentemente alla densità di popolazione nei diversi comparti. Nel Mezzogiorno il rapporto popolazione anziana/posti letto sia drasticamente superiore (94) rispetto a quello del Nord (35). Se l'organizzazione parentale, al Sud, non sembra essere gravata significativamente da problemi connessi con la terza età (basso indice di vecchiaia, basso indice di morti per disturbi psichici o malattie nervose), dal lato "minori" il problema appare capovolto. Il tasso dei minori scomparsi è pari al 20% per il Sud contro il 15,6% per il Nord. Al di là delle carenze strutturali-sanitarie o della devianza minorile, già individuati come aree di disagio del Mezzogiorno, potremmo ora considerare un ulteriore indice quale quello espresso dal numero degli occupati sui cassaintegrati. Il valore relativo al Nord è di 483, al Sud è evidente che il peso di tale fenomeno critico è molto più grande per la popolazione occupata del Mezzogiorno, così come appare logico supporre che le più gravi componenti del mercato del lavoro e dell'industria si trovino al Sud. La popolazione del Sud appare più "affamata" di abitazioni: la percentuale di alloggi abusivi costruiti tra il 1971 e il 1984 è circa il doppio di quella del Nord (18,1% contro il 9,9%) rispetto al patrimonio complessivo esistente. Al 1981, il rapporto stanze/popolazione mostrava un'eccedenza sicuramente maggiore (24.204.727) di luoghi abitativi nel Nord pari a circa tre volte quella del Sud (7.856.147).

IN BREVE

SE SI OSSERVANO I DATI RELATIVI AD ALCUNI INDICI SOCIALI ESTRAPOLATI PER I DUE COMPARTIMENTI GEOGRAFICI DELL'ITALIA, EMERGE UNA CONNOTAZIONE DEL RAPPORTO NORD/SUD NON ECCESSIVAMENTE DICOTOMICA. IL PRIMO INDICE, ESPRESSO DAL QUOZIENTE DI MORTALITÀ INFANTILE, PRESENTA VALORI MAGGIORI (10,2%) PER IL MEZZOGIORNO RISPETTO AL CENTRO-NORD (8%). IL DIVARIO IPOTIZZATO IN AMBITO DI STRUTTURE SANITARIE SEMBREREBBE CONFERMATO DAI VALORI RELATIVI ALLE MORTI PER DISTURBI PSICHICI O MALATTIE DEL SISTEMA NERVOSO. INFATTI, IL MAGGIOR PESO CHE TALE INDICE POSSIEDE AL NORD (27,2%) RISPETTO AL SUD (15,4%) È PRESUMIBILMENTE DOVUTO AD UNA MAGGIORE OSPEDALIZZAZIONE E AD UN PIÙ EFFICACE CENSIMENTO SANITARIO DEI SOGGETTI AFFETTI DA PATOLOGIE DEGENERATIVE O IN CONDIZIONI DI VAGABONDAGGIO. I DATI RELATIVI, INVECE, AL NUMERO DI MEDICI PER ABITANTI SEMBREREBBERO SMENTIRE A PRIMA VISTA L'ESISTENZA DI UN DIVARIO NORD/SUD IN AMBITO SANITARIO. ESSI SONO PRESSOCHÉ IDENTICI (1,55% IL NORD, 1,41% IL SUD), TUTTAVIA LA NUMEROSITÀ DEL PERSONALE SANITARIO NON È IN SÉ STESSA INDICE DI EFFICIENZA, QUANTO PIUTTOSTO DI UNA PIANIFICAZIONE SANITARIA NAZIONALE SVOLTA COERENTEMENTE ALLA DENSITÀ DI POPOLAZIONE NEI DIVERSI COMPARTI. NEL MEZZOGIORNO IL RAPPORTO POPOLAZIONE ANZIANA/POSTI LETTO SIA DRASTICAMENTE SUPERIORE (94) RISPETTO A QUELLO DEL NORD (35).

SCHEDA 24 | LA CRESCITA DEL SUD

Non è possibile dare un giudizio sul Mezzogiorno e sulle differenze con il Settentrione dell'Italia senza ripercorrere il cammino compiuto nel secondo dopoguerra dall'Italia e dalle sue grandi ripartizioni e confrontarlo con quello che è avvenuto nello stesso arco di tempo nei Paesi più sviluppati. Da un confronto tra il Mezzogiorno, l'Italia e la CEE (senza gli ultimi acquisti: Danimarca, Spagna, Portogallo e Irlanda) si vede con chiarezza che la crescita del Pil pro capite è stata superiore (dal 1960 al 1987) in Italia (+275%) che non nella CEE (+217%), e nel Mezzogiorno (+317%) che non in Italia. Nel 1960 l'italiano aveva un reddito pari all'80% di quello europeo, ma il cittadino del Sud non arrivava neppure alla metà (46%) di quello medio europeo. Ventisette anni dopo il cittadino medio italiano ha un reddito praticamente simile a quello europeo (99%), mentre l'abitante del nostro Sud ha superato i due terzi del livello medio europeo (67%). Anche per i consumi vi è stato un avanzamento cospicuo dell'intera Italia: mentre il nostro cittadino nel 1960 consumava il 78% di quello europeo, oggi ha consumi praticamente simili a quelli dei tedeschi, dei francesi, degli olandesi e degli inglesi. Ma anche il Mezzogiorno ha fatto passi da gigante: nel 1960 l'abitante del Sud consumava poco più della metà del cittadino medio europeo, nel 1987 oltre l'80%. Oggi il cittadino meridionale medio consuma quasi 6.000 dollari all'anno, con un livello che è assolutamente in linea con gli standard dei Paesi più evoluti. Dovunque continuano a diminuire gli addetti all'agricoltura (quasi il 20% in meno su tutto il territorio nazionale), diminuiscono gli addetti all'industria (-11%), ma vi è un aumento consistente dei lavoratori nei servizi. In quest'ultimo comparto l'incremento del Mezzogiorno è stato superiore (+26%) a quello del Nord (+20%). Ma se l'occupazione è aumentata più nel Mezzogiorno (+7%) che nel Nord (+4%), come si spiega il maggior peso della disoccupazione nel nostro Sud? Si spiega perché il Mezzogiorno, all'inizio degli anni Ottanta, partiva con tassi di disoccupazione più alti, perché la sua popolazione cresce più rapidamente e soprattutto perché questa crescita ha interessato fasce di popolazione più giovani (rispetto al Centro-Nord), ossia fasce di popolazione che chiedono lavoro. Nei vent'anni che vanno dal 1951 al 1971 l'aumento delle donne meridionali che lavorano e che cercano occupazione non tocca le 100mila unità, nei dieci anni successivi (1971-1981) arriva a quasi 700mila. Il Sud segnala dal 1981 al 1989 un aumento del valore aggiunto al costo dei fattori del 14% contro un aumento del Nord del 17%. La differenza è particolarmente sensibile nella seconda metà degli anni Ottanta (+13% nel Nord contro un +9% nel Sud). È da notare tuttavia che, anche per il Sud, la crescita della produttività è stata più veloce nella seconda metà degli anni Ottanta (+9%) che nella prima (+5%). Infatti nel 1981 la produttività pro capite dell'industria di trasformazione del Mezzogiorno era pari al 79% di quella italiana, ma già nel 1989 era più dell'82%. Sostanzialmente alla modesta crescita della produttività in agricoltura (+20%), soprattutto se confrontata con quella del Nord (+36%) e con quella dei servizi. Oggi, anche nel Sud, un lavoratore dell'industria produce più reddito di uno dei servizi e tre volte più ricchezza di un lavoratore agricolo. Resta bassa la produttività del Sud confrontata con quella del Nord, producendo il Mezzogiorno un valore aggiunto per lavoratore dal 15% al 20% minore del lavoratore medio italiano.

IN BREVE

DA UN CONFRONTO TRA IL MEZZOGIORNO, L'ITALIA E LA CEE (SENZA GLI ULTIMI ACQUISTI: DANIMARCA, SPAGNA, PORTOGALLO E IRLANDA) SI VEDE CON CHIAREZZA CHE LA CRESCITA DEL PIL PRO CAPITE È STATA SUPERIORE (DAL 1960 AL 1987) IN ITALIA (+275%) CHE NON NELLA CEE (+217%), E NEL MEZZOGIORNO (+317%) CHE NON IN ITALIA. NEL 1960 L'ITALIANO AVEVA UN REDDITO PARI ALL'80% DI QUELLO EUROPEO, MA IL CITTADINO DEL SUD NON ARRIVAVA NEPPURE ALLA METÀ (46%) DI QUELLO MEDIO EUROPEO. VENTISETTE ANNI DOPO IL CITTADINO MEDIO ITALIANO HA UN REDDITO PRATICAMENTE SIMILE A QUELLO EUROPEO (99%), MENTRE L'ABITANTE DEL NOSTRO SUD HA SUPERATO I DUE TERZI DEL LIVELLO MEDIO EUROPEO (67%). ANCHE PER I CONSUMI VI È STATO UN AVANZAMENTO COSPICUO DELL'INTERA ITALIA: MENTRE IL NOSTRO CITTADINO NEL 1960 CONSUMAVA IL 78% DI QUELLO EUROPEO, OGGI HA CONSUMI PRATICAMENTE SIMILI A QUELLI DEI TEDESCHI, DEI FRANCESI, DEGLI OLANDESI E DEGLI INGLESI. MA ANCHE IL MEZZOGIORNO HA FATTO PASSI DA GIGANTE: NEL 1960 L'ABITANTE DEL SUD CONSUMAVA POCO PIÙ DELLA METÀ DEL CITTADINO MEDIO EUROPEO, NEL 1987 OLTRE L'80%. NEI VENT'ANNI CHE VANNO DAL 1951 AL 1971 L'AUMENTO DELLE DONNE MERIDIONALI CHE LAVORANO E CHE CERCANO OCCUPAZIONE NON TOCCA LE 100MILA UNITÀ, NEI DIECI ANNI SUCCESSIVI (1971-1981) ARRIVA A QUASI 700MILA.

SCHEDA 25 | ALLA RICERCA DEL GRANO PERDUTO

Rispetto ai risultati del censimento del 1982, in termini di aziende agricole si è verificata una diminuzione complessiva del 7,1%. Le aziende agricole, forestali e zootecniche rilevate in Italia con riferimento alla data del 21 ottobre 1990 risultano pari a 3.535.242 unità. Esaminando l'andamento nel tempo, si osserva inoltre che negli ultimi trent'anni la consistenza delle aziende ha subito una flessione di 1.258.242 unità (-29,3%). La superficie totale presenta decrementi pressoché costanti, mentre quella agricola utilizzata negli ultimi otto anni mostra un notevole rallentamento nella destinazione ad altri usi, con un valore annuo dimezzato rispetto all'analogo del periodo 1970-1982. Con riferimento alle ripartizioni geografiche la consistenza nazionale delle aziende agricole risulta così ripartita: il 29,9% sono situate nell'Italia settentrionale, il 17,5% nell'Italia centrale e di conseguenza la maggior parte delle aziende agricole risultano diffuse nell'Italia meridionale. In data 21 ottobre 1990, il bestiame (bovini, ovini, caprini e suini) allevato nelle aziende censite risulta invece incrementato dell'1,5% rispetto agli analoghi risultati ottenuti con il censimento del 1982. Anche in questo caso si assiste al prevalere del Sud sul Nord. Risentendo dei problemi accusati da questo settore, anche le giornate di lavoro svolte dalle categorie di manodopera aziendale hanno subito una flessione del 24,5% rispetto al volume di lavoro svolto nell'annata agraria 1981-82. Cambia la percezione della ridotta affluenza della leva lavorativa giovanile nel settore agricolo: solo il 4,3% del totale della forza lavoro di età compresa tra i 14 e i 29 anni risulta impiegato in attività più o meno legate all'agricoltura. L'agricoltura oggi non può essere altro che un momento del processo produttivo industriale. Solo innalzandola ai fasti dell'automazione e della tecnologia potremo rilanciare questa attività primaria, che accompagna l'uomo da più di centomila anni e che è destinata, nonostante ogni possibile carenza e disfunzione, ad accompagnarlo ancora a lungo.

IN BREVE

RISPETTO AI RISULTATI DEL CENSIMENTO DEL 1982, IN TERMINI DI AZIENDE AGRICOLE SI È VERIFICATA UNA DIMINUZIONE COMPLESSIVA DEL 7,1%. LE AZIENDE AGRICOLE, FORESTALI E ZOOTECHNICHE RILEVATE IN ITALIA CON RIFERIMENTO ALLA DATA DEL 21 OTTOBRE 1990 RISULTANO PARI A 3.535.242 UNITÀ. CON RIFERIMENTO ALLE RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE LA CONSISTENZA NAZIONALE DELLE AZIENDE AGRICOLE RISULTA COSÌ RIPARTITA: IL 29,9% SONO SITUATE NELL'ITALIA SETTENTRIONALE, IL 17,5% NELL'ITALIA CENTRALE E DI CONSEGUENZA LA MAGGIOR PARTE DELLE AZIENDE AGRICOLE RISULTANO DIFFUSE NELL'ITALIA MERIDIONALE. CAMBIA LA PERCEZIONE DELLA RIDOTTA AFFLUENZA DELLA LEVA LAVORATIVA GIOVANILE NEL SETTORE AGRICOLO: SOLO IL 4,3% DEL TOTALE DELLA FORZA LAVORO DI ETÀ COMPRESA TRA I 14 E I 29 ANNI RISULTA IMPIEGATO IN ATTIVITÀ PIÙ O MENO LEGATE ALL'AGRICOLTURA.

SCHEDA 26 | MA IL LAVORO È VERAMENTE UN DIRITTO?

A dispetto della fase recessiva dell'economia, in Italia il mercato del lavoro continua a migliorare. Secondo l'ultima rilevazione sulle forze di lavoro effettuata dall'ISTAT, in Italia gli occupati nel 1990 sono infatti 21 milioni 304mila, di cui 14 milioni 851 mila al Nord e 6 milioni 454mila al Sud. Il dato più significativo è che la crescita dell'occupazione non risulta in questo caso legata a quella del settore terziario: è vero che nei servizi si è verificata la crescita più sostenuta (107mila unità), ma anche l'industria con il suo 32% di occupati e l'agricoltura con il suo 9% scarso hanno fornito un buon contributo a questo risultato generale. Dal 1975 al 1989 l'incremento degli occupati in Italia è stato soltanto di 1.915mila unità. A fronte di questo dato c'è l'elemento qualificante rappresentato dal forte incremento dell'occupazione femminile: 1.862mila donne hanno trovato lavoro rispetto a soli 53mila uomini. Il clima di relativa distensione che regna sul mercato del lavoro ha influito positivamente sull'andamento della disoccupazione: le persone in cerca di occupazione nel 1990 sono state 2.621mila, ripartite in 1.036mila al Nord e 1.585mila al Sud, 163mila in meno rispetto all'anno passato. Il progresso più consistente si registra nel settore della disoccupazione femminile, il cui tasso diminuisce al 16,8% (17,2% nel 1990). In ogni caso, in Italia il più grande datore di lavoro continua ad essere lo Stato. La scuola detiene il primato del pubblico impiego, occupando circa 1.100 mila insegnanti. Seguono nella graduatoria dei datori di lavoro pubblici gli enti locali, la sanità e le aziende autonome. I ministeri occupano la quarta posizione seguiti quasi a pari numero dalle forze dell'ordine.

IN BREVE

SECONDO L'ULTIMA RILEVAZIONE SULLE FORZE DI LAVORO EFFETTUATA DALL'ISTAT, IN ITALIA GLI OCCUPATI NEL 1990 SONO INFATTI 21 MILIONI 304MILA, DI CUI 14 MILIONI 851 MILA AL NORD E 6 MILIONI 454MILA AL SUD. DAL 1975 AL 1989 L'INCREMENTO DEGLI OCCUPATI IN ITALIA È STATO SOLTANTO DI 1.915MILA UNITÀ. A FRONTE DI QUESTO DATO C'È L'ELEMENTO QUALIFICANTE RAPPRESENTATO DAL FORTE INCREMENTO DELL'OCCUPAZIONE FEMMINILE: 1.862MILA DONNE HANNO TROVATO LAVORO RISPETTO A SOLI 53MILA UOMINI. IL CLIMA DI RELATIVA DISTENSIONE CHE REGNA SUL MERCATO DEL LAVORO HA INFLUITO POSITIVAMENTE SULL'ANDAMENTO DELLA DISOCCUPAZIONE: LE PERSONE IN CERCA DI OCCUPAZIONE NEL 1990 SONO STATE 2.621MILA, RIPARTITE IN 1.036MILA AL NORD E 1.585MILA AL SUD, 163MILA IN MENO RISPETTO ALL'ANNO PASSATO.

SCHEDA 27 | I TREND DEMOGRAFICI DELL'ITALIA OPULENTA

Come avviene in quasi tutto l'Occidente, anche in Italia si registra un "trend malthusiano" possente, apparentemente senza possibilità di "ritorno": entro il 2010 l'Italia, che occupa attualmente il diciottesimo posto nella classifica mondiale dei Paesi più popolati, scomparirà dalla classifica. Questo dato accomuna l'intera Europa, che sarà sopravanzata dal maggiore incremento demografico degli altri continenti: nel 2020 solo la Germania riunificata risulterà ancora tra le "top 20". L'Italia ha la più bassa natalità dell'area comunitaria. Superiamo in questo primato negativo (9,9) la ex Repubblica Federale Tedesca, che nel 1988 aveva il quoziente di undici nati vivi per mille abitanti. Nella graduatoria della mortalità infantile occupiamo invece il terzo posto (40 x 1.000 nati vivi) tra i Paesi della CEE, alle spalle di Grecia e Portogallo. Dai dati resi noti dall'ISTAT risulta che, al 31 dicembre 1990, sono nati 573.569 bambini, contro i 568.268 del 1989. La prima conseguenza di questo dato è un costante incremento dell'età media. Non a caso, le città del Sud hanno ricevuto circa 6mila abitanti in più contro i circa 66mila in meno di Roma, Milano, Torino, Firenze e Bologna. Tutto ciò comporta un progressivo invecchiamento della popolazione: se oggi su 100 italiani 14 sono anziani (ultrasessantacinquenni) e solo 19 sono i giovani compresi tra i 14 e i 25 anni, nel 2007 il numero di anziani salirà a 19, mentre quello dei giovani precipiterà a 12. È evidente la progressiva riduzione della popolazione totale e, in modo particolare, delle fasce di età giovanile: dal 19,2 % del 1989 si prevede al 2007 un calo significativo dei giovani che dovrebbero attestarsi intorno ai 7 milioni. L'unico futuro possibile sarà insomma una società multietnica, in cui al minor apporto demografico degli italiani possa sostituirsi la spinta degli immigrati, la loro forza giovane, il loro desiderio di emancipazione.

IN BREVE

ENTRO IL 2010 L'ITALIA, CHE OCCUPA ATTUALMENTE IL DICOTTESIMO POSTO NELLA CLASSIFICA MONDIALE DEI PAESI PIÙ POPOLATI, SCOMPARIRÀ DALLA CLASSIFICA. QUESTO DATO ACCOMUNA L'INTERA EUROPA, CHE SARÀ SOPRAVANZATA DAL MAGGIORE INCREMENTO DEMOGRAFICO DEGLI ALTRI CONTINENTI: NEL 2020 SOLO LA GERMANIA RIUNIFICATA RISULTERÀ ANCORA TRA LE "TOP 20". DAI DATI RESI NOTI DALL'ISTAT RISULTA CHE, AL 31 DICEMBRE 1990, SONO NATI 573.569 BAMBINI, CONTRO I 568.268 DEL 1989. TUTTO CIÒ COMPORTA UN PROGRESSIVO INVECCHIAMENTO DELLA POPOLAZIONE: SE OGGI SU 100 ITALIANI 14 SONO ANZIANI (ULTRASESSANTACINQUENNI) E SOLO 19 SONO I GIOVANI COMPRESI TRA I 14 E I 25 ANNI, NEL 2007 IL NUMERO DI ANZIANI SALIRÀ A 19, MENTRE QUELLO DEI GIOVANI PRECIPITERÀ A 12.

SCHEDA 28 | LA CITTÀ

Il divario tra Nord e Sud risalta dalle cifre: la città più povera d'Italia resta Agrigento. Nel 1989 il reddito prodotto per abitante è stato di 10 milioni scarsi all'anno, quasi la metà della media nazionale. Ma il Sud non detiene solo il primato della povertà: si aggiunge il record di Consigli Comunali sciolti per inadempienza degli obblighi previsti dalla legge 142/1990 di riforma delle autonomie locali. Sono stati dodici i Comuni calabresi colpiti nei primi otto mesi del 1991 dal decreto del Presidente della Repubblica che ne ingiungeva lo scioglimento. La Campania occupa il secondo posto di questa non lodevole classifica, con cinque Consigli comunali sciolti. La triste situazione "cittadina" del nostro Mezzogiorno è ulteriormente aggravata dalla situazione dei comuni di Catania, Ragusa e Siracusa dove parte della popolazione terremotata nel dicembre del 1990 vive nelle tende, nelle roulotte e nelle scuole in condizioni di totale precarietà e spesso di promiscuità. Contro i sindaci ci sono pesanti polemiche: avrebbero potuto accelerare al massimo le procedure per realizzare i prefabbricati della Protezione Civile, che invece sono ovunque in netto ritardo. Si profila un altro "caso Irpinia", e mentre gli amministratori comunali cercano a tutti i costi di inserire il loro comune tra quelli danneggiati, ad avere la peggio sono i 15mila senza tetto. Come scriveva Le Corbusier, «la vita della città è un avvenimento continuo che si svolge nei secoli con opere, materiali, tracciati e costruzioni, che le conferiscono una propria personalità e da cui emana un po' alla volta la sua anima». Da ciò la necessità di salvaguardare tutte le città, e non solo quelle assistite da trend economici in espansione. Oggi, se vogliamo garantire a noi stessi la possibilità di un futuro vivibile, dobbiamo impegnare tutte le componenti culturali ed economiche della società in un'opera di risanamento che coinvolga Mantova ed Agrigento, Milano e Palermo.

IN BREVE

IL DIVARIO TRA NORD E SUD RISALTA DALLE CIFRE: LA CITTÀ PIÙ POVERA D'ITALIA RESTA AGRIGENTO. NEL 1989 IL REDDITO PRODOTTO PER ABITANTE È STATO DI 10 MILIONI SCARSI ALL'ANNO, QUASI LA METÀ DELLA MEDIA NAZIONALE. LA TRISTE SITUAZIONE "CITTADINA" DEL NOSTRO MEZZOGIORNO È ULTERIORMENTE AGGRAVATA DALLA SITUAZIONE DEI COMUNI DI CATANIA, RAGUSA E SIRACUSA DOVE PARTE DELLA POPOLAZIONE TERREMOTATA NEL DICEMBRE DEL 1990 VIVE NELLE TENDE, NELLE ROULOTTES E NELLE SCUOLE IN CONDIZIONI DI TOTALE PRECARIETÀ E SPESSO DI PROMISCUITÀ. CONTRO I SINDACI CI SONO PESANTI POLEMICHE: AVREBBERO POTUTO ACCELERARE AL MASSIMO LE PROCEDURE PER REALIZZARE I PREFABBRICATI DELLA PROTEZIONE CIVILE, CHE INVECE SONO OVUNQUE IN NETTO RITARDO. SI PROFILA UN ALTRO "CASO IRPINIA", E MENTRE GLI AMMINISTRATORI COMUNALI CERCANO A TUTTI I COSTI DI INSERIRE IL LORO COMUNE TRA QUELLI DANNEGGIATI, AD AVERE LA PEGGIO SONO I 15MILA SENZA TETTO.

SCHEDA 29 | LA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA

Oggi non c'è purtroppo altro da dire se non che l'Italia degli onesti sembra ormai in ginocchio: se il 1990 è stato un anno nero per la giustizia, il 1991 sarà probabilmente ricordato come l'“anno del crimine”. L'anno scorso dal fronte della criminalità in Sicilia arrivavano veri e propri bollettini di guerra: una persona assassinata, quasi 400 furti, 30 scippi, 24 rapine e 6 incendi dolosi al giorno. Le giornate non erano più tranquille in Calabria, Puglia e Campania. Nel 1990 anche gli omicidi volontari sono aumentati del 17,6% rispetto al 1989, conquistando spazi sempre più ampi anche al Nord. Nel 1991 le cifre confermano un incremento di tutti i reati più gravi, con punte estremamente preoccupanti per gli omicidi compiuti dai sicari dei clan (+54,9%), per le rapine (+16%), per i sequestri di persona (+67,2%) e per lo spaccio di sostanze stupefacenti (+24%). Cinquecento cosche, 15mila uomini pagati per controllare intere regioni. È un attacco concentrico che la criminalità organizzata ha da tempo sferrato contro le istituzioni. I dati del 1991 parlano chiaro: l'incremento degli omicidi, in cifre assolute, sfiora per esempio il 28%. Ma è scomponendo questo dato che si scopre come l'azione criminosa delle bande organizzate stia diventando sempre più violenta. Gli omicidi firmati mafia, 'ndrangheta o camorra sono cresciuti del 54,9%, superando così oltre la metà di tutti i delitti compiuti in Italia. Per concludere, la questione della lotta alla criminalità organizzata rappresenta oggi l'esame prioritario che lo Stato, le istituzioni devono affrontare per permettere al Paese, ed in particolare al Meridione, di progredire e svilupparsi in modo non distorto, evitando di abbandonare a se stesse le popolazioni di buona parte della Penisola e impedendo alla “Piovra” di allungare i propri tentacoli sull'intero Paese.

IN BREVE

L'ANNO SCORSO DAL FRONTE DELLA CRIMINALITÀ IN SICILIA ARRIVAVANO VERI E PROPRI BOLLETTINI DI GUERRA: UNA PERSONA ASSASSINATA, QUASI 400 FURTI, 30 SCIPI, 24 RAPINE E 6 INCENDI DOLOSI AL GIORNO. LE GIORNATE NON ERANO PIÙ TRANQUILLE IN CALABRIA, PUGLIA E CAMPANIA. NEL 1990 ANCHE GLI OMICIDI VOLONTARI SONO AUMENTATI DEL 17,6% RISPETTO AL 1989, CONQUISTANDO SPAZI SEMPRE PIÙ AMPI ANCHE AL NORD. NEL 1991 LE CIFRE CONFERMANO UN INCREMENTO DI TUTTI I REATI PIÙ GRAVI, CON PUNTE ESTREMAMENTE PREOCCUPANTI PER GLI OMICIDI COMPIUTI DAI SICARI DEI CLAN (+54,9%), PER LE RAPINE (+16%), PER I SEQUESTRI DI PERSONA (+67,2%) E PER LO SPACCIO DI SOSTANZE STUPEFACENTI (+24%). CINQUECENTO COSCHE, 15MILA UOMINI PAGATI PER CONTROLLARE INTERE REGIONI. È UN ATTACCO CONCENTRICO CHE LA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA HA DA TEMPO SFERRATO CONTRO LE ISTITUZIONI. I DATI DEL 1991 PARLANO CHIARO: L'INCREMENTO DEGLI OMICIDI, IN CIFRE ASSOLUTE, SFIORA PER ESEMPIO IL 28%.

SCHEDA 30 | UN ESEMPIO DI SVILUPPO NEL SUD: CATANIA

Una provincia del Sud proiettata nel futuro. È interessante rilevare come la provincia di Catania si collochi su livelli di terziarizzazione superiori alla media regionale, che a sua volta precede quella nazionale. Una prima idea della struttura dell'occupazione nella provincia di Catania deriva dalla distribuzione degli occupati nelle tre grandi branche dell'attività produttiva: agricoltura, industria e terziario. Due occupati su tre appartengono a questo settore. Dai valori riportati si ricava che quasi l'80% dei comuni presenta un reddito pro capite inferiore alla media provinciale di Catania, che risulta al quarto posto in Sicilia con 9,6 milioni di lire annue pro capite. La provincia di Catania è in Sicilia, una delle più avanzate dal punto di vista tecnologico ed economico. Per descrivere l'importanza dell'agricoltura nell'ambito dell'economia di questa provincia basta citare un dato: quasi il 20% della produzione lorda vendibile dell'agricoltura siciliana è costituita dall'apporto di Catania, che si colloca così al primo posto nella graduatoria delle province siciliane. Le aziende più piccole, di dimensioni inferiori ai cinque ettari, rappresentano in provincia di Catania l'86% del totale delle aziende e occupano il 29% della superficie complessiva. Questa frammentazione impone, nell'ambito di un'indagine di tipo socioeconomico, una classificazione dei comuni della provincia in base alla loro prevalente caratterizzazione urbana, rurale o intermedia. Un altro elemento da non sottovalutare è quello della superficie utilizzata per le colture agricole a Catania, e più in generale in Sicilia, che risulta nettamente superiore, in termini percentuali, alla media nazionale. I terreni coltivati in Sicilia coprono infatti più dell'80% della superficie disponibile, mentre nel complesso dell'Italia non arrivano al 65%. Risultano operanti oltre 66mila aziende agricole con una superficie media di poco superiore ai tre ettari; ma, ovviamente, la dimensione aziendale è molto diversificata nei vari comuni e risulta influenzata dalla zona altimetrica e dal tipo di coltivazione. L'esempio di Catania dimostra come, nonostante ogni handicap, il Mezzogiorno disponga delle potenzialità umane, culturali ed economiche per compiere quel salto di qualità che l'azione malavitosa e le disfunzioni dello Stato hanno fino ad oggi ostacolato.

IN BREVE

DAI VALORI RIPORTATI SI RICA VA CHE QUASI L'80% DEI COMUNI PRESENTA UN REDDITO PRO CAPITE INFERIORE ALLA MEDIA PROVINCIALE DI CATANIA, CHE RISULTA AL QUARTO POSTO IN SICILIA CON 9,6 MILIONI DI LIRE ANNUE PRO CAPITE. LA PROVINCIA DI CATANIA È IN SICILIA, UNA DELLE PIÙ AVANZATE DAL PUNTO DI VISTA TECNOLOGICO ED ECONOMICO. PER DESCRIVERE L'IMPORTANZA DELL'AGRICOLTURA NELL'AMBITO DELL'ECONOMIA DI QUESTA PROVINCIA BASTA CITARE UN DATO: QUASI IL 20% DELLA PRODUZIONE LORDA VENDIBILE DELL'AGRICOLTURA SICILIANA È COSTITUITA DALL'APPORTO DI CATANIA, CHE SI COLLOCA COSÌ AL PRIMO POSTO NELLA GRADUATORIA DELLE PROVINCE SICILIANE. LE AZIENDE PIÙ PICCOLE, DI DIMENSIONI INFERIORI AI CINQUE ETTARI, RAPPRESENTANO IN PROVINCIA DI CATANIA L'86% DEL TOTALE DELLE AZIENDE E OCCUPANO IL 29% DELLA SUPERFICIE COMPLESSIVA. RISULTANO OPERANTI OLTRE 66MILA AZIENDE AGRICOLE CON UNA SUPERFICIE MEDIA DI POCO SUPERIORE AI TRE ETTARI; MA, OVVIAMENTE, LA DIMENSIONE AZIENDALE È MOLTO DIVERSIFICATA NEI VARI COMUNI E RISULTA INFLUENZATA DALLA ZONA ALTIMETRICA E DAL TIPO DI COLTIVAZIONE.

CAPITOLO 4

IDENTITÀ/DIFFERENZA

SAGGIO

Una presenza ingombrante. Gli ultimi dieci anni hanno mostrato una questione nuova: la presenza extracomunitaria nel nostro Paese, avvertita come rilevante sino alle soglie dell'allarme sociale. I primi a cogliere il segnale di novità sono stati i demografi, che già dal 1971 avevano avvertito importanti mutamenti nella struttura della popolazione. Non era possibile prevedere tutte le implicazioni del fenomeno, soprattutto sul piano sociale ed antropologico. Per coloro che non erano direttamente interessati alla questione demografica, c'era la possibilità di capire che qualcosa di nuovo stava accadendo e che aveva un carattere strutturale. Inoltre, la produzione di notizie e servizi giornalistici riguardanti la questione degli immigrati era sempre più insistente e ricca, segnale di un fenomeno di grande interesse. C'è voglia di capire, affannosa ricerca di ragioni e spiegazioni. In questo contesto compare la parola «emergenza», capace di creare il senso del pericolo imminente, eppure cifra interpretativa di un fenomeno che mal si adatta ad essere letto solo come emergenza.

Il difetto della memoria. L'aver insistito che da ben dieci o quindici anni il fenomeno dell'immigrazione era evidenziabile nel nostro Paese comporta almeno due differenti considerazioni. Non si è fatto nulla per predisporre analisi e strumenti in grado di offrire una risposta socialmente e politicamente opportuna riguardo all'immigrazione. La questione immigrazione è divenuta un'emergenza prima di mettere mano alla questione stessa. L'emergenza, con la sua forte ed implicita carica emotiva, è molto spesso un cattivo consigliere che costringe a lavorare e riflettere in un clima di eccezionalità e con la psicologia di chi deve correre ai ripari. La confusione regna sovrana e le analisi, anche le più avventate, trovano la loro cassa di risonanza ed amplificazione. Si avverte la necessità di recuperare il filo storico degli avvenimenti. Ora che gli «altri» sono nelle campagne napoletane, lungo gli arenili dell'Italia o nelle quiete case della borghesia delle nostre grandi città, proprio ora dobbiamo riprendere con forza l'insieme delle riflessioni che assumono problematicamente il rapporto tra noi e gli altri.

La prospettiva storica. Si potrebbe partire da Erodoto e dal mondo greco per cercare di cogliere fin dal suo inizio quella nozione di «barbaro», ma forse uno sguardo tanto lontano potrebbe apparire ozioso. Tuttavia, il rapporto identità/alterità viene da lontano e segue percorsi intricati e non sempre evidenti. Di certo è superata la bolla papale di Paolo III, *Sublimis Deus* (1537), che dichiarava che gli indigeni non sono muta animalia. Forse sarebbe più utile riprendere a riflettere su quel passo dei *Saggi* di Michel de Montaigne: «ciascuno chiama barbarie ciò che non fa parte delle proprie usanze». C'è da chiedersi quanto ci sia ancora da apprendere da questa lontana ed attualissima riflessione. Naturalmente, non vogliamo riproporre il «mito del buon selvaggio», ma è certo che il «relativismo culturale» e l'aperta tolleranza sono ben lungi dall'essere un patrimonio collettivo della modernità. Ancora una volta, «lo sguardo da lontano» si rivela uno strumento sensibile, capace di demistificare le raffazzonate e vecchie ideologie.

Chi sono i barbari? È sempre stato facile individuare i «barbari», quelli che, con un solo colpo d'occhio, si capisce che non appartengono alla nostra società e cultura. Innanzitutto, non parlano la nostra lingua. Se la lingua e la sua

comprensione vengono assunte come parametro per distinguere noi dagli altri, bisogna riconoscere che le contrapposizioni sono pressoché infinite. Ai confini estremi della nostra comprensione linguistica si trovano «i barbari e i selvaggi». Ora non è più necessario affrontare un pericoloso viaggio in terre lontane per incontrare l'altro, basta girare l'angolo della strada ed è lì. Quando un insieme di condizioni sociali e culturali congiurano perché le incomprensioni e le difficoltà di relazione diventino insuperabili, facendo scattare il meccanismo della diffidenza e della paura, allora il «confabulare» diventa «complotto» e il «non capire» ci rende ossessivamente sospettosi.

I demografi sono preoccupati. Il fenomeno delle immigrazioni non è di natura contingente e destinato ad esaurirsi nel giro di pochi anni. Perdurano le attuali situazioni di squilibrio a livello internazionale e i processi migratori sono destinati a crescere. La società multietnica di cui molti parlano è, con tutta probabilità, già sotto i nostri occhi o, comunque, è nel nostro prossimo futuro. Ficare la testa sotto la sabbia serve solo a rinviare la presa di coscienza del fenomeno e, sicuramente, a farci ritrovare molto più impreparati di quanto già non siamo stati trovati. È tutto da fare e, per quanto ci è dato capire, andrà fatto, anche tra polemiche e aspre dialettiche.

Ancora sulle cifre. La percezione dell'altro si fa più attenta e sensibile in presenza di particolari accadimenti; in alcuni casi, può diventare addirittura allarmismo e innescare meccanismi xenofobi. Quando la propria identità viene assunta in maniera rigida e difesa come l'ultimo avamposto, gli altri diventano una marea, invasori dalla lingua incomprensibile. Nel panorama europeo e nella sua coscienza civile sono riapparso non i fantasmi del passato, ma il passato stesso: organizzazioni naziste nella nuova Germania, forti movimenti antisemiti in molti paesi dell'Est, sanguinosi conflitti interetnici.

L'angoscia della differenza. Si aggiunge un disordine sociale e politico che si sta allargando in molte regioni della terra. Il tasso di crescita demografica del Terzo Mondo, pari al 2% l'anno, porta al raddoppio della popolazione ogni 35 anni. In troppi casi la questione delle cifre ha rappresentato la facile occasione per far scendere in campo agguerriti contendenti. La percezione dell'altro si fa più attenta e sensibile in presenza di particolari accadimenti. Il bacino del Mediterraneo ed i paesi dell'Est si presentano come un enorme magma, un ribollire di situazioni e di contraddizioni. Il rapporto identità/alterità rappresenta una delle questioni più antiche e più dibattute. Ci si è essenzialmente preoccupati di definire ed individuare l'altro, piuttosto che interrogarsi sulla propria identità. È molto più semplice, e psicologicamente molto più economico, ricavare il senso della propria rassicurante identità dal confronto con l'altro. Il confronto interraziale ed interetnico è solo un aspetto del più generale rapporto tra identità/differenza. L'angoscia della differenza si tramuta sin troppo facilmente in aggressività, in desiderio di espulsione, in aperto razzismo. La futura società multietnica è un progetto complesso, lungo e difficile che non può mai darsi per scontato e ingenuamente realizzato.

La scomparsa del prossimo. Il rapporto identità/differenza, se assunto nella sua prospettiva problematica, rappresenta senza dubbio una delle questioni più antiche e dibattute. Recentemente il rapporto dialettico tra i due poli è stato inteso quasi esclusivamente in termini interetnici. Gli altri non sono solo i negri o, comunque, tutti coloro che per una qualche ragione vengono individuati come diversi da noi.

Nella storia dell'occidente, molti altri gruppi hanno recitato il ruolo di altri: gli ebrei, i nomadi, le donne, ecc. Fin troppe volte si è invocato il mito della terra e del sangue per difendere le identità minacciate dalla presenza dell'altro. Alla fine della seconda guerra mondiale, le nazioni hanno creduto d'aver definitivamente messo in fuga «i mostri della ragione». Oggi possiamo vedere che ciò non è vero, che il passato ritorna più inquietante che mai, che rigurgiti neonazisti si fanno sempre più violenti e, ancora, che l'intolleranza è all'ordine del giorno. Ci si uccide per il colore della pelle o per le differenti credenze religiose, e i nemici parlano tutti in nome dell'identità etnica, culturale e religiosa. La nostra è una società laica, eppure la indicazione cristiana «ama il prossimo tuo come te stesso» resta la sfida più alta che le si para dinanzi. Il prossimo non è soltanto colui che individuiamo come identico, perché in questo caso non si dà alcuna alterità. Il prossimo non è neanche colui che per essere tale deve diventare uguale a noi, deve cioè abbandonare la propria differenza e dimostrare così che è come noi: questa è solo una variante della violenza. Il prossimo è chiunque altro, indipendentemente da sue vere o presunte qualificazioni: è prossimo perché ci sta di fronte, perché comunque è diverso da noi ma con noi entra in un qualche rapporto. Accogliere un tale prossimo significa, in primo luogo, riconoscerlo e riconoscergli dignità umana. Se volessimo prendere l'indicazione cristiana sul prossimo come cartina tornasole delle tormentate vicende della nostra storia sociale e culturale, dovremmo dire che il prossimo è scomparso o, in una prospettiva utopica, non è ancora apparso.

SCHEDA 31 | SICILIA, TERRA DI IMMIGRAZIONE

Per la sua collocazione geografica e per la sua storia, che ne hanno fatto un crocevia di culture diverse, la Sicilia è stata a lungo un ponte obbligato tra l'Africa e l'Europa, proponendosi come laboratorio di quella società multietnica tornata di grande attualità da qualche anno. Il punto di passaggio è per tutti il porto di Trapani: ogni settimana il traghetto proveniente da Tunisi sbarca almeno 600/800 immigrati (Stranieri totali 31/12/1990: 61.523). Una parte viene ogni volta regolarmente respinta dalla polizia di frontiera, che li rispedisce ai Paesi di origine. Esistono però altri approdi clandestini disseminati lungo le coste siciliane, che consentono di sfuggire ai controlli. Per quanto riguarda il peso economico della componente extracomunitaria, nell'ambito dell'economia siciliana ci si può solo riferire, in mancanza di dati certi ed ufficiali, ad alcune stime di massima. Guadagno medio 800mila lire/mese; spesa per vivere 500mila lire/mese (di cui alloggio 200mila lire/mese); risparmio 300mila lire/mese. Nella regione siciliana, così come in tutto il Sud d'Italia, l'immigrazione extracomunitaria (che rappresenta la stragrande maggioranza degli stranieri arrestati) non sembra presentare quelle connotazioni di criminalità diffusa che contraddistinguono i grandi centri urbani delle zone economicamente più avanzate. L'evoluzione della criminalità degli stranieri negli ultimi anni appare limitata e stabilizzata su valori oscillanti fra i 300 e i 400 arresti all'anno. L'emigrazione dal Sud al Nord del Mediterraneo è nella quasi totalità dei casi motivata da ragioni economiche. Quasi il 90% degli intervistati parla di "difficoltà economiche nel proprio Paese" o di "speranze di trovare un lavoro migliore", anche se poi una gran parte della popolazione degli immigrati vive in una continua precarietà lavorativa. D'altra parte l'ambiente lavorativo non sembra essere molto accogliente: la maggior parte lamenta bassi salari ed orari disagiati e vede nei colleghi italiani un atteggiamento indifferente, diffidente o addirittura ostile. Non è certo un improvviso amore per il nostro Paese a spingere gran parte degli immigrati a stabilirvisi o comunque a restare. Gli arabi non hanno una tradizione migratoria in Europa o in America, la Francia ha chiuso da anni i suoi confini rendendo gli ingressi sempre più difficili. Si ha ragione quindi di credere che l'Italia sia diventata una scelta senza alternative per loro, come, in fondo, anche per noi.

IN BREVE

PER LA SUA COLLOCAZIONE GEOGRAFICA E PER LA SUA STORIA, CHE NE HANNO FATTO UN CROCEVIA DI CULTURE DIVERSE, LA SICILIA È STATA A LUNGO UN PONTE OBBLIGATO TRA L'AFRICA E L'EUROPA, PROPONENDOSI COME LABORATORIO DI QUELLA SOCIETÀ MULTIETNICA TORNATA DI GRANDE ATTUALITÀ DA QUALCHE ANNO. IL PUNTO DI PASSAGGIO È PER TUTTI IL PORTO DI TRAPANI: OGNI SETTIMANA IL TRAGHETTO PROVENIENTE DA TUNISI SBARCA ALMENO 600/800 IMMIGRATI (STRANIERI TOTALI 31/12/1990: 61.523). GUADAGNO MEDIO 800MILA LIRE/MESE; SPESA PER VIVERE 500MILA LIRE/MESE (DI CUI ALLOGGIO 200MILA LIRE/MESE); RISPARMIO 300MILA LIRE/MESE. NELLA REGIONE SICILIANA, COSÌ COME IN TUTTO IL SUD D'ITALIA, L'IMMIGRAZIONE EXTRACOMUNITARIA (CHE RAPPRESENTA LA STRAGRANDE MAGGIORANZA DEGLI STRANIERI ARRESTATI) NON SEMBRA PRESENTARE QUELLE CONNOTAZIONI DI CRIMINALITÀ DIFFUSA CHE CONTRADDISTINGUONO I GRANDI CENTRI URBANI DELLE ZONE ECONOMICAMENTE PIÙ AVANZATE. L'EVOLUZIONE DELLA CRIMINALITÀ DEGLI STRANIERI NEGLI ULTIMI ANNI APPARE LIMITATA E STABILIZZATA SU VALORI OSCILLANTI FRA I 300 E I 400 ARRESTI ALL'ANNO.

SCHEDA 32 | GLI ITALIANI E L'IMMIGRATO: I RAZZISMI POSSIBILI

La maggior parte degli italiani non si ritiene razzista. Anzi tre italiani su quattro considererebbero ingiusta una simile accusa. Il problema dell'immigrazione extracomunitaria è stato profondamente trasformato dai mezzi di comunicazione di massa, che tendono a colpire, impressionare, addirittura sconvolgere il lettore amplificando comportamenti statisticamente irrilevanti, premiando la rappresentazione a scapito della realtà. Ciò che prevale lentamente tra gli italiani è un atteggiamento non prevenuto nei confronti dei diversi per razza e cultura, anche se assai diffusa è la preoccupazione dei problemi posti dalla crescente presenza degli extracomunitari nel nostro Paese e ancor più la diffidenza nei confronti delle misure adottate per far fronte alla situazione. Tre quarti (74,7%) degli intervistati affermano di ritenere eccessivo il numero degli immigrati in Italia, considerando però che più della metà lo ha giudicato "eccessivo" rispetto alla situazione socioeconomica del Paese. Quattro italiani su dieci ritengono, che nelle attuali condizioni economiche e sociali, la presenza degli extracomunitari in Italia sia destinata a frenare lo sviluppo imponendo degli oneri pesanti. Quanto al problema dell'occupazione, il 43,8% ritiene che si debba garantire in primo luogo ai giovani e ai disoccupati italiani. Solo il 13,4% risponde seccamente che non c'è spazio per i lavoratori stranieri nella nostra economia; contrariamente a quanto ci si potrebbe attendere, stanti le ben note differenze regionali del mercato del lavoro, la percentuale sale al Nord, dove in molte zone la disoccupazione è soltanto frizionale o congiunturale, mentre è più bassa al Centro e al Sud, dove è assai più consistente. Ciò mette in evidenza che nella formazione di tale giudizio intervengono fattori diversi dalla mera valutazione economica, ma, come trasparirà da altri risultati dell'indagine, ciò non si può addebitare al presunto razzismo degli italiani. D'altra parte solo il 16,5% è d'accordo sul fatto che ormai i lavoratori italiani rifiutano di svolgere i lavori più umili ed è perciò giusto che vengano utilizzati i lavoratori stranieri. La povertà dei Paesi di origine è indicata da più della metà degli intervistati (53,4%) come il prevalente fra i motivi di immigrazione. Il ruolo del volontariato nei problemi dell'immigrazione è valutato positivamente da oltre il 75% degli intervistati. Il restante 25% lo considera poco importante, ritenendolo dotato di mezzi inadeguati alla dimensione dei problemi presenti. Questo giudizio è rappresentato sopra la media nazionale al Nord, dove le pubbliche amministrazioni hanno operato abbastanza bene, rendendo meno importante il ruolo del volontariato, che al Centro e al Sud ha dovuto troppo spesso supplire le carenti iniziative delle amministrazioni locali. Due terzi degli intervistati (66,1%) ritengono possibile l'integrazione fra razze e culture diverse. I giovani e coloro che hanno un certo grado di scolarità, sono i più convinti sostenitori di una possibile integrazione. Ciò non può non trasmettere una carica di ottimismo per il futuro, ma soprattutto sottolinea il ruolo strategico dell'educazione nel superamento degli atteggiamenti etnocentrici e razzisti. Pur non ritenendosi gli intervistati razzisti, esprimono la sensazione che la nostra società sia razzista (64,6%).

IN BREVE

LA MAGGIOR PARTE DEGLI ITALIANI NON SI RITIENE RAZZISTA. CIÒ CHE PREVALE LENTAMENTE TRA GLI ITALIANI È UN ATTEGGIAMENTO NON PREVENUTO. TRE QUARTI (74,7%) DEGLI INTERVISTATI Affermano di ritenere eccessivo il numero degli immigrati in Italia. Quattro italiani su dieci ritengono, che nelle attuali condizioni economiche e sociali, la presenza degli extracomunitari in Italia sia destinata a frenare lo sviluppo imponendo degli oneri pesanti. Quanto al problema dell'occupazione, il 43,8% ritiene che si debba garantire in primo luogo ai giovani e ai disoccupati italiani. Solo il 13,4% risponde seccamente che non c'è spazio per i lavoratori stranieri nella nostra economia. D'altra parte solo il 16,5% è d'accordo sul fatto che ormai i lavoratori italiani rifiutano di svolgere i lavori più umili ed è perciò giusto che vengano utilizzati i lavoratori stranieri. La povertà dei Paesi di origine è indicata da più della metà degli intervistati (53,4%) come il prevalente fra i motivi di immigrazione. Il ruolo del volontariato nei problemi dell'immigrazione è valutato positivamente da oltre il 75% degli intervistati. Il restante 25% lo considera poco importante, ritenendolo dotato di mezzi inadeguati alla dimensione dei problemi presenti.

SCHEDA 33 | L'ITALIA VISTA DAGLI ALTRI

Come viene vista e valutata l'Italia all'estero? Sono stati analizzati sei quotidiani prestigiosi, in grado di rappresentare l'intero Occidente e la realtà russo-sovietica. Il particolare interesse nei nostri confronti mostrato dal principale quotidiano spagnolo, "El Pais", che da solo esprime il 31,75% degli articoli pubblicati nel periodo analizzato. Il parigino "Le Monde" totalizza soltanto il 16,49% degli articoli. Dagli articoli pubblicati da "El Pais" emergono due bande d'interesse prioritario: la politica e lo sport. Quasi la metà della quota d'attenzione riservata da "Le Monde" all'Italia è assorbita dall'economia, mentre alla politica è riservato un discreto 25% di notizie ed allo sport soltanto il 7,5%. In questo contesto, l'informazione prodotta dalla testata francese tende ad allinearsi più a quella espressa nel mondo germanico che a quella del mondo latino. Il quotidiano tedesco "Die Welt" presenta quote d'interesse relativamente simili a quello francese: 23,23% di articoli politici, 10,10% di articoli sportivi. Solo il dato economico (25,25%) si differenzia dal dato francese. Lo stesso avviene per una testata atipica, l'"International Herald Tribune", quotidiano statunitense rivolto all'intera Europa, che ospita articoli delle due testate USA più prestigiose: il "New York Times" ed il "Washington Post". L'informazione sull'Italia prodotta dallo "Herald Tribune" risulta discretamente equilibrata, con un picco del 35,89% dedicato all'economia. Una quota decisamente superiore a quella dedicata sempre all'economia dall'altro quotidiano in lingua inglese analizzato, il "Times" di Londra. Per ultimo viene il quotidiano russo "Pravda". Al contrario di quanto si riscontra nelle altre testate estere, sulla "Pravda" la quota maggiore d'attenzione è dedicata alla politica ed alla cronaca, con il 31,57% degli articoli. Allo sport è dedicata una quota, ormai da considerare standard, del 10%. Per concludere il contesto della "cultura": su questo argomento sono stati pubblicati in tutto 71 articoli, con quote d'attenzione che variano dal 6,41% del "Tribune" al 17,5% di "Le Monde". Un po' poco, per il potenziale culturale che l'Italia esprime. Ma non è detto che tutta la colpa sia della stampa estera.

IN BREVE

COME VIENE VISTA E VALUTATA L'ITALIA ALL'ESTERO? IL PARTICOLARE INTERESSE NEI NOSTRI CONFRONTI MOSTRATO DAL PRINCIPALE QUOTIDIANO SPAGNOLO, "EL PAIS", CHE DA SOLO ESPRIME IL 31,75%. IL PARIGINO "LE MONDE" TOTALIZZA SOLTANTO IL 16,49% DEGLI ARTICOLI. IL QUOTIDIANO TEDESCO "DIE WELT" PRESENTA QUOTE D'INTERESSE RELATIVAMENTE SIMILI A QUELLO FRANCESE: 23,23% DI ARTICOLI POLITICI, 10,10% DI ARTICOLI SPORTIVI. SOLO IL DATO ECONOMICO (25,25%) SI DIFFERENZIA DAL DATO FRANCESE. L'INFORMAZIONE SULL'ITALIA PRODOTTA DALLO "HERALD TRIBUNE" RISULTA DISCRETAMENTE EQUILIBRATA, CON UN PICCO DEL 35,89% DEDICATO ALL'ECONOMIA. SULLA "PRAVDA" LA QUOTA MAGGIORE D'ATTENZIONE È DEDICATA ALLA POLITICA ED ALLA CRONACA, CON IL 31,57% DEGLI ARTICOLI. ALLO SPORT È DEDICATA UNA QUOTA, ORMAI DA CONSIDERARE STANDARD, DEL 10%.

SCHEDA 34| LA RELIGIONE DEGLI ALTRI

Secondo i dati ufficiali del Ministero dell'Interno aggiornati al 31 gennaio 1991, sono quasi 800mila gli immigrati presenti in Italia in possesso di un regolare permesso di soggiorno. Il totale degli immigrati presenti attualmente in Italia può essere suddiviso, secondo le zone di provenienza, in comunitari ed extracomunitari comprendenti questi ultimi Paesi a sviluppo avanzato (PSA) e Paesi in via di sviluppo (PVS). La distinzione torna utile non solo per individuare in quali aree l'emigrazione è più forte, ma anche per analizzare le diversità religiose presenti. Se si prende in considerazione il totale complessivo degli stranieri al primo posto risultano i cattolici con il 34,2%, seguiti dai musulmani dei diversi riti (32,2%) e dei cristiani acattolici (23,4%). Tra i Paesi in via di sviluppo, quelli dell'Europa orientale e dell'America Latina si registrano un'altissima percentuale di cattolici: il 46,7% nell'Est europeo (ma a questi vanno aggiunti i valori relativi agli altri cristiani e cattolici, ortodossi di rito russo-bizantino e protestanti) e addirittura il 95,5% in Sudamerica. Le cose cambiano se ci spostiamo tra gli immigrati di origine africana (i più numerosi per quanto riguarda l'Italia) e asiatica. La quasi totalità degli immigrati dell'Africa mediterranea è di fede musulmana; il numero scende nei restanti Paesi del continente, dove salgono i cattolici e gli altri cristiani, anche se in numero piuttosto irrilevante. Ugualmente musulmani gli immigrati del Vicino e Medio Oriente e del subcontinente indiano, mentre prevalentemente cattolici sono quelli dei sette Paesi dell'Estremo Oriente. Altissima è la percentuale di cristiani acattolici (47,5%) e di cattolici (41%) nei Paesi non comunitari a sviluppo avanzato e nei Paesi della Comunità Europea dove i cattolici diventano più della metà.

IN BREVE

AL 31 GENNAIO 1991, SONO QUASI 800MILA GLI IMMIGRATI PRESENTI IN ITALIA IN POSSESSO DI UN REGOLARE PERMESSO DI SOGGIORNO. SE SI PRENDE IN CONSIDERAZIONE IL TOTALE COMPLESSIVO DEGLI STRANIERI AL PRIMO POSTO RISULTANO I CATTOLICI CON IL 34,2%, SEGUITI DAI MUSULMANI DEI DIVERSI RITI (32,2%) E DEI CRISTIANI ACATTOLICI (23,4%). TRA I PAESI IN VIA DI SVILUPPO, QUELLI DELL'EUROPA ORIENTALE E DELL'AMERICA LATINA SI REGISTRANO UN'ALTISSIMA PERCENTUALE DI CATTOLICI: IL 46,7% NELL'EST EUROPEO (MA A QUESTI VANNO AGGIUNTI I VALORI RELATIVI AGLI ALTRI CRISTIANI E CATTOLICI, ORTODOSSI DI RITO RUSSO-BIZANTINO E PROTESTANTI) E ADDIRITTURA IL 95,5% IN SUDAMERICA. LA QUASI TOTALITÀ DEGLI IMMIGRATI DELL'AFRICA MEDITERRANEA È DI FEDE MUSULMANA. ALTISSIMA È LA PERCENTUALE DI CRISTIANI ACATTOLICI (47,5%) E DI CATTOLICI (41%) NEI PAESI NON COMUNITARI A SVILUPPO AVANZATO E NEI PAESI DELLA COMUNITÀ EUROPEA DOVE I CATTOLICI DIVENTANO PIÙ DELLA METÀ.

SCHEDA 35 | LE MINORANZE ALL'URNA

Che cosa significa, oggi, essere una minoranza in Italia? Si parla, specificamente, delle popolazioni che abitano le regioni a statuto speciale, ognuna con le sue caratteristiche sociali, economiche e culturali. Si va dai sud-tirolesi e dai ladini del Trentino-Alto Adige ai sardi, dai valdostani ai siciliani. Nella storia elettorale della Valle d'Aosta compaiono ben 6 liste che sottolineano il proprio essere regionale, oppure adottano nel nome termini come "autonomista". Lo stesso avviene in Trentino - Alto Adige, dove, all'ombra della sempreverde "Südtiroler Volkspartei", ricorrono nella storia elettorale della regione numerose altre sigle. In Friuli-Venezia Giulia la minoranza che ha espresso una forza politica autonoma è quella slovena, con l'Unione Slovena, che ha raccolto un massimo storico, nelle elezioni per il Consiglio regionale del 1968, dell'1,4%. A fronte di una sola espressione elettorale di tipo etnico, in Friuli-Venezia Giulia hanno sempre agito numerose liste locali ed autonomiste. Lo stesso fenomeno caratterizza la situazione siciliana dove forti spinte autonomiste si sono manifestate fino agli anni Sessanta per poi dissolversi quasi totalmente. Il panorama dell'ultima regione a statuto speciale, la Sardegna, appare invece diverso, con un'unica forza rappresentativa dell'idea autonomista: Il Partito Sardo d'Azione. Se il panorama di tipo regionale delle liste che rappresentano le minoranze etniche ed i sentimenti autonomisti nelle varie regioni è molto ricco, non si può dire lo stesso per quanto riguarda le elezioni politiche generali. In questo caso, a parte l'emergente fenomeno del leghismo, soltanto i "partiti storici" delle minoranze etniche sono riusciti a guadagnarsi una rappresentanza in Parlamento. Tra questi, il più assiduo risulta la Südtiroler Volkspartei, ininterrottamente presente alla Camera ed al Senato dal 1948 ad oggi, e che ha sempre visto eleggere un proprio rappresentante nelle tre tornate elettorali europee. In definitiva si può affermare che il sistema elettorale attualmente previsto dalla Costituzione abbia permesso, sia a livello amministrativo sia a livello politico, la libera espressione e rappresentanza di ogni istanza culturale, etnica o politica che fosse, atta a rappresentare quei settori minoritari di elettorato che storicamente non si riconoscono nei partiti nazionali tradizionali. Va infine notata la rinascita delle spinte autonomiste inizia con gli anni Ottanta: nelle elezioni politiche generali del 1983 rientrano infatti in Parlamento, aggiungendosi al Südtiroler Volkspartei, il Partito Sardo d'Azione e l'Unione Valdotaine. Sempre nel 1983, il Parlamento registra una grande prima: viene eletto un rappresentante delle Liga Veneta, a cui tre anni dopo si aggiungerà il primo rappresentante della Lega Lombarda.

IN BREVE

CHE COSA SIGNIFICA, OGGI, ESSERE UNA MINORANZA IN ITALIA? NELLA STORIA ELETTORALE DELLA VALLE D'AOSTA COMPAIONO BEN 6 LISTE CHE SOTTOLINEANO IL PROPRIO ESSERE REGIONALE, OPPURE ADOTTANO NEL NOME TERMINI COME "AUTONOMISTA". IN FRIULI-VENEZIA GIULIA LA MINORANZA CHE HA ESPRESSO UNA FORZA POLITICA AUTONOMA È QUELLA SLOVENA, CON L'UNIONE SLOVENA, CHE HA RACCOLTO UN MASSIMO STORICO, NELLE ELEZIONI PER IL CONSIGLIO REGIONALE DEL 1968, DELL'1,4%. A FRONTE DI UNA SOLA ESPRESSIONE ELETTORALE DI TIPO ETNICO, IN FRIULI-VENEZIA GIULIA HANNO SEMPRE AGITO NUMEROSE LISTE LOCALI ED AUTONOMISTE. SI PUÒ AFFERMARE CHE IL SISTEMA ELETTORALE ATTUALMENTE PREVISTO DALLA COSTITUZIONE ABBA PERMESSO, SIA A LIVELLO AMMINISTRATIVO SIA A LIVELLO POLITICO, LA LIBERA ESPRESSIONE E RAPPRESENTANZA DI OGNI ISTANZA CULTURALE, ETNICA O POLITICA CHE FOSSE, ATTA A RAPPRESENTARE QUEI SETTORI MINORITARI DI ELETTORATO CHE STORICAMENTE NON SI RICONOSCONO NEI PARTITI NAZIONALI TRADIZIONALI.

SCHEDA 36 | IL FENOMENO LEGHISTA

L'esplosione leghista non riguarda soltanto le consultazioni di tipo politico. È anzi a livello amministrativo, con il conseguente accorpamento localizzato dei voti, che emerge chiaramente la forza e la potenzialità di questo fenomeno. Se questi sono i valori elettorali che fino ad oggi il leghismo ha espresso, è indubbio che i partiti tradizionali temano, nelle prossime chiamate all'urna, un ulteriore aumento di consenso verso un fenomeno che sulla protesta sociale ed antipartitica sta creando un piedistallo di indubbia forza. Quanti voti prenderà la Lega? A scapito di chi? È questa la domanda che si pone, anche se in forme diverse il sondaggio Makno-Corsera. Va sottolineato come in questo caso è stata chiamata a rispondere una campionatura nazionale degli elettori. Tra il 3 ed il 5%: 27,5%; tra il 5% ed il 10%: 24,9%; oltre il 10% 21,4%. Ma, dietro questi ipotizzati comportamenti elettorali, quali motivazioni si nascondono? Cosa c'è di apprezzabile nella Lega e nel suo fondatore Umberto Bossi? La lotta contro la pressione fiscale 25,5%; la lotta alla partitocrazia (20,8%); l'impiego nella stessa regione delle risorse economiche (20,9%). Chiudiamo infine questa sorta di "cavalcata trionfale" del leghismo con l'unica sconfitta subita, quella sui referendum istituzionali di Mario Segni. Per la prima volta il popolo leghista ha detto no a Bossi; e lo ha fatto con decisione. «Come sconfiggere dunque il leghismo? O meglio, come sconfiggere le cause che hanno prodotto questo fenomeno?» «Ci pare evidente che, al di là dello specifico destino della Lega, rimanga comunque nel mercato elettorale una significativa area di insoddisfazione, talvolta di protesta, scontenta dall'offerta dei partiti tradizionali» scrive ancora Mannheim. «Il vero problema da risolvere, in fondo, non è costituito dalla Lega in sé - che può rafforzarsi o scomparire - quanto dal composito humus sociale da cui è nata e su cui si basa, che rischia comunque di permanere e di divenire una componente sempre più importante del nostro sistema politico».

IN BREVE

QUANTI VOTI PRENDERÀ LA LEGA? A SCAPITO DI CHI? QUANTI VOTI PRENDERÀ LA LEGA? A SCAPITO DI CHI? È QUESTA LA DOMANDA CHE SI PONE, ANCHE SE IN FORME DIVERSE IL SONDAGGIO MAKNO-CORSERA. VA SOTTOLINEATO COME IN QUESTO CASO È STATA CHIAMATA A RISPONDERE UNA CAMPIONATURA NAZIONALE DEGLI ELETTORI. TRA IL 3 ED IL 5%: 27,5%; TRA IL 5% ED IL 10%: 24,9%; OLTRE IL 10% 21,4%. MA, DIETRO QUESTI IPOTIZZATI COMPORTAMENTI ELETTORALI, QUALI MOTIVAZIONI SI NASCONDONO? COSA C'È DI APPREZZABILE NELLA LEGA E NEL SUO FONDATORE UMBERTO BOSSI? LA LOTTA CONTRO LA PRESSIONE FISCALE 25,5%; LA LOTTA ALLA PARTITOCRAZIA (20,8%); L'IMPIEGO NELLA STESSA REGIONE DELLE RISORSE ECONOMICHE (20,9%).

SCHEDA 37 | AIDS

Essere sieropositivi in una società indifferente. Mancano i medicinali, i posti letto negli ospedali, i malati vengono costantemente discriminati, i soldi stanziati per la ricerca sull'AIDS sono praticamente gettati al vento. Sono trascorsi dieci anni dalla presa di coscienza della presenza e della pericolosità dell'AIDS. Da allora le idee sulla malattia sono cambiate come le nostre paure. Si parlò di milioni di morti all'anno. Così non è stato. Però il morbo, inesorabile, ha continuato il suo corso. L'epidemia dell'AIDS dilaga sempre più, come dimostrano gli ultimi dati diffusi dal Ministero della Sanità, ma la lotta contro la malattia, invece, è fortemente carente. Droga e AIDS costituiscono un connubio indissolubile. Sono proprio gli eroinomani la categoria maggiormente a rischio di infezione. Degli oltre 8.023 casi adulti, quasi il 70% è stato ricondotto all'assunzione per via endovenosa di sostanze stupefacenti, mentre il 15,9% è stato attribuito a rapporti omo-bisessuali. I malati di AIDS in Italia sono aumentati dell'8% in tre mesi. La distribuzione della malattia per regioni vede al primo posto la Lombardia, seguita da Lazio, Emilia Romagna e Piemonte. Diversa la situazione se si confronta il numero dei casi con la percentuale degli abitanti. In questo caso, la classifica vede in testa sempre la Lombardia, seguita però, dalla Liguria. Secondo il Ministero della Sanità, quest'ultimo è uno dei dati più interessanti: come abbiamo già sottolineato, l'infezione dilaga laddove la tossicodipendenza è più diffusa. Strettamente legato ad essa è il problema delle carceri. La situazione è drammatica: in Italia un detenuto su cinque è sieropositivo. In Italia soltanto il 5% dei casi di AIDS conclamato viene curato a casa dei malati con il supporto dell'assistenza domiciliare. Secondo l'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) l'incidenza dell'AIDS è ancora sottostimata: sarebbero più di un milione le persone colpite dalla sindrome da immunodeficienza acquisita, mentre si calcola che i portatori sani siano fra gli 8 e i 10 milioni. Il continente più colpito è l'America; le percentuali più alte si registrano negli Stati Uniti e in Brasile. Un dato allarmante è l'aumento della malattia soprattutto in Sudafrica: secondo l'OMS nel 1995 il 10% della popolazione di questo Paese sarà infetta. In Europa il virus si sta diffondendo in maggior misura nei Paesi del Sud, come l'Italia e la Spagna. Parlare di AIDS, oggi, non vuol dire solo parlare di una malattia. Tutto il clamore che si è creato intorno ad essa deriva più da un condizionamento di tipo psicologico-culturale che non da un timore per un male che può essere letale.

IN BREVE

L'EPIDEMIA DELL'AIDS DILAGA SEMPRE PIÙ, COME DIMOSTRANO GLI ULTIMI DATI DIFFUSI DAL MINISTERO DELLA SANITÀ. DROGA E AIDS COSTITUISCONO UN CONNUBIO INDISSOLUBILE. SONO PROPRIO GLI EROINOMANI LA CATEGORIA MAGGIORMENTE A RISCHIO DI INFEZIONE. DEGLI OLTRE 8.023 CASI ADULTI, QUASI IL 70% È STATO RICONDOTTO ALL'ASSUNZIONE PER VIA ENDOVENOSA DI SOSTANZE STUPEFACENTI, MENTRE IL 15,9% È STATO ATTRIBUITO A RAPPORTI OMO-BISESSUALI. LA DISTRIBUZIONE DELLA MALATTIA PER REGIONI VEDE AL PRIMO POSTO LA LOMBARDIA, SEGUITA DA LAZIO, EMILIA ROMAGNA E PIEMONTE. IL CONTINENTE PIÙ COLPITO È L'AMERICA; LE PERCENTUALI PIÙ ALTE SI REGISTRANO NEGLI STATI UNITI E IN BRASILE. UN DATO ALLARMANTE È L'AUMENTO DELLA MALATTIA SOPRATTUTTO IN SUDAFRICA: SECONDO L'OMS NEL 1995 IL 10% DELLA POPOLAZIONE DI QUESTO PAESE SARÀ INFETTA.

SCHEDA 38 | IL CORPO E L'ASSENZA: L'HANDICAP COME DIVERSITÀ

Nessuna indagine statistica è stata fatta per conoscere il numero esatto degli handicappati presenti in Italia; un bilancio, seppure approssimativo, è invece possibile farlo, relativamente ai bambini nelle scuole. Il Ministero della Pubblica Istruzione ha stimato che l'integrazione scolastica per l'anno 1989-90 ha interessato 107.709 portatori di handicap che vivono in famiglia e 9.000 ospitati in istituti. Un piccolo esercito di bambini colpiti da invalidità motoria (35,2%), insufficienza mentale (31,5%), cecità (16,7%), sordità (11,1%), sordomutismo (5,5%). In realtà il problema è molto più esteso di quanto si possa immaginare. L'Eurispes ha realizzato un sondaggio su cinque diversi campioni (famiglie di portatori di handicap, associazioni e cooperative di solidarietà, USL, un campione di 2.000 italiani e uno di politici, amministratori e sindacalisti) nel tentativo di trovare delle soluzioni uniformi dalle diverse risposte date. L'analisi comparativa di alcuni dati può essere utile per una chiave di lettura del problema. Tutte le categorie sono d'accordo nel giudicare insufficiente l'assistenza pubblica, e indicano proprio in questa latitanza dello Stato relativamente alle strutture sanitarie (47%), la difficoltà maggiore da superare per un handicappato. Un dato inquietante riguarda l'emarginazione (38%), messo al secondo posto tra i disagi da affrontare, espressione di un atteggiamento di indifferenza che aumenta l'isolamento degli handicappati e delle loro famiglie. Interrogati ad esprimere un giudizio sui bisogni che vengono soddisfatti dall'attuale assistenza, gli intervistati delle USL hanno reagito nel 30,3% dei casi con una non risposta. Inutile il commento su questo dato, tanto più sconcertante se si considera che proviene da coloro che sono posti alla tutela dei diritti del malato. La gravità del problema sanitario è largamente avvertita dalle famiglie dei portatori di handicap e dalle associazioni di solidarietà sociale, chiaramente più toccate dai disagi. L'eccessiva burocrazia (23,8%) e la mancanza di progetti (23,1%) vengono indicate come le principali cause del disservizio dello Stato in campo sanitario. È interessante sottolineare i diversi valori percentuali relativi al Nord e Sud: una burocrazia faticosa rallenta la creazione di servizi al Settentrione, mentre l'assenza di progettazione la ostacola al Sud e nelle Isole. Il ricorso all'assistenza privata, che in pratica si traduce in un'assistenza doppiamente pagata, riguarda soprattutto prestazioni di tipo specialistico e di carattere domiciliare (51%).

IN BREVE

NESSUNA INDAGINE STATISTICA È STATA FATTA PER CONOSCERE IL NUMERO ESATTO DEGLI HANDICAPPATI PRESENTI IN ITALIA. L'EURISPES HA REALIZZATO UN SONDAggio SU CINQUE DIVERSI CAMPIONI (FAMIGLIE DI PORTATORI DI HANDICAP, ASSOCIAZIONI E COOPERATIVE DI SOLIDARIETÀ, USL, UN CAMPIONE DI 2.000 ITALIANI E UNO DI POLITICI, AMMINISTRATORI E SINDACALISTI) NEL TENTATIVO DI TROVARE DELLE SOLUZIONI UNIFORMI DALLE DIVERSE RISPOSTE DATE. TUTTE LE CATEGORIE SONO D'ACCORDO NEL GIUDICARE INSUFFICIENTE L'ASSISTENZA PUBBLICA, E INDICANO PROPRIO IN QUESTA LATITANZA DELLO STATO RELATIVAMENTE ALLE STRUTTURE SANITARIE (47%), LA DIFFICOLTÀ MAGGIORE DA SUPERARE PER UN HANDICAPPATO. UN DATO INQUIETANTE RIGUARDA L'EMARGINAZIONE (38%), MESSO AL SECONDO POSTO TRA I DISAGI DA AFFRONTARE, ESPRESSIONE DI UN ATTEGGIAMENTO DI INDIFFERENZA CHE AUMENTA L'ISOLAMENTO DEGLI HANDICAPPATI E DELLE LORO FAMIGLIE. L'ECESSIVA BUROCRAZIA (23,8%) E LA MANCANZA DI PROGETTI (23,1%) VENGONO INDICATE COME LE PRINCIPALI CAUSE DEL DISSERVIZIO DELLO STATO IN CAMPO SANITARIO.

SCHEDA 39| LA TELEFONIA SOCIALE

Il progetto di telefonia sociale, cioè quell'insieme di servizi della SIP nato con l'obiettivo di raccogliere le aspettative e dare una risposta alle esigenze delle categorie del disagio, vuole offrire ad handicappati, anziani, malati, strumenti di comunicazione e ausili per rompere un isolamento spesso doloroso. Nell'ambito della telefonia sociale la ristrutturazione dei servizi di telefonia pubblica (34,4%) ed i servizi di telesoccorso (22%) sono considerati validi supporti per far sì che i soggetti deboli e coloro che ne condividono le difficoltà possano fare riferimento non solo a risorse individuali, ma anche ad ausili che possono promuovere una umanizzazione dell'assistenza sanitaria, garantire il diritto alla comunicazione e far sì che l'handicap non sia considerato un "corpo estraneo" che provoca crisi di rigetto. Gli italiani individuano nello Stato il soggetto che dovrebbe farsi carico dei servizi di telefonia sociale (82,1% dei cittadini) e nello stesso tempo si dichiarano disposti ad accettare un aumento della bolletta telefonica (43%) per contribuire al loro sostegno. Anche nel mondo dell'informazione, in tutte le sue forme, ritroviamo la stessa atmosfera, piena di una partecipazione spesso strumentale, incapace di calarsi enfaticamente e non solo emotivamente nella realtà della diversità. Le regole alle quali risponde oggi il mondo dei media sono sempre più legate a logiche che ormai si allontanano progressivamente dall'etica professionale, per assoggettarsi alle leggi di mercato. Qualunque sia il destino della telefonia sociale nel prossimo futuro, è indubbio che essa suscita notevoli aspettative. I dati sono fra loro contraddittori, ma non ci si può arrestare di fronte a ciò, anzi è in casi come questi che bisogna dar fede, con un pizzico di disincanto, al fatto che tutti ritengono la telefonia sociale veramente importante.

IN BREVE

NELL'AMBITO DELLA TELEFONIA SOCIALE LA RISTRUTTURAZIONE DEI SERVIZI DI TELEFONIA PUBBLICA (34,4%) ED I SERVIZI DI TELESOCORSO (22%) SONO CONSIDERATI VALIDI SUPPORTI PER FAR SÌ CHE I SOGGETTI DEBOLI E COLORO CHE NE CONDIVIDONO LE DIFFICOLTÀ POSSANO FARE RIFERIMENTO NON SOLO A RISORSE INDIVIDUALI, MA ANCHE AD AUSILI CHE POSSONO PROMUOVERE UNA UMANIZZAZIONE DELL'ASSISTENZA SANITARIA, GARANTIRE IL DIRITTO ALLA COMUNICAZIONE E FAR SÌ CHE L'HANDICAP NON SIA CONSIDERATO UN "CORPO ESTRANEO" CHE PROVOCA CRISI DI RIGETTO. GLI ITALIANI INDIVIDUANO NELLO STATO IL SOGGETTO CHE DOVREBBE FARSI CARICO DEI SERVIZI DI TELEFONIA SOCIALE (82,1% DEI CITTADINI) E NELLO STESSO TEMPO SI DICHIARANO DISPOSTI AD ACCETTARE UN AUMENTO DELLA BOLLETTA TELEFONICA (43%) PER CONTRIBUIRE AL LORO SOSTEGNO.

SCHEDA 40 | DIETRO LE SBARRE: LA POPOLAZIONE CARCERARIA STRANIERA

«La giornata del recluso iniziava alle 5,45 del mattino al suono di una campana, che scandiva poi le ore successive: il risveglio, il lavoro, i pasti, il servizio religioso, l'esercizio fisico, l'ispezione, il silenzio. La sua cella era lunga circa 4 metri dalla finestra a sbarre alla porta sprangata, larga 2,5 da muro a muro ed alta poco meno di 3 metri. Il mobilio era frugale: una tavola, una sedia, il banco di lavoro, l'amaca, una scopa, un bugliolo e una mensola». La descrizione delle condizioni di un carcerato inglese alla metà del XIX secolo, di Michael Ignatieff, senior research fellow al King's College di Cambridge, ci fa riflettere su come sia cambiata l'istituzione carceraria nell'ultimo secolo. Al di là di questioni strutturali come l'arretratezza e l'obsolescenza di molti nostri istituti di pena, o del variare della "filosofia della pena e della riabilitazione", l'unica novità culturale nell'ambito carcerario dell'ultimo ventennio è stata la comparsa di due categorie fino ad allora quasi inesistenti: i detenuti politici e i detenuti stranieri. Fino a dieci o quindici anni fa il "detenuto straniero" era quasi inesistente, trasformandosi nel giro di tre lustri in uno degli elementi di cui si compone la questione dell'immigrazione extracomunitaria in Italia. Un'attenzione particolare deve essere riservata ad una questione ancora più scottante, e cioè la popolazione carceraria minorile straniera, tripla e terribile sovrapposizione di condizioni di disagio. Dai dati forniti dall'Istituto carcerario minorile romano "Casal del Marmo" si delinea una popolazione carceraria formata per una buona metà da nomadi ed extracomunitari (italiani: 57,5% maschi, 9,4% femmine; stranieri: 24,5% maschi, 2,2% femmine; nomadi: 18% maschi, 88,4% femmine). Una sovrapposizione di problemi: da un lato dei detenuti stranieri adulti, dalle personalità già formate, ognuno con la propria "storia sulle spalle"; dall'altro, i bambini oggi stranieri, domani cittadini italiani.

IN BREVE

FINO A DIECI O QUINDICI ANNI FA IL "DETENUTO STRANIERO" ERA QUASI INESISTENTE, TRASFORMANDOSI NEL GIRO DI TRE LUSTRI IN UNO DEGLI ELEMENTI DI CUI SI COMPONE LA QUESTIONE DELL'IMMIGRAZIONE EXTRACOMUNITARIA IN ITALIA. UN'ATTENZIONE PARTICOLARE DEVE ESSERE RISERVATA AD UNA QUESTIONE ANCORA PIÙ SCOTTANTE, E CIOÈ LA POPOLAZIONE CARCERARIA MINORILE STRANIERA, TRIPLA E TERRIBILE SOVRAPPOSIZIONE DI CONDIZIONI DI DISAGIO. DAI DATI FORNITI DALL'ISTITUTO CARCERARIO MINORILE ROMANO "CASAL DEL MARMO" SI DELINEA UNA POPOLAZIONE CARCERARIA FORMATA PER UNA BUONA METÀ DA NOMADI ED EXTRACOMUNITARI (ITALIANI: 57,5% MASCHI, 9,4% FEMMINE; STRANIERI: 24,5% MASCHI, 2,2% FEMMINE; NOMADI: 18% MASCHI, 88,4% FEMMINE). UNA SOVRAPPOSIZIONE DI PROBLEMI: DA UN LATO DEI DETENUTI STRANIERI ADULTI, DALLE PERSONALITÀ GIÀ FORMATE, OGNUNO CON LA PROPRIA "STORIA SULLE SPALLE"; DALL'ALTRO, I BAMBINI OGGI STRANIERI, DOMANI CITTADINI ITALIANI.

CAPITOLO 5

SILENZIO/CLAMORE

SAGGIO

Il ritorno dell'esperienza. Lo studio e la valutazione della realtà sociale richiedono la rinuncia a un modello rigido, conservatore o progressista, poiché nessun criterio valutativo è legittimato se non nasce dal concreto «contesto esperienziale» della realtà sociale. Solo chi opera in un contesto di esperienza attinge nel «fatto» stesso la misura del suo valore. Non si tratta di recuperare una mitologia positivista, ma di evidenziare una nozione forte di «esperienza», che è il motore della ricerca sociale. È necessario rinunciare al «pensare ideologico», che impone un modello sovrapposto alla realtà sociale. In questo modo, le istanze reali di un corpo sociale vengono ignorate o subordinate a un modello arbitrario. In Italia, politici e intellettuali interrogano la società post-comunista o post-moderna senza affrontare radicalmente la questione. Non basta parlare della «crisi» dei modelli culturali dominanti, ma bisogna discutere il «modo» di pensare che li ha prodotti. L'impegno è volto a focalizzare il problema alla sua radice, riappropriandosi del concetto di «esperienza» sociale. Il confronto tra «esperienza» e «ideologia» è centrale per comprendere i fermenti del tessuto sociale italiano. La questione è affrontata come uno «sguardo fenomenologico», nell'intreccio di clamore e silenzio, per promuovere una nuova apertura alla problematica sociale.

Esperienza e società nella cultura dell'immagine (clamore) e in quella della presenza (silenzio). La cultura che si trasmette attraverso l'immagine promuove una partecipazione che sollecita un «modo» di conoscere. I programmi televisivi, le proiezioni cinematografiche, i rotocalchi ci offrono «oggetti» di conoscenza, ma quale «modo» di conoscere ci sollecitano? La letteratura in materia abbraccia il problema da un punto di vista mediologico, articolando la ricerca soprattutto in direzione del rapporto tra il fruitore e il mezzo. La conoscenza rappresentativa ed il suo attuale supporto tecnologico, l'immagine fotografica, presuppone sempre due diversi livelli di presenza. L'immagine e la rappresentazione sono modalità attraverso cui ciò che è presente diventa fruibile come «fatto» per larghe fasce di pubblico, perdendo però la sua pregnanza o complessità contenutistica. La rappresentazione è un «far presente» che astrae sempre sia dalla complessità situazionale del fatto - il suo qui ed ora - sia dal contesto relazionale. L'immagine di un'Italia ricca non è una menzogna ma neppure una verità: nasce dall'assunzione acritica dei meccanismi rappresentativi. Il «limite» è una categoria esistenziale fondamentale, che l'attuale cultura dell'immagine dovrà porsi seriamente.

Clamore ed attenzione: comunicazione e mass-media. La nostra società è immersa in una comunicazione generalizzata, dove il potere dei media non diminuisce nonostante la consapevolezza della loro inefficacia. La pluralità delle voci non porta a una maggiore comprensione, ma frammenta la conoscenza e rende impossibile distinguere tra informazione reale e rappresentazione. La comunicazione di massa crea realtà momentanee, alimentando eventi privi di causa iniziale, come nel «caso Cossiga». Il vero problema non è più l'informazione, ma il controllo dell'opinione pubblica attraverso la gestione dei media. Questo perpetuo intreccio tra politica, economia e comunicazione genera un sistema autoreferenziale, ormai irreversibile, che si disinteressa dei reali bisogni della comunità. Ogni tentativo di inversione risulterebbe utopico e parte dello stesso meccanismo sclerotizzato.

Il «clamoroso» silenzio del politico. Il legame tra la comunicazione di massa e l'agire politico è ormai profondamente intrecciato. I problemi relativi alla comunicazione generalizzata richiamano la stessa struttura politica, che vive di riflesso il condizionamento e l'indifferenza con cui le notizie circolano attraverso l'attenzione popolare. Oggi tutto è pubblico, si conoscono gli incontri segreti che avvengono in un camper, il nome e cognome di chi evade il fisco, la configurazione delle

famiglie mafiose che taglieggiano il Sud del Paese e fanno affari con il Nord. La questione del «politico» non è più rapportabile alla semplice dicotomia tra «essere ed apparire», in quanto ormai il gioco dell'apparire implica una sovrapposizione di finzioni che vengono proposte attraverso i mezzi di comunicazione. Come i mezzi di comunicazione di massa, anche i partiti politici sono iscritti in una autoreferenzialità che preclude loro la possibilità di una reale incidenza nel tessuto sociale. Si tratta di sviluppare la richiesta di un ripensamento radicale dell'etica, che potrà affermarsi solo attraverso l'assunzione di uno spazio politico come responsabilità sociale per l'altro. Il ripensamento dell'agire politico dovrà passare necessariamente attraverso la rievacuazione dei presupposti che reggono la libertà individuale.

Silenzio e clamore nella «percezione del sociale». La considerazione dei «livelli percettivi», attraverso cui la nostra «esperienza» della realtà sociale viene filtrata e graduata, appare inadeguatamente tematizzata o addirittura mancante nel dibattito culturale e sociale degli ultimi anni. Le modalità di percezione di un fatto con rilevanza sociale si danno sempre entro un quadro di varianti che attraversano ed interessano ogni singolo soggetto inserito in un tessuto sociale. È necessario correggere il costume congeniale alle classi dirigenti italiane, che, a seconda del momento politico, si muovono o nel catastrofismo del «tutto va male» o nell'ireneico ottimismo del «tutto va bene». L'attenzione deve perciò dirigersi verso il risvolto sociologico che la variante percettiva implica. La marginalità sociale crescente va vista in stretto rapporto al decrescere delle capacità percettive verso fenomeni socialmente rilevanti. Un approccio alla sintomatologia del disagio deve saper tematizzare non solo le ragioni di chi è «vittima», ma anche incentrare «l'attenzione» sulle logiche comportamentali dei presunti «carnefici».

L'emarginazione degli anziani. Il problema della Terza Età si impone come uno degli eventi più macroscopici della futura ricerca sociale. Il modello attuale di organizzazione parentale è del tipo monocellulare. L'abbandono del modello patriarcale ha introdotto una fondamentale variante nella nostra capacità percettiva riguardo la presenza e la problematica degli anziani. Nella struttura familiare patriarcale, la presenza dell'anziano si collocava in un contesto relazionale di tutt'altra natura. Oggi si assiste al venir meno di un concreto contesto relazionale tra mondo giovanile e terza età. Il declino di un quadro percettivo organizzato intorno ad una presenza operante ha abbassato la soglia percettiva della presenza anziana fino a relegarla ad una «questione» assistenziale. Vivere e percepire l'invecchiamento come una malattia costituisce un preoccupante depotenziamento delle nostre capacità percettive. Il problema non può essere banalizzato nell'elaborazione di strategie sanitarie, ma va affrontato attraverso la rivalutazione di un contesto in cui i più giovani potranno percepire attivamente tale presenza.

Il «disagio giovanile». Non meno complesso è il problema giovanile, caratterizzato da una disarticolazione sociale a cui si associa il «disagio giovanile». La gioventù cessa di essere una fase biologica per diventare una fase sociale imbrigliata nella sua dinamica di crescita. Si apre così una voragine di emarginazione: droga, criminalità organizzata, prostituzione, violenza gratuita. Si assiste a uno slittamento percettivo che fa del «giovane» un «modello statico», disincarnato dalla realtà sociale in cui solamente può diventare adulto. Riguardo al problema giovanile, sembra essere «il tempo» l'elemento strutturalmente assente. Bisogna adottare un parametro sociologico che consideri la gioventù come una fase di crescente apertura verso una rete di rapporti sociali. Oggi i contesti giovanili vengono identificati come «i tempi del divertimento», in discontinuità con i «tempi seri» del lavoro, della famiglia e della partecipazione sociale. Ciò produce una cultura «giovanilistica» che non si concilia con la difficoltà di inserimento dei giovani nella vita sociale. Si promuove una percezione della gioventù come categoria antropologica

chiusa in un suo contesto di ludica vitalità. L'indagine parlamentare mostra il crescente aumento della permanenza scolastica senza titoli, la difficoltà a trovare un'occupazione e un alloggio, con il conseguente ritardo dell'uscita dalla famiglia. Essere disoccupati fino a trent'anni significa essere privati di un «tempo» relazionale fondamentale. Solo il 2,3% dei giovani si sente impegnato politicamente. Il «tempo di gioventù» è fondamentale perché preparatorio all'impegno sociale. La percezione della gioventù senza la sua contingenza temporale la scorpora dal suo divenire e disarticola il suo rapporto con la realtà sociale, politica ed economica. Fare sermoni ai giovani è inutile. È necessario criticare i fattori corresponsabili del venir meno degli spazi e dei tempi relazionali. L'emarginazione anziana e il disagio giovanile testimoniano l'impovertimento della nostra esperienza relazionale, che ovatta in un preoccupante silenzio la percezione del contesto sociale.

Omertà mafiosa e chiacchiere dell'informazione. Il problema mafioso non è più legato a un'organizzazione criminosa che opera infrangendo un quadro istituzionale, ma piuttosto, a un quadro istituzionale vero e proprio, organizzato e strutturato su fondamento di una «legge», quella appunto mafiosa. Si tratta in realtà di uno Stato a pieno titolo, con una propria area giurisdizionale, un apparato normativo e diritti di cittadinanza: uno Stato ed un altro Stato. È il radicamento - e non l'omertà - del potere mafioso dentro le articolazioni della vita sociale, gestito attraverso una gerarchizzazione della violenza, ciò che rende possibile l'«efficienza» delle istituzioni mafiose. Diventano allora inutili gli appelli ad infrangere l'omertà rivolti a coloro che vivono e già subiscono un contesto oggettivamente così deformato. Il fatto è che il potere mafioso non è un problema «anche» politico, ma esclusivamente politico. La mafia non è solo criminalità e violenza ma Potere (criminale e violento), la cui logica intrinseca è quella di una «conquista» che non può fermarsi alla sola cupiditas di ricchezze, ma tende ad estendersi naturalmente a spazi più ampi e a posizioni gestionali più totalizzanti. Per questo l'omertà nasconde una duplice realtà, quella di chi vivendo in tale contesto non può che passivamente subirlo badando alla propria sopravvivenza e quella di chi partecipando a quel potere non può che dividerne le sorti.

L'omertà partitocratica: il caso Ustica. È inutile nascondere la «natura» tendenzialmente mafiosa della struttura partitocratica italiana che, pur non avendo natura criminosa, persegue logiche e dinamiche sovrappositivi al corpo sociale. Vi è invece una componente mafiosa nella partitocrazia che si perpetua nella costante lottizzazione dei territori e degli assetti politici: un gioco di equilibri e di favoreggiamenti che creano vincoli sociali con logiche non dissimili da quelle cui si faceva cenno a proposito dell'omertà. In un tale sistema politico ogni reale centro di potere ne diviene inevitabilmente un potenziale interlocutore, a prescindere dalle sue connotazioni legali. La partitocrazia ha una intrinseca immoralità a prescindere dalle eventuali convinzioni dei suoi componenti, poiché la dialettica dei partiti si fronteggia sempre sulla bilancia delle «forze in gioco», dove nessuna preclusione è possibile. Un esempio immune da contaminazioni con la criminalità mafiosa, ma «mafioso» nella sua stessa natura è il caso dell'incidente aereo di Ustica. Ciò che risulta incredibile sono le «coperture» - un'omertà perfettamente congeniata - che organi istituzionali e autorità politiche riescono a mettere in atto in nome dell'appartenenza a ceti egemonici, che non possono essere compromessi senza creare «vuoti» di potere.

Il silenzio e l'agire: quale forma? Rimane dunque difficile riuscire a pensare che il silenzio che circonda il nostro rapporto con il sociale, possa trasformarsi in una capacità d'intervento finalizzata alla strutturazione di un nuovo ordine sociale. Non si tratta né di avanzare la richiesta di una maggiore sensibilizzazione verso problemi dimenticati o non presi volutamente in considerazione, né di lanciare inutili anatemi contro «la clamorosa» gestione dei mezzi di comunicazione di massa. Questi interventi alimenterebbero solo la loro già vuota risonanza. Essendo relativo quel che per noi può essere considerato «buono o cattivo», ciò che

conta - e che rimane realmente ed unicamente da pensare - è come ciò che è si dia alla nostra attenzione. Questo approccio fenomenologico non significa comunque che ci si debba limitare ad una semplice descrizione di come il sociale - in riferimento alla dicotomia tra silenzio/clamore - si dia ad una nostra possibile osservazione. Il termine stesso «attenzione» richiede una partecipazione ermeneutica che nel suo esprimersi non può rimanere indifferente rispetto a questa nostra «coppia» di lettura. L'esempio più chiaro di tale fenomeno è fornito dalla nuova tecnologia televisiva: con i videoregistratori e con i nuovi accessori televisivi ciò che ritorna subito è il presente stesso, il quale, sottratto alla propria unicità, sembra sempre sul punto di ripetersi immediatamente oppure di essere già stato un istante prima. Se registro una trasmissione in diretta per vederla due minuti dopo, essa perde completamente il brivido dell'attualità e viceversa il poter disporre mediante la telematica di una quantità sterminata di immagini e di informazioni trasforma la mera ricezione in un fatto presente; se tutto può essere ritardato, niente è attuale e reciprocamente se tutto può diventare immediatamente presente, tutto è repertorio. Non si tratta più soltanto di quell'incredibile contrazione del passato, per cui le notizie di un mese fa sembravano altrettanto remote quanto la storia di duemila anni fa, e la preistoria altrettanto prossima quanto i fatti dell'altro ieri, ma di una enigmatica compresenza di passato e presente, che esclude insieme la possibilità di esperire l'attimo vissuto e di risalire ad una arché, ad un principio, ad un'origine: il presente è diventato un passato che ritorna subito, e il passato un presente potenziale che può essere reso attuale in qualsiasi momento. In questo modo, nel processo stesso della nostra quotidianità, attraverso le opportunità che ad esempio la telematica ci mette a disposizione, si viene a creare la possibilità - nel clamore di una contemporaneità di informazione sempre in eccesso - per un lavoro silenzioso, ma indispensabile, di raccolta, di archiviazione, che potrà permettere ad ogni singolo individuo di mantenere in atto una propria trama di significato, che faccia resistenza all'unicità del senso o del non-senso, che la vacuità dell'attuale tende ad imporre. Questa stessa possibilità non si riduce unicamente ad un'opportunità di resistenza del singolo individuo rispetto alle sue capacità di conoscenza, ma chiama in causa anche nuove aperture rispetto all'agire nel nostro stesso tessuto sociale. Occorre lasciare affiorare molteplicità di occasioni, che se «custodite» e «mantenute» con la dovuta «cura», troveranno sicuramente il loro tempo opportuno, il loro kairos, per potersi affermare. Uscendo dal meccanismo perverso dell'unidimensionalità dell'attuale, dove inevitabilmente i mezzi di comunicazione di massa giocano un ruolo che non può essere contrastato e dove si percepisce chiaramente che soltanto quello che viene considerato come un «caso clamoroso» può porsi all'attenzione comune, si aprono altri tipi di chance che possono esprimersi in modi e tempi «differenti» rispetto a quelli dell'attualità. Quindi, all'interno di un lavoro silenzioso, anche gli Istituti di ricerca sociale, ad esempio, debbono cercare di ricomporre trame - assumersi il compito che fu di Iside - senza tener semplicemente conto di ciò che appare alla ribalta, ma lasciando affiorare attraverso la forza delle loro strutture altri tipi di «memoria».

SCHEDA 41 | SILENZIO NERO E CLAMORE BIANCO: L'INFORMAZIONE SUL DECRETO MARTELLI

La legge sull'immigrazione che porta il nome dell'On. Claudio Martelli è stata al centro di innumerevoli polemiche. Per quanto riguarda la stampa, dalla massa di articoli analizzati si è potuto estrapolare una sorta di "atteggiamento generale" nei confronti della legge Martelli. Oltre all'esposizione dei contenuti, negli articoli si esprimono anche valutazioni, giudizi di opportunità, previsioni di risultati, timori e speranze. Non è solo la legge ad essere esaminata e giudicata, ma si coglie l'occasione per parlare degli immigrati, per giudicarli sul metro del nostro stile di vita. Dalla massa cartacea degli articoli emergono, oltre che le valutazioni, anche i protagonisti collettivi della vicenda. O, almeno, quelli che possono esibire una nazionalità italiana: associazioni, sindacati, partiti (associazioni sindacali 33,7%; religiose 11,6%, laiche 54,7%). Negli stessi mesi, anche le testate televisive si sono occupate, in tempi e modi differenti, della legge Martelli. A questo proposito va ricordato il ruolo predominante che l'emittenza pubblica continua ad esprimere a livello di "teleinformazione": in Italia, anche con l'avvento delle news nell'emittenza commerciale, il termine "telegiornale" continua ad essere indissolubilmente legato all'informazione pubblica. Vista la sperequazione d'ascolto, di testate e di risorse, il ruolo dei TG della RAI risulta insomma preminente nel campo della tele/informazione e, più specificamente, dell'informazione sulla legge Martelli (20'18''). Dall'analisi dei tempi destinati dai telegiornali della RAI alla legge Martelli si evidenziano altri elementi: da un lato l'atteggiamento a riguardo dei partiti politici, dall'altro il tipo di "informazione lottizzata" che la RAI produce. Per concludere, si può affermare che sulla legge Martelli i mass media hanno offerto una buona quantità di informazione. A risultare più che sufficiente è in particolare la trattazione della dialettica politica tra partiti e tra associazioni, mentre sono sembrati in parte insufficienti ed in qualche caso sommari gli approfondimenti degli aspetti sociali, economici e culturali insiti nella questione. La questione dell'immigrazione extracomunitaria è stata insomma a volte trattata superficialmente, senza i dovuti approfondimenti. In questo il messaggio massmediale ha saputo allinearsi perfettamente all'atteggiamento sull'immigrazione che ha caratterizzato buona parte del Paese.

IN BREVE

LA LEGGE SULL'IMMIGRAZIONE CHE PORTA IL NOME DELL'ON. CLAUDIO MARTELLI È STATA AL CENTRO DI INNUMEREVOLI POLEMICHE. DALLA MASSA CARTACEA DEGLI ARTICOLI EMERGONO, OLTRE CHE LE VALUTAZIONI, ANCHE I PROTAGONISTI COLLETTIVI DELLA VICENDA. O, ALMENO, QUELLI CHE POSSONO ESIBIRE UNA NAZIONALITÀ ITALIANA: ASSOCIAZIONI, SINDACATI, PARTITI (ASSOCIAZIONI SINDACALI 33,7%; RELIGIOSE 11,6%, LAICHE 54,7%). NEGLI STESSI MESI, ANCHE LE TESTATE TELEVISIVE SI SONO OCCUPATE, IN TEMPI E MODI DIFFERENTI, DELLA LEGGE MARTELLI. A QUESTO PROPOSITO VA RICORDATO IL RUOLO PREDOMINANTE CHE L'EMITTENZA PUBBLICA CONTINUA AD ESPRIMERE A LIVELLO DI "TELEINFORMAZIONE": IN ITALIA, ANCHE CON L'AVVENTO DELLE NEWS NELL'EMITTENZA COMMERCIALE, IL TERMINE "TELEGIORNALE" CONTINUA AD ESSERE INDISSOLUBILMENTE LEGATO ALL'INFORMAZIONE PUBBLICA.

SCHEDA 42 | LA GUERRA IN TV

Le caratteristiche che assumerà l'informazione televisiva italiana sul conflitto nel Golfo è di tipo più radiofonico che televisivo. Filmati presi da altre emittenti, incapacità di fornire materiale originale, distanza degli inviati dal fronte (monopolizzato del resto dalla stampa USA). Nonostante ciò, il conflitto con Saddam Hussein è stato vissuto, nelle case italiane e di tutto il mondo, con un'angoscia direttamente proporzionale al flusso di notizie che i mass media facevano pervenire. Si può anche dire che, se il Vietnam è stata la prima guerra televisiva, quella del Golfo è stata la prima guerra in cui la televisione ha coinvolto e condizionato l'intero pianeta. Ed a riprova della "delega d'informazione" rilasciata dall'utenza al medium televisivo, ci sono gli indici d'ascolto dei principali TG della RAI nel periodo cruciale del conflitto (TG1 delle ore 20 del mese di febbraio 1991: 11.228 ore di ascolto). Oltre ai TG, alla "grande abbuffata" televisiva hanno partecipato anche diverse trasmissioni, di solito ben accolte dall'utenza in termini d'ascolto. A leggere i dati d'ascolto registrati dalla RAI, sembrerebbe che l'utenza abbia dedicato una vasta attenzione all'informazione sul Golfo. Resta un dubbio: questa utenza tanto appassionata si è sentita ripagata da parte della "teleinformazione" in termini di professionalità e, perché negarlo, di spettacolarizzazione dell'"immagine guerra"? Si torna insomma a quanto scrive Fabrizio del Noce: il disappunto RAI per non aver saputo cogliere la possibilità di cambiare il corso della guerra delle immagini.

IN BREVE

LE CARATTERISTICHE CHE ASSUMERÀ L'INFORMAZIONE TELEVISIVA ITALIANA SUL CONFLITTO NEL GOLFO È DI TIPO PIÙ RADIOFONICO CHE TELEVISIVO. FILMATI PRESI DA ALTRE EMITTENTI, INCAPACITÀ DI FORNIRE MATERIALE ORIGINALE, DISTANZA DEGLI INVIATI DAL FRONTE. A RIPROVA DELLA "DELEGA D'INFORMAZIONE" RILASCIATA DALL'UTENZA AL MEDIUM TELEVISIVO, CI SONO GLI INDICI D'ASCOLTO DEI PRINCIPALI TG DELLA RAI NEL PERIODO CRUCIALE DEL CONFLITTO (TG1 DELLE ORE 20 DEL MESE DI FEBBRAIO 1991: 11.228 ORE DI ASCOLTO).

SCHEDA 43 | POTERE E CONCENTRAZIONE EDITORIALE

L'interesse del tycoon Murdoch verso alcune testate dell'ex Unione Sovietica rappresenta soltanto uno dei molteplici esempi di come si vada sviluppando l'industria editoriale a livello internazionale. Negli anni Ottanta questo processo ha prodotto anche in Italia un forte sviluppo della concentrazione editoriale, ed ha visto nascere o rafforzarsi un gruppo di aziende leader nel settore. In particolare, la concentrazione editoriale si avverte soprattutto nel campo dei quotidiani, ovvero in uno dei mass media più "strategici" in sede d'informazione politica ed economica e che, insieme all'emittenza televisiva locale, rappresenta il mezzo di comunicazione più diffuso e ramificato sull'intero territorio nazionale. La forte presenza sul mercato di queste aziende non si limita naturalmente ai soli quotidiani. In molti casi, anzi, l'attività editoriale presenta caratteristiche di multimedialità. L'esempio più eclatante è ovviamente la Fininvest, che affianca alle tre reti televisive di RTI il quotidiano "Il Giornale", il settimanale "Sorrisi e Canzoni TV" e numerose altre testate. Il processo di concentrazione porta ovviamente ad una forte presenza di ogni gruppo sul mercato editoriale. Avviene così che poche aziende raccolgano da sole più del 90% delle vendite di stampa periodica. Le stesse dinamiche si riscontrano nel settore editoriale librario, dove Rizzoli e Mondadori detengono una posizione quasi definibile di "duopolio". Va infine citato un "network atipico", dove il "collante" non è rappresentato dalla proprietà, o dalle quote di azionariato, bensì dall'impostazione etica, culturale ed ideologica: parliamo di uno dei fenomeni quantitativamente più vasti dell'editoria italiana, quello delle testate cattoliche. Ovviamente, la questione delle concentrazioni editoriali rappresenta uno dei nodi centrali dell'assetto economico e politico del Paese nei prossimi anni. Non a caso, l'iter parlamentare della legge sull'emittenza televisiva è stato particolarmente travagliato, e non mancheranno nel prossimo decennio occasioni di polemica e di scontro tra forze politiche e potentati economici. In gioco è da un lato la libertà dell'informazione, la capacità di non subire i condizionamenti del proprio editore e la possibilità di fornire all'utente un'informazione il più possibile vasta e policordi, dall'altro la capacità di sostenere la concorrenza editoriale estera, che si presenta in buona parte accorpata in potenti gruppi editoriali. Tra questi due rischi - libertà d'espressione e "colonizzazione" - l'editoria italiana dovrà trovare la strada e gli strumenti per svolgere il proprio compito nel migliore dei modi. La sfida è ardua, ma deve essere ad ogni costo superata.

IN BREVE

NEGLI ANNI OTTANTA ANCHE IN ITALIA SI È VERIFICATO UN FORTE SVILUPPO DELLA CONCENTRAZIONE EDITORIALE. LA FORTE PRESENZA SUL MERCATO DI QUESTE AZIENDE NON SI LIMITA NATURALMENTE AI SOLI QUOTIDIANI. L'ESEMPIO PIÙ ECLATANTE È OVVIAMENTE LA FININVEST, CHE AFFIANCA ALLE TRE RETI TELEVISIVE DI RTI IL QUOTIDIANO "IL GIORNALE", IL SETTIMANALE "SORRISI E CANZONI TV" E NUMEROSE ALTRE TESTATE. POCHE AZIENDE RACCOLGANO DA SOLE PIÙ DEL 90% DELLE VENDITE DI STAMPA PERIODICA. LA QUESTIONE DELLE CONCENTRAZIONI EDITORIALI RAPPRESENTA UNO DEI NODI CENTRALI DELL'ASSETTO ECONOMICO E POLITICO DEL PAESE NEI PROSSIMI ANNI.

SCHEDA 44 | PUBBLICITÀ E STAMPA

In Italia la pubblicità ha una lunga storia: la prima agenzia, la milanese A. Manzoni & Co., è nata nel lontano 1863, e la prima rivista specializzata risale al 1912; al tempo stesso, la pubblicità vista come fenomeno economico e culturale è una scoperta recente, degli anni Sessanta, e si lega con la critica francofortese sull'uso dei mass media. Solo con gli anni Ottanta la pubblicità diviene anche in Italia la variabile indipendente del sistema massmediale, in grado di influenzarne lo sviluppo, di condizionarne l'assetto e, a volte, di "normalizzarne" il messaggio. Anche l'attuale decennio, pur se agli esordi, sembra riservare all'universo pubblicitario ed a tutte le sue implicazioni di tipo economico e comunicatorio, culturale e semantico, occupazionale e psicologico, un roseo futuro. Gli "strumenti del comunicare" della pubblicità in Italia sono sostanzialmente quattro, ben suddivisi tra "media cartacei", stampa ed affissioni, e "media elettronici", radio e TV. Per ognuna delle due coppie si registra uno "strumento leader" ed un "parente povero". Gli strumenti leader, ovviamente, sono la stampa e la televisione. Se il 1990 si è dimostrato un anno d'oro, anche i primi sei mesi del 1991 sembrano sottolineare il momento felice della nostra industria pubblicitaria, che inalbera indici in salita in tutte e quattro le direzioni. La pubblicità in TV nel 1990: Rai Uno, Rai Due, Rai Tre 2,6%; Canale 5, Italia 1, Rete 4 14%; Odeon TV (2), TMC 9,5%. Con gli anni Ottanta il messaggio pubblicitario ha trovato forme espressive autonome, come il videoclip (il trailer musicale di un disco), in grado di influenzare addirittura forme massmediali diverse. Attraverso il duplice canale della stampa e della televisione la pubblicità penetra ininterrottamente nelle case, nelle città, nelle menti in forme sempre più massicce, con modulazioni sempre più accattivanti. I dati testimoniano questa crescita generalizzata, a partire da ogni tipo di stampa periodica (quotidiani +5,9%; periodici +4,6%; specializzati +3,8%). Anche in Italia, nessuna emittente sfugge ormai al pedaggio pubblicitario: non c'è canone o altro sistema che possa tenere il passo di questo megafono dalle forme di cornucopia, il cui unico intento è d'incitare al consumo. Dalla stampa alla televisione, dalla radio alle affissioni, i grandi assenti, come al solito, sono le istituzioni, le quali sembrano ormai vagare tra fitte nebbie che impediscono loro d'avvedersi di quanto avviene all'esterno, fuori dai cortili della burocrazia.

IN BREVE

IN ITALIA LA PUBBLICITÀ HA UNA LUNGA STORIA: LA PRIMA AGENZIA, LA MILANESE A. MANZONI & CO., È NATA NEL LONTANO 1863. SOLO CON GLI ANNI OTTANTA LA PUBBLICITÀ DIVIENE ANCHE IN ITALIA LA VARIABILE INDIPENDENTE DEL SISTEMA MASSMEDIALE. GLI "STRUMENTI DEL COMUNICARE" DELLA PUBBLICITÀ IN ITALIA SONO SOSTANZIALMENTE QUATTRO, BEN SUDDIVISI TRA "MEDIA CARTACEI", STAMPA ED AFFISSIONI, E "MEDIA ELETTRONICI", RADIO E TV. SE IL 1990 SI È DIMOSTRATO UN ANNO D'ORO, ANCHE I PRIMI SEI MESI DEL 1991 SEMBRANO SOTTOLINEARE IL MOMENTO FELICE DELLA NOSTRA INDUSTRIA PUBBLICITARIA, CHE INALBERA INDICI IN SALITA IN TUTTE E QUATTRO LE DIREZIONI. LA PUBBLICITÀ IN TV NEL 1990: RAI UNO, RAI DUE, RAI TRE 2,6%; CANALE 5, ITALIA 1, RETE 4 14%; ODEON TV (2), TMC 9,5%.

SCHEDA 45 | BALLO E NON SOLO: LA FRUIZIONE MUSICALE GIOVANILE

La fruizione musicale riguarda in particolare l'universo giovanile, che rappresenta una quota fortemente maggioritaria dell'intera utenza musicale. Ascoltare musica pop, ballare in discoteca, comperare dischi e cassette di musica: nelle prime cinque posizioni troviamo dunque ben tre attività di fruizione musicale. La musica, o meglio il suo ascolto, occupa un posto rilevante all'interno dello spazio quotidiano di tempo libero che ogni giovane ha a disposizione. Quali sono le motivazioni che spingono il giovane verso l'ascolto musicale? Dalla psicologia alla storia, dall'antropologia alla storia delle idee, le ragioni di questa predilezione si perdono tra infinite analisi scientifiche. Se la stessa domanda viene però rivolta ai giovani, si ottengono risposte più semplici, immediate e spontanee. Rilassa (26,6%); tiene compagnia (25,9%); fa provare emozioni (21,6%); distrae (13,2%). Ovviamente l'universo giovanile è onnivoro in campo musicale, anche se si riscontra una forte predilezione per il genere rock (46,6%). Si ascolta di tutto, dalla disco-music (38,6%) alla lirica (11,9%), dal country (9,5%) al jazz (9,5%). La canzone d'autore italiana raccoglie il 39,9% delle preferenze, piazzandosi dopo sua maestà il rock, mentre la musica classica raggiunge un relativamente magro 11,9%. In questa grande kermesse si partecipa inoltre da soli, oppure in gruppo, in casa propria o in quelle degli amici, nel marasma del traffico cittadino. Solo una minima parte dei giovani è infatti in grado di suonare uno strumento musicale. Il compact disk, il walkman, la mega radio super stereo modello Harlem hanno preso il posto del pianoforte tanto caro alle famiglie borghesi di un tempo, o dello strumento principe del senso di ribellione che ha animato i giovani negli anni Sessanta e Settanta: la chitarra. Quel che invece sembra in ripresa è l'afflusso di giovani nelle discoteche. Dopo la parentesi della "musica per la mente e non per i piedi", che ha tenuto lontano dal ballo vasti strati giovanili negli anni della contestazione, si nota oggi un ritorno collettivo alla danza ed ai suoi templi (frequenta discoteche: 44% dei giovani 14-18enni). Nessuno al giorno d'oggi può insomma mettere in dubbio l'interesse giovanile nei confronti della musica. La musica è divenuta ormai parte della cultura massificata, entrando a far parte della coscienza collettiva attraverso il suo ascolto simultaneo. Il long playing, la musicassetta, il compact disk, la videocassetta stereo di clip musicali o di concerti, i juke-box, gli impianti stereo di bar, discoteche, fast-food: la musica di massa è musica incisa, è fruizione totalmente passiva di un codice artistico-comunicatorio che demanda ormai ogni possibile evoluzione alla grande industria e che tende a comprimere la creatività personale. Questa è la fruizione musicale giovanile oggi: passiva, al pari dell'altro grande "medium giovanile", la televisione. Sarà un caso?

IN BREVE

LA FRUIZIONE MUSICALE RIGUARDA IN PARTICOLARE L'UNIVERSO GIOVANILE. LA MUSICA, O MEGLIO IL SUO ASCOLTO, OCCUPA UN POSTO RILEVANTE ALL'INTERNO DELLO SPAZIO QUOTIDIANO DI TEMPO LIBERO CHE OGNI GIOVANE HA A DISPOSIZIONE. QUALI SONO LE MOTIVAZIONI CHE SPINGONO IL GIOVANE VERSO L'ASCOLTO MUSICALE? DALLA PSICOLOGIA ALLA STORIA, DALL'ANTROPOLOGIA ALLA STORIA DELLE IDEE, LE RAGIONI DI QUESTA PREDILEZIONE SI PERDONO TRA INFINITE ANALISI SCIENTIFICHE. SE LA STESSA DOMANDA VIENE PERÒ RIVOLTA AI GIOVANI, SI OTTENGONO RISPOSTE PIÙ SEMPLICI, IMMEDIATE E SPONTANEE. RILASSA (26,6%); TIENE COMPAGNIA (25,9%); FA PROVARE EMOZIONI (21,6%); DISTRAE (13,2%). SI ASCOLTA DI TUTTO, DALLA DISCO-MUSIC (38,6%) ALLA LIRICA (11,9%), DAL COUNTRY (9,5%) AL JAZZ (9,5%). LA CANZONE D'AUTORE ITALIANA RACCOGLIE IL 39,9% DELLE PREFERENZE, PIAZZANDOSI DOPO SUA MAESTÀ IL ROCK, MENTRE LA MUSICA CLASSICA RAGGIUNGE UN RELATIVAMENTE MAGRO 11,9%.

SCHEDA 46 | LA VIDEOGIOVENTÙ

Primo dato, evidente: i giovani sono tra i massimi fruitori del mezzo televisivo (97,4% dei giovani). Vi sono addirittura alcuni codici di comunicazione, come il videoclip o emittenti (Videomusic, Junior TV, ecc.) che dei giovani hanno fatto il proprio unico target. Siamo insomma di fronte ad una nuova categoria sociale e culturale, la “videogioventù”. Tra i 14 ed i 24 anni, il 46,7% dei giovani passano dalle tre alle quattro ore al giorno davanti alla televisione; ma nel 38,8% dei casi l’esposizione varia tra lo zero e le due ore, ovvero uno spazio di tempo assolutamente proporzionato alle valenze comunicazionali del mezzo. Solo nell’11,9% dei casi si raggiungono picchi di ascolto preoccupanti (tra le cinque e le sei ore quotidiane), e soltanto il 2,6% è avvinto dal mezzo televisivo per più di sei ore al giorno. Appare dunque indubbio di trovarsi di fronte ad una “videogioventù”. Quel che resta ancora da stabilire è quante altre categorie d’utenza (anziani, casalinghe, sportivi, ecc.) si distinguono da questi tempi. Questo dubbio, ovvero se ci troviamo davanti al fenomeno di una “videogioventù” o a quello di un “videopopolo”, si rafforza grazie ad un altro elemento, ovvero il vasto ventaglio di trasmissioni che i giovani seguono, e che vede al primo posto il binomio film/telefilm (87,5%) ed al secondo il telegiornale (72,3%). Qualche nota dolente sorge invece analizzando i programmi preferiti, con le rubriche culturali che raggiungono soltanto il 12% e le tribune politiche, l’1%. Infine, le fasce d’ascolto, con un peak-time atipico, spostato avanti di sei ore: dalle 14 alle 16,30 Videomusic ha un ascolto medio di oltre 700mila utenti, contro i 27mila della fascia 19-20, 30.

IN BREVE

I GIOVANI SONO TRA I MASSIMI FRUITORI DEL MEZZO TELEVISIVO (97,4% DEI GIOVANI). TRA I 14 ED I 24 ANNI, IL 46,7% DEI GIOVANI PASSANO DALLE TRE ALLE QUATTRO ORE AL GIORNO DAVANTI ALLA TELEVISIONE; MA NEL 38,8% DEI CASI L’ESPOSIZIONE VARIA TRA LO ZERO E LE DUE ORE, OVVERO UNO SPAZIO DI TEMPO ASSOLUTAMENTE PROPORZIONATO ALLE VALENZE COMUNICAZIONALI DEL MEZZO. SOLO NELL’11,9% DEI CASI SI RAGGIUNGONO PICCHI DI ASCOLTO PREOCCUPANTI (TRA LE CINQUE E LE SEI ORE QUOTIDIANE), E SOLTANTO IL 2,6% È AVVINTO DAL MEZZO TELEVISIVO PER PIÙ DI SEI ORE AL GIORNO. LE FASCE D’ASCOLTO, CON UN PEAK-TIME ATIPICO, SPOSTATO AVANTI DI SEI ORE: DALLE 14 ALLE 16,30 VIDEOMUSIC HA UN ASCOLTO MEDIO DI OLTRE 700MILA UTENTI, CONTRO I 27MILA DELLA FASCIA 19-20, 30.

SCHEDA 47 | I GIOVANI AMANO GUTENBERG? L'APPROCCIO GIOVANILE ALLA LETTURA

I giovani quanto leggono? Lettori di quotidiani: maschi 14-17 anni 53,4%, femmine 46,6%; 18-24 anni maschi 53%, femmine 47%. Da questi dati traspare intanto un elemento a dir poco incoraggiante: il trend positivo della crescita dell'indice di lettura legata all'aumento di età in ambito prettamente extra scolastico, quello della lettura dei settimanali e dei mensili mostrano un trend simile, con un notevole aumento dalla fascia 14-17 anni a quella superiore, dai 18 ai 24. Un altro elemento positivo, che va sottolineato con forza, è il primato dei giovani meridionali nella lettura dei quotidiani, segnale di interesse e di partecipazione che ben si lega all'improcrastinabile necessità di riscatto del Mezzogiorno. Dai dati, traspare dunque un indice di lettura discreto, che tende a divenire buono con l'aumentare dell'età. Nonostante la televisione (o forse grazie anche ad essa), i giovani vivono ancor più degli adulti in una dimensione massmediale totale, in cui interagiscono i rap radiofonici e gli speciali televisivi, gli alfabeti subculturali dei "cartoon" e gli input informativi e culturali della stampa periodica e non. In questo contesto di "linguaggi diversificati" vale la pena cogliere i dati riguardanti la lettura di alcune testate mirate ai giovani. Topolino (506.653); Cioè (288.261); Tutto musica e spettacolo (168.418). Allo stesso modo, assumono valori da non sottovalutare i dati di diffusione di alcune pubblicazioni a fumetti, ovvero appartenenti ad una sub-cultura che tende a permeare i primi approcci infantili ed adolescenziali alla lettura. Tex (650.000); Dylan Dog (600.000); Zagor (150.000); Martin Mystere (150.000). Nonostante ogni "nenia generazionale", che ripete all'infinito la giaculatoria della mancanza di interessi, di ideali, di volontà di "giovani d'oggi" di ogni epoca, è insomma più che probabile che la prossima generazione possa essere da un lato poco preparata secondo i criteri di valutazione scolastica, ma allo stesso tempo sarà sicuramente in grado di interpretare il mondo in modo più compiuto.

IN BREVE

I GIOVANI QUANTO LEGGONO? LETTORI DI QUOTIDIANI: MASCHI 14-17 ANNI 53,4%, FEMMINE 46,6%; 18-24 ANNI MASCHI 53%, FEMMINE 47%. DAI DATI, TRASPARE UN INDICE DI LETTURA DISCRETO, CHE TENDE A DIVENIRE BUONO CON L'AUMENTARE DELL'ETÀ. NONOSTANTE LA TELEVISIONE (O FORSE GRAZIE ANCHE AD ESSA), I GIOVANI VIVONO ANCOR PIÙ DEGLI ADULTI IN UNA DIMENSIONE MASSMEDIALE TOTALE, IN CUI INTERAGISCONO I RAP RADIOFONICI E GLI SPECIALI TELEVISIVI, GLI ALFABETI SUBCULTURALI DEI "CARTOON" E GLI INPUT INFORMATIVI E CULTURALI DELLA STAMPA PERIODICA E NON. IN QUESTO CONTESTO DI "LINGUAGGI DIVERSIFICATI" VALE LA PENA COGLIERE I DATI RIGUARDANTI LA LETTURA DI ALCUNE TESTATE MIRATE AI GIOVANI. TOPOLINO (506.653); CIOÈ (288.261); TUTTO MUSICA E SPETTACOLO (168.418). ALLO STESSO MODO, ASSUMONO VALORI DA NON SOTTOVALUTARE I DATI DI DIFFUSIONE DI ALCUNE PUBBLICAZIONI A FUMETTI, OVVERO APPARTENENTI AD UNA SUB-CULTURA CHE TENDE A PERMEARE I PRIMI APPROCCI INFANTILI ED ADOLESCENZIALI ALLA LETTURA. TEX (650.000); DYLAN DOG (600.000); ZAGOR (150.000); MARTIN MYSTERE (150.000).

SCHEDA 48 | IL GIORNALISTA E L'HANDICAP

L'handicap, con il suo corteo di bisogni ed aspettative, rappresenta un ottimo campo di ricerca per comprendere in qual misura si realizzi l'impegno etico tra i produttori di informazione. Non è difficile, per esempio, verificare come le notizie che i media forniscono sull'handicap riguardino quasi in esclusiva casi limite. Tutto ciò che riguarda la normalità della vita di un handicappato, i suoi problemi nel servirsi delle USL, le difficoltà di usare i mezzi pubblici e tutto ciò che sarebbe troppo lungo elencare, viene dimenticato proprio perché non fa sensazione, perché diviene "norma" e, di conseguenza, non merita spazi sui mass media. Ecco dunque, attraverso un sondaggio rivolto ad un campione rappresentativo di giornalisti, come gli "addetti ai lavori" dell'informazione giudicano il proprio rapporto con il "pianeta handicap". "Com'è a Suo giudizio l'interesse dei mass media per le problematiche dell'handicap"? Legato a casi eclatanti (62,1%); solo strumentale (16,3%); solo emotivo (11,1%); indifferente (7,1%); sincero e motivato (1,9%). Clamore, strumentalità, emotività: queste le coordinate entro cui sembrerebbe che si tenda ad inscrivere l'handicap. Sarebbe sin troppo facile criticare un tale atteggiamento, ma ciò significherebbe non tener conto della "logica" che muove le comunicazioni di massa. Ciò che vale per l'handicap sembra valere in assoluto, e la questione della qualità etica dell'informazione si pone come tema di fondo, svincolato da fatti specifici. C'è in ogni caso un dato significativo che nasce dalle risposte del campione sondato, quello dello spazio insufficiente dedicato alla questione handicap dai mass media: su questo tema la maggior parte degli intervistati si dichiara d'accordo (80,4%). Il problema dell'handicap, con i suoi infiniti addentellati, si presta alla perfezione per fungere da banco di prova di che cosa sia oggi il sistema della comunicazione di massa, e di che cosa voglia essere nel futuro più o meno prossimo.

IN BREVE

"COM'È A SUO GIUDIZIO L'INTERESSE DEI MASS MEDIA PER LE PROBLEMATICHE DELL'HANDICAP"? LEGATO A CASI ECLATANTI (62,1%); SOLO STRUMENTALE (16,3%); SOLO EMOTIVO (11,1%); INDIFFERENTE (7,1%); SINCERO E MOTIVATO (1,9%). CLAMORE, STRUMENTALITÀ, EMOTIVITÀ: QUESTE LE COORDINATE ENTRO CUI SEMBREREBBE CHE SI TENDA AD INSCRIVERE L'HANDICAP. C'È IN OGNI CASO UN DATO SIGNIFICATIVO CHE NASCE DALLE RISPOSTE DEL CAMPIONE SONDATO, QUELLO DELLO SPAZIO INSUFFICIENTE DEDICATO ALLA QUESTIONE HANDICAP DAI MASS MEDIA: SU QUESTO TEMA LA MAGGIOR PARTE DEGLI INTERVISTATI SI DICHARA D'ACCORDO (80,4%).

SCHEDA 49 | NEI SECOLI FEDELE: L'ARMA DEI CARABINIERI ATTRAVERSO LA STAMPA

La lotta al crimine, la difesa dell'ambiente e del patrimonio artistico, ma anche le vicende politico-istituzionali, vedono sul proscenio della rappresentazione massmediale una presenza apparentemente massiccia dell'Arma dei Carabinieri. In questo contesto si pone dunque un quesito, ovvero se il clamore destato dall'imponente mole di articoli rifletta o meno un interesse reale del Paese e dei mass media nei confronti dell'Arma dei Carabinieri e del ruolo che svolge. Si delinea una differenza fra le testate che dedicano molto spazio alla cronaca, specialmente quella nera, e quelle più indirizzate verso altri temi. In linea generale "Il Mattino" di Napoli è il giornale che dedica più attenzione ai Carabinieri (422 passaggi); non a caso Napoli è una delle città più martoriate dalla disgregazione sociale, camera di incubazione della microcriminalità, e dall'azione della criminalità organizzata. Un altro elemento che indica il forte peso della cronaca nell'informazione sui Carabinieri è il poco spazio occupato dall'Arma nella prima pagina dei quotidiani. La lotta al crimine organizzato è senza dubbio una delle principali attività dell'Arma dei Carabinieri (988 passaggi). Il susseguirsi delle operazioni contro la mafia, la camorra, la 'ndrangheta e le altre associazioni criminose pongono l'Arma in prima linea non solo agli occhi dei cittadini, ma anche a quelli della stampa. L'attenzione della stampa verso l'Arma, per quanto riguarda le attività promozionali e di rappresentanza, è molto minore. Senza lontanamente raggiungere i fasti della cronaca nera, o dei rapporti istituzionali, l'opera dei NAS (Nuclei Antisofisticazione) trova riscontro nella stampa. Purtroppo si tratta di una "luce riflessa" e questo appare ancora più chiaramente dagli articoli dedicati ai NAD (Nuclei Antidroga). La battaglia delle forze dell'ordine contro il traffico degli stupefacenti trova ampio riscontro sulla stampa, come testimonia l'abbondante flusso di cronaca nera; ma quando si incide in profondità nel dato, e si annotano le citazioni della punta di diamante dell'Arma in questo campo - i NAD - il flusso di informazioni diminuisce vistosamente. Il cono d'attenzione sull'attività dei NAD, riservato dai quotidiani risulta dunque inadeguato. La tendenza non cambia, anzi si aggrava con i GIS (Gruppi di Intervento Speciali). Altamente specializzati, i GIS sono costretti ad intervenire meno frequentemente degli altri nuclei, e questo può in parte spiegare la scarsa attenzione della stampa. D'altra parte, la strategia di riservatezza adottata dall'Arma non incoraggia di certo i mass media ad occuparsi delle "Teste di Cuio". Per concludere questa veloce "lettura" dell'informazione dedicata all'Arma dei Carabinieri, c'è da annotare l'atteggiamento tenuto a riguardo dai quattro maggiori newsmagazine: i settimanali della Mondadori "Panorama" ed "Epoca", il rizzoliano "Europeo", e "L'Espresso". Dai dati raccolti si evince che l'atteggiamento dei newsmagazine rispecchia in buona parte quello espresso dai "giornali di opinione" (come "La Repubblica", "Corriere della Sera", ecc.), ma si caratterizza per un più marcato interesse verso il contesto politico-istituzionale. Fanno notizia più le siccità o le carenze dell'Arma che le situazioni di normalità; e in un ambito simile, composto da due "elementi" di importanza capitale, la normalità si identifica con la perfetta esplicazione del proprio compito.

IN BREVE

LA LOTTA AL CRIMINE, LA DIFESA DELL'AMBIENTE E DEL PATRIMONIO ARTISTICO, MA ANCHE LE VICENDE POLITICO-ISTITUZIONALI, VEDONO SUL PROSCENIO DELLA RAPPRESENTAZIONE MASSMEDIALE UNA PRESENZA APPARENTEMENTE MASSICCIA DELL'ARMA DEI CARABINIERI. IN LINEA GENERALE "IL MATTINO" DI NAPOLI È IL GIORNALE CHE DEDICA PIÙ ATTENZIONE AI CARABINIERI (422 PASSAGGI); NON A CASO NAPOLI È UNA DELLE CITTÀ PIÙ MARTORiate DALLA DISGREGAZIONE SOCIALE, CAMERA DI INCUBAZIONE DELLA MICROCRIMINALITÀ, E DALL'AZIONE DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA. L'ATTENZIONE DELLA STAMPA VERSO L'ARMA, PER QUANTO RIGUARDA LE ATTIVITÀ PROMOZIONALI E DI RAPPRESENTANZA, È MOLTO MINORE. C'È DA ANNOTARE L'ATTEGGIAMENTO DEI QUATTRO MAGGIORI NEWSMAGAZINE: I SETTIMANALI DELLA MONDADORI "PANORAMA" ED "EPOCA", IL RIZZOLIANO "EUROPEO", E "L'ESPRESSO". DAI DATI RACCOLTI SI EVINCE CHE L'ATTEGGIAMENTO DEI NEWSMAGAZINE RISPECCHIA IN BUONA PARTE QUELLO ESPRESSO DAI "GIORNALI DI OPINIONE" (COME "LA REPUBBLICA", "CORRIERE DELLA SERA", ECC.), MA SI CARATTERIZZA PER UN PIÙ MARCATO INTERESSE VERSO IL CONTESTO POLITICO-ISTITUZIONALE.

SCHEDA 50 | I SONDAGGI DI OPINIONE

Il consumatore deve essere portato a considerarsi “soggetto” e non “oggetto” del messaggio pubblicitario. Le più conosciute applicazioni pratiche di questa tecnica sono l’uso del “testimonial” e quello del “cittadino comune”. Questo meccanismo si pone alla base anche delle strategie commerciali dei mass media, e la massima «A regnare in televisione è solo l’audience» ne è la massima controprova. In questa smania di coinvolgimento attivo dell’utente si ritrovano i codici comunicatori più disparati: il telequiz, i talk-show, le dirette telefoniche; i “Chi l’ha visto” dei media elettronici si sposano con i “Bingo”, con i concorsi fotografici, con la “pagina del lettore” della stampa. La parola d’ordine è di coinvolgere l’utente, di stimolarne la partecipazione. Alla vasta famiglia dei “meccanismi di coinvolgimento” dei mass media appartiene ovviamente anche il “Sondaggio d’opinione”, letto come unica ed autentica interpretazione del “pubblico sentire”. Questo dei sondaggi d’opinione è del resto un fenomeno bicefalo: da un lato può fornire indicazioni statistiche e sociologiche di enorme valore; dall’altro, risulta facile preda di ogni sorta di manipolazioni. Il tasso d’attendibilità di un sondaggio passa per un “cuore scientifico” rappresentato dalla “griglia”, ovvero dal piano delle domande da porre agli intervistati, e del tipo di campionatura. La campionatura può per esempio variare fortemente. Nel 1989 si è andati da un minimo di 1.067 ad un massimo di 25.000 intervistati, mentre ben poche categorie sono sfuggite al sondaggio d’opinione: 101 parroci e 300 giornalisti, 150 delegati DC e 50 storici, 6.000 pazienti e 100.000 utenti telefonici. Un altro elemento caratteristico del sondaggio d’opinione è rappresentato dal metodo di rilevazione: i tre principali sistemi sono quello postale, quello telefonico e quello diretto. A tutta questa serie di caratteristiche si aggiunge, nel rapporto sondaggio/mass media, l’“effetto cornice”: ovvero, come il mass media illustra all’utente il sondaggio stesso. Per motivi di spazio, e di immediata comprensibilità, il mass media omette di solito di spiegare i criteri di scelta delle domande, della campionatura, ecc. Inoltre tende a considerare ogni sondaggio come un evento a sé, omettendo il più delle volte eventuali comparazioni con i rilevamenti già effettuati sullo stesso argomento. Dai dati forniti si delinea insomma un fenomeno massificato, che tende a diluire la propria scientificità nel passaggio tra istituto realizzatore e strumento di comunicazione, e che può a volte rischiare di smarrirsi in una giungla di interessi particolari, commerciali e politici. Al tempo stesso, se realizzato correttamente, il sondaggio d’opinione può però aiutarci a comprendere più compiutamente la realtà che ci circonda.

IN BREVE

LA PAROLA D’ORDINE È DI COINVOLGERE L’UTENTE, DI STIMOLARNE LA PARTECIPAZIONE. ALLA VASTA FAMIGLIA DEI “MECCANISMI DI COINVOLGIMENTO” DEI MASS MEDIA APPARTIENE OVVIAMENTE ANCHE IL “SONDAGGIO D’OPINIONE”, LETTO COME UNICA ED AUTENTICA INTERPRETAZIONE DEL “PUBBLICO SENTIRE”. QUESTO DEI SONDAGGI D’OPINIONE È DEL RESTO UN FENOMENO BICEFALO. IL TASSO D’ATTENDIBILITÀ DI UN SONDAGGIO PASSA PER UN “CUORE SCIENTIFICO” RAPPRESENTATO DALLA “GRIGLIA”, OVVERO DAL PIANO DELLE DOMANDE DA PORRE AGLI INTERVISTATI, E DEL TIPO DI CAMPIONATURA. LA CAMPIONATURA PUÒ PER ESEMPIO VARIARE FORTEMENTE. NEL 1989 SI È ANDATI DA UN MINIMO DI 1.067 AD UN MASSIMO DI 25.000 INTERVISTATI, MENTRE BEN POCHE CATEGORIE SONO SFUGGITE AL SONDAGGIO D’OPINIONE: 101 PARROCI E 300 GIORNALISTI, 150 DELEGATI DC E 50 STORICI, 6.000 PAZIENTI E 100.000 UTENTI TELEFONICI. DAI DATI FORNITI SI DELINEA INSOMMA UN FENOMENO MASSIFICATO, CHE TENDE A DILUIRE LA PROPRIA SCIENTIFICITÀ NEL PASSAGGIO TRA ISTITUTO REALIZZATORE E STRUMENTO DI COMUNICAZIONE.

CAPITOLO 6

PROGETTO/RINUNCIA

SAGGIO

La ricerca del progetto. La capacità progettuale di una società dipende dal retroterra culturale che orienta l'agire politico e ogni forma di opinione collettiva volta a mutare elementi dell'assetto sociale dominante. Questa dimensione sociale del progetto, in determinate fasi storiche, tende ad eclissarsi sotto un atteggiamento di rinuncia. In questi casi si manifesta una crisi, come nei paesi del blocco occidentale, e in particolare in Italia, con le emergenze economiche, politiche e sociali. Ogni forma di progetto sociale è sembrata una sosta economicamente costosa in confronto alle emergenze crescenti. A questa crisi di progettualità si è sommata una crisi nei soggetti sociali, espressa in un disincanto collettivo. Non si tratta solo di verificare la presenza di valori democratici, ma di comprendere le strategie individuali in assenza di valori collettivi di riferimento. Una società senza progetti giunge all'atomizzazione dei comportamenti e alla perdita d'interesse verso i doveri di cittadinanza. Tuttavia, nella seconda metà degli anni Ottanta si affermano elementi di progettualità collettiva e sociale, caratterizzati dall'assenza di componenti utopiche. Non si assiste a un ritorno all'ideologia, ma a una progettualità realizzata e tradotta in azione operativa, attraverso movimenti d'opinione e associazioni, in particolare in campo etico e politico. Anche il volontariato rappresenta una forma di progettualità. Progetto e Rinuncia non si realizzano mai in forma pura. Se negli anni Settanta il disincanto ha portato alla crisi delle ideologie, l'attuale ritorno della progettualità non è privo di elementi negativi, come la difesa di gruppo chiusa all'esterno. Il ritorno del progetto non è solo un'inversione di tendenza, ma il risultato del declino della cultura individualista degli anni Ottanta. La cultura dell'individualismo esasperato ha prodotto forme di aggregazione di basso profilo e ha dimostrato l'inaffidabilità del «minimo sociale indispensabile». Il ritorno del progetto è il risultato di un riflusso culturale e si afferma in uno spazio vuoto senza bisogno di legittimazione. Qualsiasi forma di progettualità oggi appare praticata prima ancora di essere teorizzata, spesso attraverso l'associazionismo di base e le reti informali. Una società individuo-centrica non può spiegare la coesione sociale né le reti di solidarietà. L'individualismo è stato un riflusso necessario dopo l'utopia ideologica, ma una società senza progetti non alimenta la solidarietà. Per questo, il ritorno del progetto è inevitabile e indispensabile per lo sviluppo della società italiana.

L'eredità degli anni Ottanta. L'Italia del 1981 era già al bivio. La popolazione con meno di 35 anni di età vedeva il proprio futuro con una buona dose di pessimismo. I progetti di vita cominciavano a stemperarsi in un atteggiamento di incertezza verso il futuro – e quindi in una resa al quotidiano – nel quale la sfiducia verso le istituzioni giocava un ruolo importante quando non addirittura decisivo. Si assiste così a un intreccio tra una progettualità privata di sviluppo e di promozione della persona ed una impossibilità, per questa stessa dimensione progettuale, di raccordarsi con referenti autorevoli nel panorama politico, così come di rintracciare elementi di ottimismo nel panorama economico. Da un lato si sviluppa una progettualità meramente individuale, dall'altro si afferma un disagio sempre più netto – ed una chiara delegittimazione – di tutte quelle istituzioni laiche che, in un modo o nell'altro, esprimono una dimensione di progettualità

sociale. Di fronte a una complessiva richiesta di assicurazione dei progetti individuali, le agenzie istituzionali si rivelano estremamente deboli specialmente sotto l'aspetto programmatico. Una tale incapacità redistributiva, collegata a un sostanziale sfasamento dei meccanismi di welfare, finisce non solo per delegittimare le istituzioni evidenziandone l'incapacità a garantire qualsiasi ipotesi progettuale, ma anche col provocare il degrado degli stessi progetti individuali. L'epicentro di un tale atteggiamento lo si riscontra in ambito politico. Il numero degli elettori astenutisi dal voto si allarga di circa il 50% nel 1979 per stabilizzarsi lungo gli anni Ottanta a una percentuale dell'11%. Alla rinuncia dell'esercizio del diritto elettorale si accompagna il forte calo nella fruizione del principale canale di mobilità sociale: l'istruzione universitaria. Circa uno studente su quattro, tra quanti si erano iscritti l'anno precedente, abbandona l'università. Se da un lato è vero che il mercato del lavoro tende a far emergere, nel corso degli anni Ottanta, un tasso generale di disoccupazione sostanzialmente simile a quello riscontrabile negli altri Paesi europei, diverso appare il problema per la popolazione più giovane. Mentre in Francia le persone alla ricerca di una prima occupazione costituiscono nel 1981 il 14,9% del totale dei disoccupati, in Italia il dato balza al 77,5%. Dalle indagini condotte in quegli anni emerge che se i «contenti» di vivere in Italia aumentano dal 31% del 1984 al 41% del 1988, sono proprio le fasce d'età più giovani ad esprimere la maggiore criticità e scontentezza. Una progettualità individuale, interessata esclusivamente a massimizzare l'acquisizione di livelli sempre più elevati di benessere personale, si scontra con le insolvenze dei canali di mobilità di promozione sociale (scuola e lavoro) e con la mancanza di risposte a livello istituzionale. Così negli anni Ottanta i progetti di realizzazione e promozione individuale imboccano strade di tutti i tipi, abbracciando qualsiasi genere di impresa alla ricerca spasmodica di assicurarsi quote di benessere quanto più elevato possibile. Il «più società e meno Stato» sul quale collimano gran parte delle «intenzioni» sociali e politiche degli anni Ottanta equivale a un disconoscimento della legittimità dello Stato ad elaborare una qualsiasi dimensione progettuale. Il progetto non è più un progetto di governo né richiede un particolare tipo di alleanza politica. La società civile, concepita come intreccio e aggregazione molteplice delle diverse istanze individuali, si afferma indipendentemente da qualsiasi disegno complessivo. Questo trasferimento di intenzionalità, dallo Stato alla società civile, si converte in rinuncia quando, nella stessa società civile, non si inverte in forme di realizzazione concreta, ma prelude molto più semplicemente alle dimissioni da ogni forma di impegno civile ed al ripudio di ogni interesse sociale. La derisione sociologica degli anni Ottanta, l'attenzione estrema, e per più di un verso banalizzante, per la dimensione interiore della vita privata, il rifiuto di qualsiasi riferimento all'ambiente socio-culturale e, al suo posto, l'esaltazione senza limiti del miracolo informatico preludono e toccano il loro apice nel disinteresse verso la politica come forma di progetto sociale. La rinuncia al progetto è quindi un disconoscimento della dimensione sociale della vita quotidiana ed una sostanziale squalifica di qualsiasi intervento sul piano della società civile.

Le novità degli anni Novanta. Il tentativo di recupero della progettualità ha preso origine nel cuore della società italiana sotto l'influsso di almeno due tipi di fenomeni. Il primo si identifica nell'affermazione e nell'evoluzione delle reti

informali di aiuto, il secondo nella richiesta di operatività istituzionale e quindi di restituzione al sociale delle garanzie di opportunità e di promozione educativa e professionale. Non si chiede a quest'ultimo di provvedere a rimuovere i problemi della marginalità, creando nuove strutture o avviando nuovi processi distributivi, bensì di promuovere e sostenere quanti queste strutture realizzano. Se si può parlare di una società civile che gestisce «in proprio» non solo la soluzione dei bisogni a breve termine, ma anche quella delle prospettive a medio termine, allora occorre pur rilevare la valenza strettamente politica di quest'ultimo aspetto. Nel primo caso non si assiste a nessun «farsi carico» e si sfocia nel separatismo astensionista o leghista; nel secondo, al contrario, ci si vuole precisamente fare carico delle carenze di governo per indicare temi di analisi e scelte operative. Fare volontariato nell'ambito della tossicodipendenza o nei diversi settori dell'emarginazione non introduce affatto in un sistema specifico dotato di logica e motore propri. Non si può a questo punto sottovalutare la capacità di pressione di un associazionismo che: a) richiede alti livelli di impegno e di esposizione personale; b) coinvolge le fasce d'età più adulte; c) raggiunge percentuali di incidenza pari a quelle della militanza esplicita di partito. Il volontariato non interviene in funzione sostitutiva bensì come referente principale ed insostituibile delle richieste di assistenza che emergono sulle aree a rischio di emarginazione. La cultura del volontariato diviene moneta circolante e quindi universalmente accettata proprio a partire dal momento in cui non è più l'espressione di una rinuncia al proprio sé, ma l'acquisto di quote di umanità e di realizzazione. Se è vero che l'associazionismo volontario e più precisamente il volontariato sociale, non può resistere senza fondare costantemente ed afferire incessantemente una cultura che lo legittimi e ne esalti i benefici, è anche vero che questa stessa cultura non può sopravvivere a lungo se non si converte in frammento indispensabile (ed insostituibile) della cultura sociale complessiva. Ora questa nuova cultura, se ha il proprio asse nella redistribuzione delle aree di intervento tra istituzioni di welfare e volontariato, è anche vero che non pone nessuna frattura ma chiede piuttosto un'omologazione adeguata. Ora è evidente a chiunque come questo tipo di analisi sia volutamente schematica e, per molti versi, grossolanamente estremizzata.

SCHEDA 51 | LA GUERRA PRIVATA DEL CITTADINO JOE: L'ASSOCIAZIONISMO IN ITALIA

La crescente disaffezione dei cittadini verso la classe politica e le istituzioni verificatasi negli ultimi anni in Italia ha generato una sorta di “stato d’incomunicabilità” nel circuito democratico. Il crescente astensionismo elettorale, la generale diffidenza e il distacco, soprattutto giovanile, anche verso quelle associazioni nate a difesa dei diritti civili e politici dei cittadini mostrano quanto, di questi tempi, la rinuncia sia preferita al progetto. Del resto il dato della scarsa partecipazione ad associazioni di stampo politico (2% della popolazione) e sindacale (4,6% della popolazione), ma anche a quelle di tipo professionale (5,2%) o di cooperazione (4%), è evidente in tutte le fasce di età. Presentano percentuali di partecipazione più alte ad associazioni partitiche e sindacali i cittadini di sesso maschile, dell’Italia centrale, di istruzione media superiore, di età compresa tra i 25 e i 65 anni (per quelle sindacali) e oltre i 65 anni per le associazioni partitiche. Dall’analisi delle singole tipologie associative risulta quanta poca importanza rivestano alcune di loro per il cittadino. La frequenza di partecipazione è più intensa per le associazioni di tipo sportivo, culturale, partitico e sociale. Quasi del tutto trascurate sono le organizzazioni a difesa del consumatore e dei diritti del cittadino. Quest’ultimo dato impone una riflessione. Infatti non si può negare l’importanza oggettiva che esse rivestono soprattutto dopo anni di noncuranza per certe tematiche. Il cittadino è spesso schiacciato da strutture pubbliche o aziende private che impongono un tipo di consumo e di soddisfazione dei diritti che non realizza in modo completo le legittime aspettative. Il fatto che questo disagio sia avvertito in modo più o meno intenso da tutti non spiega, poi, il disinteresse nel sostenere una difesa più corposa. Sarà forse la recente istituzione di queste associazioni a difesa del cittadino-consumatore a rendere poco diffusa una mentalità di difesa e di lotta verso strutture che impongono condizioni vessatorie per il singolo. La disaggregazione per aree geografiche, per sesso, istruzione ed altre variabili consente di tracciare un identikit di chi si impegna in queste attività e di chi non lo fa affatto. Chi partecipa meno è una persona del Centro, di sesso femminile, laureata, molto giovane o in età pensionabile e con un reddito medio basso. Rispetto alla massiccia partecipazione nella vita politica e civile di anni precedenti assistiamo, oggi, ad un momento di delega piuttosto che di intervento. L’abitudine al disservizio, alle carenze strutturali, alla trascuratezza di enti e istituzioni per i cittadini, non ha creato una reazione idonea ed egualmente intensa alle mancanze vissute quotidianamente. La chiusura di diverse sezioni di partito, la scarsa frequenza ad associazioni di consumatori e, invece, la crescita di organizzazioni di tipo sportivo e ricreativo dimostrano la rinuncia ad agire per qualcosa di legittimo come imporre dei cambiamenti a cose che non funzionano o funzionano male. È come se non si facesse più fronte ad un’inadeguatezza lasciando che il disappunto o il malessere vengano fuori dalla rinuncia e non dal progetto.

IN BREVE

LA CRESCENTE DISAFFEZIONE DEI CITTADINI VERSO LA CLASSE POLITICA E LE ISTITUZIONI VERIFICATASI NEGLI ULTIMI ANNI IN ITALIA HA GENERATO UNA SORTA DI “STATO D’INCOMUNICABILITÀ” NEL CIRCUITO DEMOCRATICO. DEL RESTO IL DATO DELLA SCARSA PARTECIPAZIONE AD ASSOCIAZIONI DI STAMPO POLITICO (2% DELLA POPOLAZIONE) E SINDACALE (4,6% DELLA POPOLAZIONE), MA ANCHE A QUELLE DI TIPO PROFESSIONALE (5,2%) O DI COOPERAZIONE (4%), È EVIDENTE IN TUTTE LE FASCE DI ETÀ. PRESENTANO PERCENTUALI DI PARTECIPAZIONE PIÙ ALTE AD ASSOCIAZIONI PARTITICHE E SINDACALI I CITTADINI DI SESSO MASCHILE, DELL’ITALIA CENTRALE, DI ISTRUZIONE MEDIA SUPERIORE, DI ETÀ COMPRESA TRA I 25 E I 65 ANNI (PER QUELLE SINDACALI) E OLTRE I 65 ANNI PER LE ASSOCIAZIONI PARTITICHE. LA DISAGGREGAZIONE PER AREE GEOGRAFICHE, PER SESSO, ISTRUZIONE ED ALTRE VARIABILI CONSENTE DI TRACCIARE UN IDENTIKIT DI CHI SI IMPEGNA IN QUESTE ATTIVITÀ E DI CHI NON LO FA AFFATTO. CHI PARTECIPA MENO È UNA PERSONA DEL CENTRO, DI SESSO FEMMINILE, LAUREATA, MOLTO GIOVANE O IN ETÀ PENSIONABILE E CON UN REDDITO MEDIO BASSO.

SCHEDA 52 | L'ARCIPELAGO VERDE

Individuare il momento di nascita della cultura verde in Italia è estremamente difficile e forse impossibile, se consideriamo il fatto che bisognerebbe accomunare il pensiero verde con la genesi dei movimenti ambientalisti, le fasi organizzative e gli appuntamenti elettorali. Quello che viene ormai chiamato "l'arcipelago verde" è un magma composito, in continuo ripensamento e in continuo evolversi. In questo ambito, è importante rilevare che il "mondo verde" ha assunto nel nostro Paese un'identità ed una riconoscibilità attraverso due principali modalità di presenza: le esperienze elettorali, in cui si è costantemente ripetuto lo "psicodramma" collettivo dell'accettazione o del rifiuto dell'omologazione come forma-partito; e quelle, altrettanto importanti, dei movimenti orientati specificamente su varie tematiche, ma pur sempre convergenti su temi di carattere ambientalista. L'esistenza di questa "doppia anima", di questa doppia tendenza, rende più difficoltoso delineare in modo netto i caratteri distintivi di un aggregato sociale, politico e culturale diviso in maniera quasi schizofrenica su due ipotesi che non riescono a convivere senza drammatizzazioni e senza tensioni, pur ricomponendosi in una sintesi operativa su obiettivi specifici come i referendum. Il largo credito che hanno le questioni ambientali viene confermato da un grande risultato nell'ultima tornata elettorale: 874.276.000 voti, pari al 2,6%, che portano all'elezione di tredici deputati e due senatori. È un voto, questo, concentrato soprattutto nelle regioni centro-settentrionali, e in particolar modo nei centri urbani. Le circoscrizioni che fanno registrare le percentuali più alte sono: Trento-Bolzano (4,6%); Roma-Viterbo-Latina-Frosinone (3%); L'Aquila-Pescara-Chieti-Teramo (1,9%). Poco dopo le elezioni del 1987 l'Eurispes effettuava un sondaggio allo scopo, tra l'altro, di verificare l'atteggiamento degli italiani verso i Verdi, il loro successo elettorale, i loro obiettivi. La maggioranza (42,4%) degli intervistati si aspettava che i Verdi ottenessero i voti effettivamente ricevuti. Dunque, per il passato non sembrava esserci stata sopravvalutazione né sottovalutazione delle forze del movimento ecologista. Diverso atteggiamento emergeva invece per il futuro. Gli obiettivi del Movimento Verde: lotta all'inquinamento (52%); abolizione del nucleare (18%); moralizzazione vita pubblica (10%); miglioramento delle condizioni di vita delle città (9%). L'8 novembre 1987, data in cui gli italiani sono chiamati a pronunciarsi sui tre referendum, la larga maggioranza di "sì" all'abrogazione del nucleare sancisce un altro importante passo nell'affermazione della forza verde. Nonostante i continui successi, il trend elettorale astensionista ha recentemente penalizzato anche il Movimento Verde. In occasione dei referendum del giugno 1990 su caccia e pesticidi non si è riusciti a raggiungere il quorum necessario per rendere valida la consultazione. Nonostante la sconfitta, il movimento ambientalista sembra però ancora vivo. Del resto, non mancano i motivi affinché masse sempre più vaste di cittadini e di elettori si ritrovino convinte che senza uno sviluppo organico dell'ambiente non ci possa essere futuro.

IN BREVE

INDIVIDUARE IL MOMENTO DI NASCITA DELLA CULTURA VERDE IN ITALIA È ESTREMAMENTE DIFFICILE. QUELLO CHE VIENE ORMAI CHIAMATO "L'ARCIPELAGO VERDE" È UN MAGMA COMPOSITO. IL LARGO CREDITO CHE HANNO LE QUESTIONI AMBIENTALI VIENE CONFERMATO DA UN GRANDE RISULTATO NELL'ULTIMA TORNATA ELETTORALE: 874.276.000 VOTI, PARI AL 2,6%, CHE PORTANO ALL'ELEZIONE DI TREDICI DEPUTATI E DUE SENATORI. È UN VOTO, QUESTO, CONCENTRATO SOPRATTUTTO NELLE REGIONI CENTRO-SETTENTRIONALI, E IN PARTICOLAR MODO NEI CENTRI URBANI. LE CIRCOSCRIZIONI CHE FANNO REGISTRARE LE PERCENTUALI PIÙ ALTE SONO: TRENTO-BOLZANO (4,6%); ROMA-VITERBO-LATINA-FROSINONE (3%); L'AQUILA-PESCARA-CHIETI-TERAMO (1,9%). GLI OBIETTIVI DEL MOVIMENTO VERDE: LOTTA ALL'INQUINAMENTO (52%); ABOLIZIONE DEL NUCLEARE (18%); MORALIZZAZIONE VITA PUBBLICA (10%); MIGLIORAMENTO DELLE CONDIZIONI DI VITA DELLE CITTÀ (9%). L'8 NOVEMBRE 1987, DATA IN CUI GLI ITALIANI SONO CHIAMATI A PRONUNCIARSI SUI TRE REFERENDUM, LA LARGA MAGGIORANZA DI "SÌ" ALL'ABROGAZIONE DEL NUCLEARE SANCISCE UN ALTRO IMPORTANTE PASSO NELL'AFFERMAZIONE DELLA FORZA VERDE.

SCHEDA 53 | IL VUOTO E L'URNA: IL FENOMENO ASTENSIONISTA

Negli ultimi trenta/quarant'anni si registra un calo costante e via via più evidente della percentuale dei votanti che ha sfiorato, in alcuni casi, limiti preoccupanti. Assemblea Costituente Camera dei Deputati: astenuti sugli elettori 11%; Senato della Repubblica: astenuti sugli elettori 11,3%. Il fenomeno dell'astensionismo ha assunto in Italia proporzioni rilevanti. Quali le cause? Si possono ricondurre essenzialmente a tre i motivi dell'assenza degli elettori alle urne: 1) la scarsa informazione, dovuta talora ad una negligenza e ad un totale disinteressamento del cittadino verso la cosa pubblica e tutto ciò che ad essa attiene, ma talvolta anche alla faziosità di stampa e televisione che forniscono una visione parziale e distorta dei problemi, un'informazione "di parte"; 2) la crescente sfiducia dei cittadini verso tutti gli istituti della politica. Non si tratterebbe di elettori marginali che si autoescludono o di gente soddisfatta che non avanza domande, bensì di "delusi". Di italiani che rispondono così, con la loro disaffezione, ad un sistema politico che non è capace di dare risposte a una società che non sta ferma. Il fenomeno può essere comprensibile per quanto riguarda le elezioni politiche, dove sono in molti a essere scontenti della gestione pubblica sia a livello locale (Comune, Provincia, Regione) sia a livello di Governo. Una forte quota di questa sfiducia è ovviamente collegata ai partiti e ai loro rappresentanti: le promesse fatte durante le campagne elettorali e non mantenute, le corruzioni e gli scandali sono episodi purtroppo così frequenti da non aver bisogno di nessun commento. Una contraddizione sembra invece la fuga dalle urne nei referendum proposti allo scopo di rispondere ai quesiti che emergono dal tessuto della società civile e che, quindi, dovrebbero essere quelli che toccano più da vicino i cittadini. I due referendum sulla caccia e quello contro l'uso dei pesticidi del 3 giugno 1990 sembravano dovessero spingere gli elettori alle urne. La percentuale dei votanti è stata talmente bassa da non raggiungere il quorum necessario e da annullare quella stragrande maggioranza di voti favorevoli. Il risultato potrebbe essere spiegabile per la caccia, visto il gran numero di patiti della doppietta in Italia, ma inammissibile per i pesticidi, sulla cui eliminazione tutti o quasi si dicevano d'accordo. Rimane un dato certo, ossia il fatto che la gente è stanca di esprimere un voto che non serve, mentre sente il bisogno di un voto per cambiare. Lo dimostra l'ultimo referendum, del 9 giugno 1991, quando i cittadini sono stati invitati ad esprimersi per il "sì" o il "no" alla preferenza unica: nonostante alcuni partiti avessero richiesto apertamente l'astensione dal voto (PSI e Lega Lombarda), i cittadini si sono recati a votare in modo massiccio. Questo conferma che il cambiamento della legge elettorale, primo passo di quella trasformazione di cui tutti sentono il bisogno, ha restituito ai cittadini la convinzione del diritto di poter contare.

IN BREVE

NEGLI ULTIMI TRENTA/QUARANT'ANNI SI REGISTRA UN CALO COSTANTE E VIA VIA PIÙ EVIDENTE DELLA PERCENTUALE DEI VOTANTI CHE HA SFIORATO, IN ALCUNI CASI, LIMITI PREOCCUPANTI. ASSEMBLEA COSTITUENTE CAMERA DEI DEPUTATI: ASTENUTI SUGLI ELETTORI 11%; SENATO DELLA REPUBBLICA: ASTENUTI SUGLI ELETTORI 11,3%. IL FENOMENO DELL'ASTENSIONISMO HA ASSUNTO IN ITALIA PROPORZIONI RILEVANTI. QUALI LE CAUSE? LA SCARSA INFORMAZIONE; LA CRESCENTE SFIDUCIA DEI CITTADINI VERSO TUTTI GLI ISTITUTI DELLA POLITICA. NON SI TRATTEREBBE DI ELETTORI MARGINALI CHE SI AUTOESCLUDONO O DI GENTE SODDISFATTA CHE NON AVANZA DOMANDE, BENSÌ DI "DELUSI". DI ITALIANI CHE RISPONDONO COSÌ, CON LA LORO DISAFFEZIONE. I DUE REFERENDUM SULLA CACCIA E QUELLO CONTRO L'USO DEI PESTICIDI DEL 3 GIUGNO 1990 SEMBRAVANO DOVESSERO SPINGERE GLI ELETTORI ALLE URNE. LA PERCENTUALE DEI VOTANTI È STATA TALMENTE BASSA DA NON RAGGIUNGERE IL QUORUM.

SCHEDA 54| FUORI DALL'AULA: GLI ABBANDONI SCOLASTICI ED UNIVERSITARI

Il fenomeno della dispersione scolastica raggiunge livelli allarmanti soprattutto nel Sud: il percorso scolastico dei giovani meridionali si presenta accidentato fin dai primi livelli di istruzione, l'elevata incidenza delle interruzioni nelle scuole medie inferiori ne è un sintomo inequivocabile. Le cause del fenomeno degli abbandoni sono ascrivibili al contesto sociale, economico, culturale di riferimento; alle famiglie di origine; al luogo di residenza; alla presenza o assenza di stimoli di natura culturale, che condizionano, nel bene e nel male, l'iter scolastico. A tal riguardo bisogna tener conto che la marginalità scolastica può comportare disagi sugli altri aspetti della vita di un giovane: l'insuccesso scolastico molte volte finisce per diventare insuccesso della vita. D'altra parte, i maggiori responsabili del fenomeno della dispersione scolastica sono fattori di ordine extrascolastico. Le esigenze economiche della famiglia sono le cause più ricorrenti (3,7%), ma ugualmente importanti sono le motivazioni strettamente legate agli insuccessi scolastici (3,2%) o agli errati (o assenti) orientamenti nella scelta dell'indirizzo scolastico (2,77%), una volta usciti dalla scuola dell'obbligo. Gli abbandoni non mancano neppure nel campo universitario. Negli anni 1980-1987 la percentuale degli studenti che ha interrotto gli studi universitari, calcolata sul totale degli iscritti, si aggira intorno al 15%. Questi dati non sono certo rassicuranti, specie se si considera che la presenza dei drop out non può essere imputata esclusivamente alla naturale selettività del percorso formativo. Infatti la maggior parte delle mancate iscrizioni si verifica proprio all'inizio dell'iter universitario, ed in particolar modo al primo anno di corso. L'elevata diffusione dei fuori corso (anno 1989/1990: 30,5% sul totale) non può essere imputata soltanto a carenze e mancanze proprie dell'università. La questione è infatti indissolubilmente intrecciata alle immancabili difficoltà individuali che ogni studente incontra. A prescindere dalla medesima sorte che sembra accomunare i destini di uomini e donne in materia di difficoltà occupazionali, sono le donne i soggetti maggiormente penalizzati dall'attuale e perdurante situazione di crisi che tende a soffocare il mercato del lavoro. Un dato significativo riguarda l'aumento di giovani laureati che sono riusciti a collocarsi nel mercato del lavoro. Se poi essi siano riusciti a tradurre le aspirazioni in concrete opportunità lavorative non è dato saperlo, poiché risulta sempre legittimo il dubbio sulla totale coincidenza tra ciò che si spera di ottenere e ciò che si ottiene, soprattutto nel campo del lavoro. La tematica degli abbandoni scolastici ed universitari rappresenta un indice interessante, ed allarmante, delle condizioni dell'Italia del postmoderno: a fronte di una disoccupazione intellettuale forte i giovani sembrano ricorrere a due sistemi, opposti eppure equivalenti: da un lato c'è chi abbandona gli studi, dall'altro chi li protrae all'infinito, nella speranza di cogliere nel frattempo qualche occasione propizia. Intanto, però, il Paese continua a perdere, in un modo o nell'altro, energie intellettuali.

IN BREVE

IL FENOMENO DELLA DISPERSIONE SCOLASTICA RAGGIUNGE LIVELLI ALLARMANTI SOPRATTUTTO NEL SUD. LE CAUSE DEL FENOMENO DEGLI ABBANDONI SONO ASCRIVIBILI AL CONTESTO SOCIALE, ECONOMICO, CULTURALE DI RIFERIMENTO; ALLE FAMIGLIE DI ORIGINE; AL LUOGO DI RESIDENZA; ALLA PRESENZA O ASSENZA DI STIMOLI DI NATURA CULTURALE, CHE CONDIZIONANO, NEL BENE E NEL MALE, L'ITER SCOLASTICO. I MAGGIORI RESPONSABILI DEL FENOMENO DELLA DISPERSIONE SCOLASTICA SONO FATTORI DI ORDINE EXTRASCOLASTICO. LE ESIGENZE ECONOMICHE DELLA FAMIGLIA SONO LE CAUSE PIÙ RICORRENTI (3,7%), MA UGUALMENTE IMPORTANTI SONO LE MOTIVAZIONI STRETTAMENTE LEGATE AGLI INSUCCESSI SCOLASTICI (3,2%) O AGLI ERRATI (O ASSENTI) ORIENTAMENTI NELLA SCELTA DELL'INDIRIZZO SCOLASTICO (2,77%), UNA VOLTA USCITI DALLA SCUOLA DELL'OBLIGO. GLI ABBANDONI NON MANCANO NEPPURE NEL CAMPO UNIVERSITARIO. NEGLI ANNI 1980-1987 LA PERCENTUALE DEGLI STUDENTI CHE HA INTERROTTO GLI STUDI UNIVERSITARI, CALCOLATA SUL TOTALE DEGLI ISCRITTI, SI AGGIRA INTORNO AL 15%.

SCHEDA 55 | LE NUOVE PROFESSIONI

Il fenomeno delle nuove professioni sembra rappresentare la naturale evoluzione della storia del professionalismo: questa è cadenzata da un susseguirsi di nuove forme professionali nate soprattutto negli ultimi dieci anni. Numero di nuove professioni per settore: turismo 32; commercio 19; sport 12; credito/finanza 10; medicina 9; biotecnologie 7; spettacolo 6. I settori nei quali sembra di ravvisare le professioni che più si adattano all'universo giovanile sono quelli del turismo, dello spettacolo, dello sport e dell'ambiente. Per le caratteristiche proprie dei lavori che interessano questi settori si potrebbero rintracciare forme inconse di svago e di divertimento: l'esempio più eclatante è la figura del disc-jockey. Anche nel caso dell'animatore di villaggio il fattore divertimento sembra avere un peso rilevante. Tuttavia questo non deve indurci a pensare che i giovani si indirizzino esclusivamente verso attività poco "serie", scarsamente produttive o scelte solo in base al grado di piacere che se ne può trarre. La figura dell'animatore turistico nasce in maniera molto informale con il boom delle vacanze-incontro trascorse nei villaggi o nei grandi campeggi. All'inizio si trattava di una professione svolta all'insegna dell'improvvisazione totale, oggi la figura dell'animatore ha cambiato pelle. Non vengono più utilizzati giovani improvvisati ma l'accesso alla professione avviene solamente dopo la frequenza di corsi di formazione ad hoc, generalmente organizzati dalle stesse società di viaggi e vacanze.

IN BREVE

IL FENOMENO DELLE NUOVE PROFESSIONI SEMBRA RAPPRESENTARE LA NATURALE EVOLUZIONE DELLA STORIA DEL PROFESSIONALISMO: QUESTA È CADENZATA DA UN SUSSEGUIRSI DI NUOVE FORME PROFESSIONALI NATE SOPRATTUTTO NEGLI ULTIMI DIECI ANNI. NUMERO DI NUOVE PROFESSIONI PER SETTORE: TURISMO 32; COMMERCIO 19; SPORT 12; CREDITO/FINANZA 10; MEDICINA 9; BIOTECNOLOGIE 7; SPETTACOLO 6. PER LE CARATTERISTICHE PROPRIE DEI LAVORI CHE INTERESSANO QUESTI SETTORI SI POTREBBERO RINTRACCIARE FORME INCONSE DI SVAGO E DI DIVERTIMENTO: L'ESEMPIO PIÙ ECLATANTE È LA FIGURA DEL DISC-JOCKEY.

SCHEDA 56 | IL LAVORO GIOVANILE

Il problema dell'occupazione giovanile rappresenta uno degli aspetti centrali della "questione giovani". L'assenza di progettualità, la chiusura in un mondo egoistico e personale, l'esaltazione del presente, sono conseguenze quasi naturali di una realtà difficile da gestire. Le scarse offerte provenienti dall'ambito lavorativo non consentono un pieno investimento di capacità e di impegno, relegando i giovani in una dimensione di passività e di delega. Tasso di attività dei giovani nel 1989: 14-24enni 44,5%; 25-39enni 78,4%. La tematica occupazionale ripropone, poi, differenze e discriminazioni già note. Le maggiori difficoltà del Meridione, la fatica delle donne, meno intensa rispetto ad anni precedenti ma sempre presente, i tassi di scolarizzazione ancora piuttosto bassi, compongono, anche se non esaustivamente, il quadro dell'occupazione oggi. Il dato significativo riguarda senz'altro l'aumento dei giovani laureati presenti sul mercato del lavoro (94,5%), aumento che ha determinato una domanda qualificata dal punto di vista della preparazione scolastica ma non ancora completamente accolta dal mercato. Nonostante il livello di istruzione più alto, il mondo femminile risulta il più penalizzato, facendo registrare tassi di disoccupazione superiori a quello maschile (14-24enni: maschi 27,8%, femmine 40,4%; 25-39enni: maschi 7,3%, femmine 17,9%). Da una lettura generale risultano comunque in difficoltà tutte le fasce d'età ed in entrambi i sessi. La distribuzione della forza lavoro per grandi settori di attività vede una forte flessione di occupazione nel settore agricolo. In quest'ultimo, una nota interessante è l'alta percentuale di ragazzi impiegati di età inferiore a 13 anni (maschi: 8,5%). Il dato ripropone la tematica dello sfruttamento minorile e del disagio che, in varie forme, colpisce l'intero universo giovanile. Inutile parlare del grosso disagio che provoca la mancanza di occupazione. L'emarginazione, gli episodi di criminalità giovanile possono essere spiegati alla luce di un'assenza di prospettive che i giovani si trovano a dover vivere. Anche il modo in cui il lavoro e l'attività professionale sono vissute sembrano essere state contaminate dall'ottica consumistico-capitalistica: la professione come status sociale, la realizzazione vista come successo personale è oggi un valore tra i più perseguiti. Anche l'ambito professionale diventa un'"immagine" trasmessa all'esterno per conquistare autorevolezza. Sembra dunque che la dimensione professionale non sia più vissuta in termini di impegno e di fatica ma come un ulteriore elemento che serve a rafforzare la propria immagine nel sociale. Al di là di ogni distinzione di tipo teorico, il fatto che manchino degli sbocchi adeguati per i giovani resta una delle deficienze più pesanti dello Stato. E questa mancanza di prospettive diventa tanto più pesante quando colpisce zone territoriali già depresse. Non sono più sufficienti strutture che recuperano tossicodipendenti o "baby killer", ciò che ora occorre, a fronte di una situazione che negli ultimi tempi va sempre più degenerando, è finalmente la creazione di presupposti che consentano legittime prospettive di futuro.

IN BREVE

LE SCARSE OFFERTE PROVENIENTI DALL'AMBITO LAVORATIVO NON CONSENTONO UN PIENO INVESTIMENTO DI CAPACITÀ E DI IMPEGNO, RELEGANDO I GIOVANI IN UNA DIMENSIONE DI PASSIVITÀ E DI DELEGA. TASSO DI ATTIVITÀ DEI GIOVANI NEL 1989: 14-24ENNI 44,5%; 25-39ENNI 78,4%. IL DATO SIGNIFICATIVO RIGUARDA SENZ'ALTRO L'AUMENTO DEI GIOVANI LAUREATI PRESENTI SUL MERCATO DEL LAVORO (94,5%), AUMENTO CHE HA DETERMINATO UNA DOMANDA QUALIFICATA DAL PUNTO DI VISTA DELLA PREPARAZIONE SCOLASTICA MA NON ANCORA COMPLETAMENTE ACCOLTA DAL MERCATO. NONOSTANTE IL LIVELLO DI ISTRUZIONE PIÙ ALTO, IL MONDO FEMMINILE RISULTA IL PIÙ PENALIZZATO, FACENDO REGISTRARE TASSI DI DISOCCUPAZIONE SUPERIORI A QUELLO MASCHILE (14-24ENNI: MASCHI 27,8%, FEMMINE 40,4%; 25-39ENNI: MASCHI 7,3%, FEMMINE 17,9%).

SCHEDA 57 | LA FAMIGLIA

Si nasce e ci si sposa sempre meno. Come si può intendere questo dato? Una conferma di quella chiusura dei giovani verso l'esterno che li porta a occupare spazi di vita sempre più "singoli"; oppure una conferma di tutte quelle difficoltà concrete di cui la tematica occupazionale è solo uno degli aspetti più preoccupanti? A ben guardare la prima potrebbe essere una conseguenza della seconda, anche se la tendenza a vivere e credere in valori che esaltano la sola dimensione individuale è tipica di quest'epoca. Il diffondersi del consumismo ha imposto ritmi, consumi, bisogni che si adattano di più ad un tipo di vita da "single". A ciò si aggiunga il nuovo ruolo conquistato dalla donna e l'affermarsi di valori che hanno soppiantato quello della famiglia, per avere un quadro più completo, anche se non esaustivo, delle cause di questo ridotto spazio familiare. Nel 1949 si registravano 359.722 matrimoni in Italia, nel 1989 311.613. Interessante è il dato sulle separazioni e sui divorzi che risultano in diminuzione in ognuna delle aree geografiche considerate. L'unica differenza tra il Centro-Nord e il Sud e le Isole riguarda il dato sulle separazioni: queste, infatti, sono in forte diminuzione nel Centro e nel Nord (-13,3%) mentre fanno registrare una notevole crescita al Sud (+5,1%). Il fatto che esista un disagio vissuto all'interno del mondo familiare è dalla nascita di associazioni come "Telefono azzurro", sorte proprio per far fronte ad un problema che stava assumendo dimensioni sempre maggiori. Il fatto che la famiglia non riesca a far fronte anche a situazioni di malessere che hanno origine dalla pressione esterna e dal condizionamento sociale è ugualmente preoccupante. Da queste situazioni tipo deriva un'immagine di famiglia distratta, lontana e poco consapevole del ruolo umano e sociale che essa riveste. La maggior parte dei genitori disattende il proprio ruolo per l'imbarazzo di vedere il proprio figlio in condizioni non accettate socialmente. Questo vuol dire che la famiglia in questi casi esercita un ruolo analogo a quello della società, emarginando di accogliere ed aiutare. Alla domanda "Di quali di questi fatti ci si dovrebbe vergognare di più?" le risposte hanno spesso chiamato in causa i figli: un figlio/a che si prostituisce 19,7%; un figlio/a che si droga 11,8%; un figlio/a omosessuale 6,5%. Ma quali sono i ritmi familiari e qual è il tempo che risulta più gradito? Un sano relax, la quiete della poltrona con il televisore di fronte e il piacere della tavola. Il risultato dei dati raccolti rivela una coppia tradizionale che vive ancora la classica distinzione dei compiti, più casalinghi per lei, più professionali per lui. Il rapporto con i figli è quello a cui entrambi tengono di più, non risparmiando discussioni per la loro educazione. Stirare è in assoluto ciò che gli italiani non sanno fare o vogliono fare di meno rispetto agli altri uomini europei. Il quadro che viene fuori da questi dati non è certo confortante per la famiglia. Non si investe più nei rapporti umani, diminuisce d'importanza la dimensione della "progettualità" anche se da un po' di tempo si parla di un'inversione di tendenza. Ossia sembra si stia verificando un ritorno ai valori tradizionali della famiglia e della solidarietà all'interno del proprio nucleo. Dopo aver sperimentato la convivenza e l'esperienza da "single" si prevedono di nuove aspirazioni di vita in comune.

IN BREVE

SI NASCE E CI SI SPOSA SEMPRE MENO. NEL 1949 SI REGISTRARONO 359.722 MATRIMONI IN ITALIA, NEL 1989 311.613. INTERESSANTE È IL DATO SULLE SEPARAZIONI E SUI DIVORZI CHE RISULTANO IN DIMINUIZIONE IN OGNUNA DELLE AREE GEOGRAFICHE CONSIDERATE. L'UNICA DIFFERENZA TRA IL CENTRO-NORD E IL SUD E LE ISOLE RIGUARDA IL DATO SULLE SEPARAZIONI: QUESTE, INFATTI, SONO IN FORTE DIMINUIZIONE NEL CENTRO E NEL NORD (-13,3%) MENTRE FANNO REGISTRARE UNA NOTEVOLE CRESCITA AL SUD (+5,1%). LA MAGGIOR PARTE DEI GENITORI DISATTENDE IL PROPRIO RUOLO PER L'IMBARAZZO DI VEDERE IL PROPRIO FIGLIO IN CONDIZIONI NON ACCETTATE SOCIALMENTE. ALLA DOMANDA "DI QUALI DI QUESTI FATTI CI SI DOVREBBE VERGOGNARE DI PIÙ?" LE RISPOSTE HANNO SPOSSO CHIAMATO IN CAUSA I FIGLI: UN FIGLIO/A CHE SI PROSTITUISCE 19,7%; UN FIGLIO/A CHE SI DROGA 11,8%; UN FIGLIO/A OMOSESSUALE 6,5%.

SCHEDA 58 | I GIOVANI E L'IMPEGNO

L'impegno, la partecipazione sono parole che hanno cambiato radicalmente il loro significato rispetto ad anni precedenti. I giovani si sentono molto meno coinvolti, sono quasi distanti dal sociale. Lo scollamento tra cittadini e istituzioni è forse il sintomo forse più evidente ed emblematico di un'attenzione rivolta soprattutto al privato e pochissimo all'esterno. Si configura un'epoca in cui l'uomo non è più "animale politico" ma sembra chiudersi in un proprio privatissimo ambito umano e professionale. I dati registrano un crollo della partecipazione in tutte le aree di intervento (ad eccezione delle associazioni di tifosi), in tutte le fasce di età, in entrambi i sessi, sia al Nord che al Sud. I partiti politici continuano ad essere le associazioni più coinvolgenti (6,5%) ma in modo molto ridotto; la politica non è più un terreno di confronto di idee, o meglio, rimane tale solo per pochi. Il caso delle altre associazioni di tipo religioso ed ecologico (Iscritti a Italia Nostra: 16.000 soci effettivi; Iscritti all'associazione Amici della Terra di età inferiore ai 18 anni: 6.470;) ripropone il dato più generale della scarsa partecipazione: unica differenza significativa quella dell'AGESCI (guide/esploratori 12-15 anni: 66.142; rover/scolte 16-19 anni: 30.754; dirigenti fino a 30 anni: 22.873), che, anche in anni di crisi dell'associazionismo, ha mantenuto costanti le proprie adesioni. Come riuscire a suscitare di nuovo quel coinvolgimento, quell'interesse per la vita pubblica soppiantato oramai da preoccupazioni legate più al privato? I quotidiani e i mass media in generale sono percepiti dal mondo giovanile come organi indipendenti, e quindi in grado di trasmettere correttamente le informazioni, mentre in realtà oggi è proprio su questo campo che si concentrano le lotte di potere. "In che misura le seguenti istituzioni, organizzazioni o fonti di informazione facilitano la partecipazione del cittadino alla vita sociale?" Partiti: 43,2% poco; sindacati: 36,5% poco; associazioni di categoria: 34,7% poco; associazioni culturali/di volontariato: 38,1% molto. Gran parte degli intervistati giudica fondamentale, per rafforzare la partecipazione, ridurre lo strapotere dei partiti e garantire il ricambio della classe dirigente (46,5%), mentre la maggioranza ritiene che sia lo Stato, con il suo groviglio burocratico (69,3%), ad impedire un corretto svolgimento della vita politica.

IN BREVE

L'IMPEGNO, LA PARTECIPAZIONE SONO PAROLE CHE HANNO CAMBIATO RADICALMENTE IL LORO SIGNIFICATO RISPETTO AD ANNI PRECEDENTI. SI CONFIGURA UN'EPOCA IN CUI L'UOMO NON È PIÙ "ANIMALE POLITICO". I DATI REGISTRANO UN CROLLO DELLA PARTECIPAZIONE IN TUTTE LE AREE DI INTERVENTO (AD ECCEZIONE DELLE ASSOCIAZIONI DI TIFOSI), IN TUTTE LE FASCE DI ETÀ, IN ENTRAMBI I SESSI, SIA AL NORD CHE AL SUD. I PARTITI POLITICI CONTINUANO AD ESSERE LE ASSOCIAZIONI PIÙ COINVOLGENTI (6,5%) MA IN MODO MOLTO RIDOTTO. ALLA DOMANDA "IN CHE MISURA LE SEGUENTI ISTITUZIONI, ORGANIZZAZIONI O FONTI DI INFORMAZIONE FACILITANO LA PARTECIPAZIONE DEL CITTADINO ALLA VITA SOCIALE?" LE RISPOSTE SONO STATE: PARTITI: 43,2% POCO; SINDACATI: 36,5% POCO; ASSOCIAZIONI DI CATEGORIA: 34,7% POCO; ASSOCIAZIONI CULTURALI/DI VOLONTARIATO: 38,1% MOLTO. GRAN PARTE DEGLI INTERVISTATI GIUDICA FONDAMENTALE, PER RAFFORZARE LA PARTECIPAZIONE, RIDURRE LO STRAPOTERE DEI PARTITI E GARANTIRE IL RICAMBIO DELLA CLASSE DIRIGENTE (46,5%), MENTRE LA MAGGIORANZA RITIENE CHE SIA LO STATO, CON IL SUO GROVIGLIO BUROCRATICO (69,3%), AD IMPEDIRE UN CORRETTO SVOLGIMENTO DELLA VITA POLITICA.

SCHEDA 59 | LA CHIESA E IL SOCIALE

Chiesa onnipresente o relegata nei confini, pur infiniti, della spiritualità? Il bisogno di una Chiesa presente nel sociale è avvertito sia dai laici che dai cattolici, soprattutto in quelle situazioni di disagio in cui lo Stato propone interventi assai limitati e poco incisivi. Ad un sentimento di sfiducia verso le istituzioni subentra, quindi, una forte richiesta di impegno della Chiesa. L'impegno che si richiede non esce, però, dall'ambito dell'emergenza sociale. Infatti, i due campioni intervistati (campione generale e campione di cattolici) non ritengono opportuno uno sconfinamento in ambito politico. Ne risulta una Chiesa fuori ruolo, troppo spinta nel "temporale" se coinvolta in scelte che riguardano più da vicino la politica. La funzione dell'istituzione ecclesiale è ferma al solo momento dell'aiuto e della solidarietà umana. "Quale ritiene che debba essere il compito principale della Chiesa?" Annunciare la Parola di Dio 54%; combattere le ingiustizie 16,2%; aiutare poveri e bisognosi 14,4%. Interessante è il dato sull'intervento dei vescovi nelle vicende della criminalità organizzata. Questo è considerato indispensabile forse perché visto più come operante sul fronte del disagio che non su quello politico di copertura di carenze dello Stato. "Che cosa pensa dei recenti interventi di vescovi e sacerdoti contro la criminalità organizzata?" Ciò rientra nei loro doveri: 54,9%; sono indebite interferenze: 4,8%; purché non facciano politica: 39,2%. La preferenza, l'adesione ad un partito politico, sia esso cattolico o no, è ritenuta legittima per ogni religioso, a ulteriore conferma della distanza tra scelte politiche e mondo religioso. Il finanziamento pubblico della Chiesa è considerato giusto dalla maggioranza dei cattolici (78,9%), mentre nel campione generale (di cattolici e non) esistono orientamenti più diversificati (sì: 44,1%; no: 31,8%; non so: 23,6%). Chiesa e sociale: un binomio ancora credibile, da cui anzi si pretende uno sforzo sempre maggiore. Che i principi e i valori non rimangano solo precetti da divulgare ai fedeli ma siano soprattutto vissuto quotidiano nel territorio in cui si opera: questa è l'aspettativa.

IN BREVE

IL BISOGNO DI UNA CHIESA PRESENTE NEL SOCIALE È AVVERTITO SIA DAI LAICI CHE DAI CATTOLICI. LA FUNZIONE DELL'ISTITUZIONE ECCLESIALE È FERMA AL SOLO MOMENTO DELL'AIUTO E DELLA SOLIDARIETÀ UMANA. "QUALE RITIENE CHE DEBBA ESSERE IL COMPITO PRINCIPALE DELLA CHIESA?" ANNUNCIARE LA PAROLA DI DIO 54%; COMBATTERE LE INGIUSTIZIE 16,2%; AIUTARE POVERI E BISOGNOSI 14,4%. INTERESSANTE È IL DATO SULL'INTERVENTO DEI VESCOVI NELLE VICENDE DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA. "CHE COSA PENSA DEI RECENTI INTERVENTI DI VESCOVI E SACERDOTI CONTRO LA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA?" CIÒ RIENTRA NEI LORO DOVERI: 54,9%; SONO INDEBITE INTERFERENZE: 4,8%; PURCHÉ NON FACCIANO POLITICA: 39,2%. IL FINANZIAMENTO PUBBLICO DELLA CHIESA È CONSIDERATO GIUSTO DALLA MAGGIORANZA DEI CATTOLICI (78,9%), MENTRE NEL CAMPIONE GENERALE (DI CATTOLICI E NON) ESISTONO ORIENTAMENTI PIÙ DIVERSIFICATI (SÌ: 44,1%; NO: 31,8%; NON SO: 23,6%).

SCHEDA 60 | LA RELIGIOSITÀ

Un'Italia che si considera e si dichiara credente e cattolica. Ma di quale cattolicesimo si tratta? La fede, l'etica, la pratica religiosa, sono tutte da verificare. Il fatto di ritenersi cattolici comporta un'adesione completa ad un mondo di valori e principi che ora sembrano essere superati. Si parla di processo di laicizzazione della morale cattolica, pervasa ormai fortemente dall'etica laica. Forse l'istituzione ecclesiale è poco attenta ai cambiamenti sociali e tarda ad allinearsi con essi? Oppure è l'opera di evangelizzazione ad essere inadeguata ai bisogni dell'epoca? Qualunque sia la causa di questa mancata o scarsa adesione, resta il fatto che oggi anche tra i cattolici impegnati il senso di appartenenza e di riconoscimento nella morale cattolica non risulta pieno e incondizionato. "Qual è il Suo atteggiamento verso la religione?" Non credente 8,9%; indifferente 10,6%; credo in Dio 33,3%; cattolico 28,3%; cattolico praticante 18%. In linea con la tendenza di quest'epoca fortemente incentrata sull'individuo, il rapporto con la religione e con la Chiesa risulta molto cambiato. Questo comporta un superamento della mediazione ecclesiale, divenuta superflua in un rapporto che tende ad un diretto contatto con Dio. Ciò vuole anche dire vivere la religiosità senza forme di partecipazione e di aggregazione. "Quali sono i comportamenti più importanti per un buon cristiano?" Pregare 26,1%; andare a messa la domenica 4,5%; osservare i Comandamenti 29%; educare cristianamente i figli 15,6%. Assolvere a pratiche tradizionalmente cattoliche come pregare o andare a messa, non corrisponde all'interno della propria coscienza in un riconoscimento pieno della subalternità alla legge divina. Il "peccato" è inteso più in termini laici di recare danno agli altri piuttosto che di disubbidienza al dettato di Dio e della Chiesa. "Come definirebbe la preghiera?" Colloquio con Dio 60,1%; perdita di tempo 5,6%; pratica sorpassata 4,7; rientro in sé stessi 28,9%. Interessanti i dati che riguardano la formazione ai valori religiosi e il ruolo dei laici nell'ambito ecclesiale. Da queste ulteriori risposte si deduce una conferma di quel processo di laicizzazione di cui parlavamo all'inizio. L'attenzione, come emerge dalle risposte, è sulla persona, sulla possibilità di ognuno di esercitare una funzione utile socialmente, al di là di ogni appartenenza all'istituzione ecclesiale. "Che cosa pensa dell'insegnamento della religione nelle scuole?" Obbligatorio per tutti 17,7%; garantito a chi lo vuole 49,6%; eliminato del tutto 4,9%; obbligatorio ma trasformato in storia delle religioni 27,2%. I concetti chiave che si deducono da questa indagine, possono essere riassunti nelle formule, forse un po' riduttive, di "privatizzazione del sacro" o "protestantizzazione del cristianesimo". Entrambe esprimono un bisogno intimo di religione e di fede ma non una cieca osservanza ai precetti divulgati dalla Chiesa. Il sentimento religioso, quindi, diviene, solo momento emotivo e spirituale, lasciando alla morale laica ampio spazio per la determinazione delle regole comportamentali. Sono i principi laici che mettono in discussione quelli cristiani e cattolici e da tempo non avviene il contrario.

IN BREVE

UN'ITALIA CHE SI CONSIDERA E SI DICHIARA CREDENTE E CATTOLICA. MA DI QUALE CATTOLICESIMO SI TRATTA? SI PARLA DI PROCESSO DI LAICIZZAZIONE DELLA MORALE CATTOLICA, PERVASA ORMAI FORTEMENTE DALL'ETICA LAICA. "QUAL È IL SUO ATTEGGIAMENTO VERSO LA RELIGIONE?" NON CREDENTE 8,9%; INDIFFERENTE 10,6%; CREDO IN DIO 33,3%; CATTOLICO 28,3%; CATTOLICO PRATICANTE 18%. CIÒ VUOLE ANCHE DIRE VIVERE LA RELIGIOSITÀ SENZA FORME DI PARTECIPAZIONE E DI AGGREGAZIONE. "QUALI SONO I COMPORTAMENTI PIÙ IMPORTANTI PER UN BUON CRISTIANO?" PREGARE 26,1%; ANDARE A MESSA LA DOMENICA 4,5%; OSSERVARE I COMANDAMENTI 29%; EDUCARE CRISTIANAMENTE I FIGLI 15,6%. "COME DEFINIREBBE LA PREGHIERA?" COLLOQUIO CON DIO 60,1%; PERDITA DI TEMPO 5,6%; PRATICA SORPASSATA 4,7; RIENTRO IN SÉ STESSI 28,9%. INTERESSANTI I DATI CHE RIGUARDANO LA FORMAZIONE AI VALORI RELIGIOSI E IL RUOLO DEI LAICI NELL'AMBITO ECCLESIALE. "CHE COSA PENSA DELL'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE NELLE SCUOLE?" OBBLIGATORIO PER TUTTI 17,7%; GARANTITO A CHI LO VUOLE 49,6%; ELIMINATO DEL TUTTO 4,9%; OBBLIGATORIO MA TRASFORMATO IN STORIA DELLE RELIGIONI 27,2%.